Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX - n.2 - Lire 1000
Venerdì 15 gennaio 1982
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

La Corte Costituzionale è riunita per esaminare le proposte di Statuto e Contingenza

Noi diciamo che sono ammissibili

Democrazia Proletaria: verso l'assemblea nazionale dei delegati

Polonia: un dibattito, una riflessione, per tutta la sinistra

Pace: a Ginevra il 23 gennaio

La manifestazione indetta dal Coordinamento svizzero dei Comitati per la pace si svolgerà con partenza alle ore 14,30 dalla stazione ferroviaria. Un corteo terminerà davanti alla sede dell'ONU con comizi di rappresentanti di El Salvador, di Solidarnosc, della Fondazione B. Russell, del Comitato svizzero promotore, degli antifascisti turchi e della resistenza afgana.

Dopo la manifestazione dalle 18 in poi all'Università ci sarano dei forums di discussione sulla situazione internazionale sui problemi della pace.
Dalle 21,30 in poi sempre all'Università ci sarà una festa della pace.

Questa la piattaforma politica proposta dai compagni svizzeri:

- *no alle armi nucleari e per il disarmo,*
- *autodeterminazione dei popoli*
- *no ai missili in Europa*
- *contro i blocchi,*
- *contro gli interventi USA in America centrale,*
- *solidarietà con Solidarnosc,*
- *contro la dittatura turca,*
- *contro l'intervento sovietico in Afganistan*

lettere

Ai compagni dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria

Milano, 2 gennaio 1982

Cari compagni,

in occasione di un mio intervento al Direttivo Nazionale prima delle vacanze estive avevo precisato in parte le mie attuali riserve politiche sulle posizioni di DP e la mia opzione a favore di un atteggiamento di alleanza conflittuale col progetto di alternativa portato avanti dal partito socialista. Credo dunque che alcuni miei recenti interventi sulla stampa di nuova sinistra, in particolare gli articoli scritti assieme al compagno Stefano Merli per il «Manifesto» altro non siano che la riproposizione e la precisazione politico-culturale di questa stessa opzione. Che, come risulta da alcune illazioni che circolano sul mio conto, essa si traduca in un mio ingresso nel partito socialista, mi sembra un problema addirittura malposto e fuorviante: personalmente né a me né, credo, al compagno Merli, passa per la testa l'idea di diventare un militante socialista e non mi sembra nemmeno serio discutere in tali termini. L'obiettivo reale della mia stessa opzione è forse meno concreto ma comunque più ambizioso: favorire le condizioni di una riconversione politica e ideale della nuova sinistra attorno a un progetto di alternativa che trova una reale convergenza con quello socialista ma non può certo appiattirsi su di esso. Non ritengo in tal senso che le mie stesse opzioni comportino un venir meno né della autonomia politica né di quella organizzativa della nuova sinistra stessa ma si collochino semmai nella tradizione stessa di un dibattito interno alla cultura di DP di questi stessi anni. Il fatto di aver verificato in questi mesi come fra i compagni di DP, simili posizioni siano largamente rifiutate e, credo, altrettanto largamente fraintese, non mi spinge certo ad abbandonare DP ma a ribadirle in tutte le sedi possibili del dibattito politico. So benissimo che allo stato attuale le mie proposte risultano agli occhi di numerosi compagni strane se non addirittura sbagliate e pericolose (ma vedo in ciò un sintomo di resistenze teoriche e perfino mentali che mi conferma come sia ancora lungo e tortuoso il processo di riconversione della nuova sinistra stessa); mi conforta vedere in giro alcuni piccoli segnali che esprimono una parziale affinità con quanto vado dicendo, dall'attenzione a uno spazio di «Alleanza Socialista» esplicitato dai compagni della rivista «Fabbrica Aperta» (con cui certo esistono divergenze, stando almeno al taglio di alcuni articoli usciti fin qui sulla rivista) al recente intervento di Oreste Scalzone sulla rivista «Metropoli» ad alcune allusioni che è possibile cogliere negli articoli della nuova serie del quotidiano «LC». Personalmente vedo in queste prime indicazioni, di diversa origine e di diverso spessore, un primo segnale di attenzione verso un problema che è destinato a maturare ulteriormente nei prossimi mesi. Mi auguro ovviamente che la maturazione non coincida solo e tanto con possibili scelte elettorali rese urgenti da eventuali elezioni anticipate, ciò che emerge come posta in gioco è molto più rilevante di una campagna elettorale poiché riguarda gli insegnamenti stessi che derivano dagli avvenimenti polacchi e le prospettive dello scontro sociale in Europa nei prossimi anni. Ma personalmente il mio obiettivo è quello di favorire il maturare di questo dibattito nell'insieme della nuova sinistra, non solo dunque in DP.

È mia intenzione in tal senso continuare a intervenire sulla stampa di nuova sinistra, dal «Manifesto» alla stessa «LC» a, ovviamente, il Quotidiano dei Lavoratori.

Tengo a precisare che di queste posizioni sono responsabile politicamente a livello personale assieme al compagno Merli e senza nessuna esistenza né pubblica né segreta di «frazioni» politiche all'interno dell'organizzazione. È sbagliato e fuori luogo, laddove ce ne fosse in giro la mentalità diffusa, attribuire la responsabilità di simili posizioni ad altri compagni con cui pure esistono progetti comuni di lavoro, in particolare cioé ai compagni che hanno lavorato con me alla redazione della rivista «Unità Proletaria».

La ragione di questa lettera è dunque quella dichiarata: proseguire, dentro e fuori DP, il dibattito politico serio e responsabile, sulle mie opzioni teoriche e politiche di area «socialista» (o post-comunista) di nuova sinistra. È possibile farlo pubblicamente con i compagni della stessa DP? Io naturalmente credo di sì, nel senso che è mia intenzione intervenire in tal senso nelle sedi di dibattito politico del partito a livello di assemblea nazionale dei delegati e di congresso nazionale, in piena autonomia. Non è mia intenzione, lo ripeto, organizzare tendenze e frazioni di alcun tipo in quanto mi interessa di più la discussione politica generale su questi temi che la organizzazione di una specifica componente: per la conoscenza, parziale e relativa, dei documenti preparatori dell'assemblea dei delegati e del dibattito interno a DP, non riesco personalmente a identificarmi con nessuna delle attuali posizioni, né con quelle che un tempo furono definite (impropriamente, ma non è il caso di riprendere simili polemiche) «movimentiste» né con quelle «partitiste». Come avevo dichiarato in occasione del mio intervento all'ultimo direttivo nazionale a cui ho partecipato, quello di prima delle vacanze estive, sono in disaccordo politico e non mi interessa «contarci» ma portare avanti le mie obiezioni e aver riconosciuto ovviamente il diritto di votare contro e di presentare eventuali mozioni alternative. Con questo spirito vi chiedo di proseguire il dibattito fra noi, anche nelle sedi pubbliche ed «esterne», di comunicare le mie intenzioni ai compagni del Direttivo Nazionale e della Federazione Milanese di DP. Se può essere utile nel senso di favorire il massimo di chiarezza politica sono pronto fin d'ora a rassegnare le mie dimissioni da incarichi ufficiali affidatimi dal partito come quello di «coordinatore» della rivista Unità Proletaria. Non vi chiedo di «pubblicare» questa mia lettera sul bollettino o sul QDL (ma se voleste farlo lo considererei un segno di correttezza politica) ma di proseguire il confronto evidenziando le divergenze reciproche.

Attilio Mangano

Contro le opinioni di Ivan Verga

Ho letto l'articolo di I.V. «Un astensionismo propositivo per le elezioni dei D.D» sul QdL del 4/12 su cui non concordo. Quattro anni fa ci siamo presentati come genitori per le elezioni del C.S. distrettuale con una lista di movimento e per 75 voti non abbiamo avuto il rappresentante. Fui nominato dal Comune come rappresentante di DP. Si formò una maggioranza di sinistra: determinante il voto degli studenti.

Per due anni praticai l'astensionismo «attivo», poi fui messo in crisi; la maggioranza (pur tenendo conto dei limiti dei DD e della frattura con gli elettori) cercava seriamente di «forzare la realtà». Dopo quattro anni questo il bilancio:

- Programmazione di servizi e strutture: recupero e diversa utilizzazione delle strutture esistenti, costruzione di bacini di utenza.
- Diritto allo studio: peso determinante per l'assegnazione dei fondi per il diritto allo studio con discriminazione verso le scuole «a pagamento» (comunemente dette «private») e favorendo tempo pieno ed integrazione: didattica, inserimento di portatori di handicaps, sperimentazione, progettualità, mensa e trasporto per le superiori.
- Scuola di base e dell'obbligo: azione per favorire il raccordo tra le diverse scuole (corsi di aggiornamento in verticale).
- Fondazione (con la fattiva collaborazione del CIE-obbligo di Milano e del CdZ 20) di un Centro Distrettuale di Documentazione per gli Insegnanti aperto a studenti e genitori che si propone di capitalizzare il patrimonio di esperienze esistente nel territorio, di collegarlo con i Centri di ricerca e l'Università, di coordinare l'aggiornamento in zona puntando anche agli insegnanti come persona, oltre che come docenti, ed essere luogo d'incontro e confronto tra i docenti.

Tutto ciò perchè non ci siamo arresi, ma tenendo conto del fatto che da più di 10 anni lavoriamo fuori dalle istituzioni non abbiamo avuto paura di entrarvi, anche perchè abbiamo una «reale» progettualità. Ora la maggioranza uscente si presenta con un unico programma per le varie componenti, lasciando fuori solo CL e gli autonomi, ma corriamo il rischio di veder bloccato tutto perchè gli studenti di sinistra non si presentano. È molto grave!

Almeno in situazioni forti, di ciò bisognava tener conto.

Pippo Macaluso

Valiani, grillo parlante del «Corriere della Sera»

Galliate

Sul Csrriere della Sera di domenica 13 dicembre, in prima pagina, balza agli occhi un articolo, brutto, del senatore Leo Valiani titolato: «La crisi della democrazia». Un articolo dato alla stampa, dunque, prima che si venisse a conoscenza dei tragici sviluppi della situazione polacca; prima che l'informazione borghese, traendo spunto da tali fatti, inveisse contro i «rossi» e contro il leninismo; prima che Lenin stesso, accoltellato per l'ennesima volta da più parti, si sia rigirato nella cripta dell'inutile mausoleo a lui eretto, nauseato da tanto opportunismo.

Prima che tutto ciò avvenisse, dicevamo, codesto Valiani, miserabile meschinucolo, emblema, quasi, di tutto lo sterco che va galleggiando sulle maleodoranti acque di quel putrido stagno che è la classe dirigente politica, da destra a sinistra, veniva allora scrivendo:

«Gli scioperi che serpeggiano, paralizzando soprattutto i servizi pubblici, già claudicanti, si rivolgono ormai contro gli utenti, i consumatori, i contribuenti e, dunque, contro gli scioperanti medesimi. Né ciò avviene più per mancanza di senso di responsabilità dei massimi dirigenti sindacali, contestati anzi, per la loro attuale ragionevole moderazione, da estremisti che fingono di rumoreggiare spontaneamente, mentre di fatto colludono con l'eversione».

Da un tale ragionamento si può trarre, senza alcuna ombra di dubbio, un insegnamento assai importante, direttamente concatenato al comportamento del criminale generale polacco Jaruzelskij: di fronte ad un'azione autenticamente rivoluzionaria portata avanti dal movimento operaio i culi di pietra, gestori del potere, altro non sanno fare fuorché contrastarla con violente ed antidemocratiche misure repressive. Per avere una conferma di questa tesi basterebbe, d'altronde, organizzare qui, nel cuore dei paesi della «libertà» del libero sfruttamento, una possente e massiccia lotta operaia rivoluzionaria, una lotta che arrivi, come in Polonia, alla paralisi dell'economia ed a causare, quindi, il crollo totale dello Stato. Qui, come è già accaduto nel cuore del «social» imperialismo, la repressione si scatenerebbe con puntuale e selvaggia violenza.

Gli «estremisti», in ultima istanza, «cattivi» e pericolosi (nei confronti degl'interessi dei potenti, beninteso), danno fastidio ovunque; non v'è paese all'Ovest come all'Est, che non tenga rinchiusi in disumane galere questi «sovversivi criminali».

Cosa ci sa dire, a tal proposito, il menzognero senatore? Piuttosto che cianciare avventatamente, meglio farebbe a tacere.

Gli avvenimenti polacchi bastino a noi per farci capire, quale bagaglio d'esperienza, quanto lunga ed intensa debba farsi la lotta e bastino, inoltre, a far capire a «lor signori» quanto siano e restino valide le analisi marxiane e la prassi rivoluzionaria, checchè essi ne dicano.

Branca Nando

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

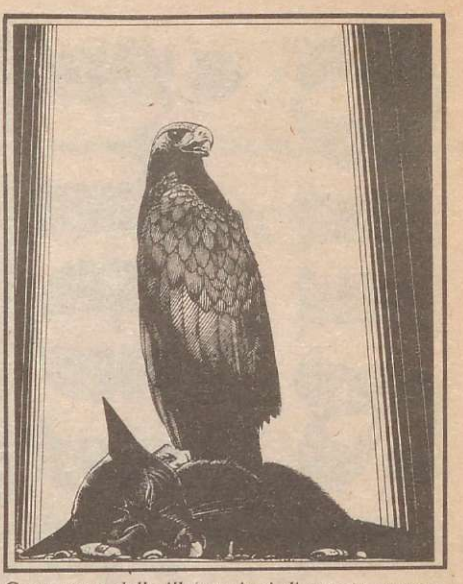
Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 13.1.82



Gran parte delle illustrazioni di questo numero sono di Moebius e ci porteranno in un mondo di energia, miti, stelle... e tante altre cose ancora.

Avvisi

Democrazia Proletaria

Le Commissioni Internazionali delle Federazioni di Venezia, Palermo, Roma, Bologna, Torino e Milano; sotto la spinta della situazione politica che rende sempre più impellente un costante e puntuale interesse al quadro internazionale, si propongono di allargare il più possibile lo scambio di notizie e la collaborazione fra le varie commissioni internazionali di federazione.

Questo nell'intento di arrivare, nel più breve tempo possibile, al confronto e alla omogeneizzazione di tutte le posizioni, sulle tematiche internazionali in Democrazia Proletaria.

Ci sembra infatti utile, in questa fase politica, arrivare a un coordinamento delle varie iniziative internazionali che le singole federazioni prendono, al fine di rendere più proficuo e utile il lavoro di tutti.

Al fine di dare inizio a questo lavoro comune proponiamo un incontro, fra tutti i compagni che si interessano ai problemi internazionali, da tenersi a Bologna.

Come momento iniziale di confronto e dibattito proponiamo il tema «La crisi economica internazionale» (la relazione sarà tenuta da Cipriani), inoltre i compagni della commissione internazionale di Bologna faranno una proposta organizzativa per il futuro lavoro della commissione.

Per ulteriori informazioni e adesioni telefonare alla Federazione di Bologna - Tel.051/266888 e chiedere di Caselli o Bartolomei, oppure alla Federazione di Milano - Tel.02/8373534 e chiedere di Casadei.

"il grande caso"

80 imputati
25 detenuti
100 anni di carcerazione preventiva già scontata
2 anni in più ogni mese
100.000 pagine di atti
2 tronconi di inchiesta
2 opposte sentenze

Questi alcuni numeri del caso

«7 aprile»

Per far fronte alle spese dell' acquisto degli atti, affinchè venga riconosciuto agli imputati il diritto alla difesa che è sempre stato negato, apriamo una

Sottoscrizione nazionale

rivolgendoci a quanti hanno seguito in questi anni il caso 7 aprile, a quanti oggi chiedono la verifica delle accuse e ritengono che 100 anni di carcerazione, complessivamente già scontati, siano troppi.

Associazione 7 aprile - 21 dicembre
103, via Tomacelli, 00186 Roma
CCP. N. 23235005

Diffida

Il compagno Pizzonia Giuseppe ha smarrito la tessera di Dp n. 1589. La presente vale come diffida.

editoriale

Una consultazione

Biagio Terracciano
segreteria regionale
funzione pubblica CGIL
Campania

Dopo circa un anno di discussioni, rotture, attacchi e contro attacchi la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha partorito un documento che traccia una analisi sulla situazione socio-economica del paese e presenta la fatidica proposta sul costo del lavoro. Un documento su cui, dice, chiama i lavoratori a pronunciarsi attraverso la consultazione. È bene pertanto avanzare qualche considerazione di merito prima, ma anche di metodo. Tutta la prima parte (la ricostruzione, lo sviluppo dell'occupazione nel mezzogiorno, ecc.) contiene una serie di enunciazioni che ognuno può condividere o meno. Il punto è un altro.

Le cose che concretamente ha fatto il sindacato da alcuni anni a questa parte (dall'Eur I in poi) vanno in questa direzione? L'accordo ad esempio fatto alla Fiat tempo fa non ha dimostrato che il padronato anche attraverso quell'accordo, ha ripreso massicciamente l'offensiva espellendo dal ciclo produttivo - la cassa integrazione, si sa, è l'anticamera dei licenziamenti - settori consistenti di classe operaia intervenendo nella ristrutturazione capitalistica del settore produttivo? E non si è nei fatti subalterni a questi processi quando si ritiene, come fa il documento confederale «maggiore competitività sui mercati internazionali»? «La maggiore competitività», *cardine della economia di mercato, non implica che da qualche altra parte del mondo i lavoratori si troveranno nelle stesse condizioni che combattiamo qui in Italia? E ancora. Il 14 gennaio si è fatto uno sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo del mezzogiorno. È evidente che soprattutto nelle regioni meridionali diventa centrale anche il controllo, da parte dei disoccupati e del sindacato sui meccanismi di avviamento al lavoro e quindi anche sul collocamento. Ma, concretamente, va in questa direzione la mediazione che si sarebbe trovata tra i vertici sindacali confederali della Campania a proposito del pregresso nella applicazione della delibera 17 della Commissione regionale dell'impiego (che prevede la assunzione per chiamata numerica al collocamento di tutte le qualifiche medio basse anche nei settori pubblici: enti locali, ospedali, trasporti...)?*

Ma è inutile nascondere che il punto fondamentale del documento riguarda il costo del lavoro. Si rende sempre più chiara a questo proposito la linea già presente all'Eur I, cioè l'accettazione delle compatibilità economiche imposte dal governo attraverso l'assunzione del tetto del 16% all'interno del quale devono essere contenuti i salari operai. Ma come si fa, se davvero si vuole difendere il potere di acquisto dei salari e se si vuole dare spazio alla contrattazione come si afferma in ogni occasione conciliare entro il tetto del 16% la difesa della scala mobile, gli aumenti dovuti alla contrattazione nazionale e quelli frutto della contrattazione articolata? In realtà la «filosofia» *di fondo è quella di un vero e proprio patto sociale tra padronato, governo e sindacato, tutti insieme nella stessa barca della lotta all'inflazione. Certo, si chiede al governo il blocco dei prezzi dei prodotti a largo consumo, il congelamento delle tariffe. Ma le misure antipopolari del governo Spadolini di questi ultimi mesi non hanno già dimostrato una volontà del governo (e una accettazione di fatto subalterna del sindacato) a chiedere soltanto* «sacrifici ai lavoratori»? *Certo, si sostiene che* «qualora si verifichi un significativo scostamento tra tasso programmato del 16% e livello effettivo dell'inflazione... il sindacato aprirà un confronto con il governo per definire ulteriori provvedimenti di compensazione». *Ma se prima si accetta la logica governativa e con la debolezza in cui si è cacciato il sindacato per colpa della linea cogestiva di questi anni, con quale forza si riuscirà ad ottenere - a posteriori, si intende, cioè con eventuali recuperi inflazionati - gli ulteriori provvedimenti di compensazione? Altrettanto devastante nella difesa delle condizioni di vita dei lavoratori è il punto del documento che riguarda l'orario di lavoro. Se da un lato, infatti, si sostiene l'obbiettivo di realizzare per la metà del decennio in corso la settimana lavorativa di 35 ore, dall'altra si subordina questo obbiettivo ai* «margini attuali e prevedibili della quota di incremento della produttività». *Senza considerare poi la riesumazione del fondo di solidarietà che è stata subissata già a suo tempo da critiche e che ora riemerge nella* «proposta per combattere l'inflazione», *oppure la posizione sull'indennità di anzianità (o di liquidazione) su cui una cosa è chiara e cioè che* «ovviamente esclude ogni rivalutazione degli accantonamenti pregressi».

Ma queste considerazioni di merito non devono lasciarci perdere di vista quelle di metodo sulla consultazione. Di fatto i tre segretari confederali, prima ancora di discuterla tra i lavoratori sono già andati a presentare la «proposta» *al governo. Se a questo si aggiunge il fatto che la consultazione deve terminare improrogabilmente il 20 gennaio e che alcune regioni, quelle meridionali ad esempio, impegnate nello sciopero del 14 gennaio, ancora non l'hanno iniziata, ci si renderà conto che questa, come quelle precedenti, si ridurrà ad una farsa che servirà a dimostrare che anche i lavoratori hanno accettato la cogestione del sindacato. Tutto questo nella massima democrazia, s'intende!*

È per queste ragioni che occorre liberare fino in fondo il proprio dissenso verso il documento confederale e la sua filosofia di fondo.

La lunga marcia di Jaruzelski

Loretta Caponi

All'estero, tutto passa per normalizzazione in Polonia. Perfino la verifica, come viene definita, dell'adesione ai «principi socialisti» pena il licenziamento, o il lavoro coatto e i campi di concentramento. Come tutte le normalizzazioni che seguono un golpe militare, essa ha bisogno, per esistere anche nella finzione, di accelerare i tempi della riconosciuta legittimità del gruppo al potere, della ricerca di basi minime di consenso sociale, della costruzione di un apparato statale di provata fedeltà... In altri termini di un tessuto che consenta alla dittatura dapprima la semplice sua sopravvivenza e in seguito lo sviluppo di un'ipotesi di assoggettamento generale della società portata avanti con lo strumento e le leve della militarizzazione e della necessaria compattezza delle forze armate. Nulla di tutto questo appartiene alla prova di forza ingaggiata da Jaruzelski.

Già dai primi giorni susseguiti a quel tragico 13 dicembre, il regime ha dimostrato per intero la sua intrinseca debolezza. Non un consenso sociale, aggregato precedentemente da Solidarnosc sulla base delle reali esigenze di partecipazione operaia o tradizionalmente devoluto alla chiesa di Wyszynski e di Glemp; non una legittimazione comunque ottenuta, dal momento che ancora formalmente esistono il POUP e il fronte di unità nazionale; non un apparato ad uso e consumo dei militari perchè neppure dall'interno dell'organismo statale è venuto un seppur fievole accenno di corresponsabilizzazione col regime del generale Jaruzelski. Ma tutto questo potrà ancora essere creato, se Solidarnosc e i lavoratori polacchi non faranno sentire nel paese e all'estero la propria, netta voce di resistenza. È qui che effettivamente il tempo gioca tutto a favore di questa riorganizzazione attiva, di questa rinnovata capacità della classe operaia polacca di gestire a proprio vantaggio una situazione che, come Jaruzelski ha ormai dimostrato agli occhi di tutto il mondo, non aveva scorciatoie possibili se non appunto quella della repressione militare. Ed i tentativi del regime sono tutti puntati in questa direzione: vanno dagli incontri con Glemp nella ricerca di un accresciuto isolamento di Solidarnosc, alla prospettazione di una strada che, dissolta l'organizzazione sindacale, ne ricrei un'altra riesumando le mummie dei sindacati ufficiali, ai disperati sforzi posti in essere per ridare credibilità e vitalità all'apparato del partito e dello Stato. Finora questi tentativi non hanno sortito alcun effetto.

La Chiesa non si è dichiarata disposta a trattare, un consenso sociale attorno alle vecchie organizzazioni sindacali è difficile da ricomporre, il POUP di fronte alla brusca «svolta», si fa per dire, di Jaruzelski forse tornerà a riunire il proprio comitato centrale a più di un mese di distanza dal golpe. Così come d'altro canto è mancata la possibilità di ricreare un modello «africano» della dittatura, quello cioè puntato sulla formazione di milizie popolari, di una rete di organismi facilmente controllabili dal regime. Tutto questo dimostra d'altro canto la grande credibilità di Solidarnosc e della sua prospettiva autogestionaria e di partecipazione. Oggi l'isolamento dei militari polacchi è completo, mentre comincia ad incrinarsi all'interno delle stesse forze armate la compattezza e la separatezza degli «uomini in divisa». Due soli strumenti sono ora in mano a Jaruzelski: l'acuirsi della repressione in tutte le sfere e su tutti gli strati sociali e la codardia interessata dell'occidente e della sinistra occidentale. La prima arma, indubbiamente terribile che ha già prodotto campi di concentramento, torture, arresti, può essere e deve essere denunciata con forza. Ma spetta alla capacità di autorganizzazione operaia, alla ricchezza del patrimonio di lotte del movimento operaio polacco, pur nelle indubbie difficoltà della clandestinità e della dittatura, l'individuazione di un'azione incisiva per ribaltare da questo momento la lenta e contorta marcia di Jaruzelski verso le reali leve del potere in una sconfitta bruciante del sistema «socialista». Spetta a noi, però, alla sinistra occidentale, a chi non deve ancora satollarsi coi benefici del «socialismo reale» affondare pienamente e senza paura il coltello della critica e della demistificazione nella ferita aperta nel corpo amebico delle «democrazie popolari» dal golpe polacco. Non ci è consentito mascherarci dietro la «madonna nera» o l'equivoco prestigio della Chiesa sulla classe operaia in Polonia o sulle richieste «estremistiche» di Solidarnosc e dei suoi militanti, nè nascondere la realtà del golpe polacco coi veli delle «compatibilità» del sistema e degli accordi di Yalta.

Dobbiamo dire con forza che in Polonia e nel mondo la strada verso il socialismo è colorata di rivendicazioni di partecipazione, di libertà, di democrazia; che di fronte ad una dittatura militare è dovere di ognuno di noi chiederne l'accerchiamento politico, diplomatico, economico; che la difesa della sicurezza europea sulla pelle dei lavoratori polacchi ferisce anche la nostra pelle; che soltanto in una Polonia liberata dalla repressione di Jaruzelski ma anche dall'assoggettamento burocratico del «socialismo reale» vediamo la concreta condizione della battaglia per il superamento dei blocchi, per la pace e il disarmo. Tutto il resto va a vantaggio appunto dei signori della guerra, all'Est come all'Ovest.

Riaperte le udienze al capannone di via Gleno

a.b.

Sembra che non solo noi, i democratici, i garantisti, ma anche gli eventi si siano accordati per sminuire d'importanza la maxi inchiesta sul terrorismo bergamasco. Giovedì 14 si riaprono, al tribunale-capannone di via Gleno, le udienze del mega-processo intitolato (honoris causa?) a Prima Linea. Si riaprono in un clima che non permette certo di dedicare ad esse, da parte della stampa e dell'opinione pubblica, un'attenzione più che modesta, se confrontata a quella che da giorni si riversa sulle varie operazioni antiterrorismo in corso sul territorio nazionale. L'arresto di Senzani, la scoperta dei vari covi, il rapimento Dozier e l'evasione dal carcere di Rovigo di Susanna Ronconi e delle sue tre compagne, monopolizzano le pagine dei giornali, ed è improbabile che il processo di Bergamo riuscirà a scalzarli, soprattutto dopo aver verificato la scarsa presenza della stampa negli ultimi giorni prima della sospensione. Il sospetto, che avevamo già avanzato alcune settimane fa, è che, tutto sommato, questa caduta di interesse non dispiaccia alla magistratura bergamasca, se è vero, come più elementi sembrano indicare, che l'inchiesta nel suo complesso si sta sgonfiando, anche perchè Bergamo non gradisce essere al centro dell'attenzione, neppure come castigamatti dei facinorosi.

Il processo dunque, si riapre un po' in sordina. Per i primi giorni sono previste ancora eccezioni procedurali da parte di quei difensori che non hanno potuto illustrarle nella prima fase. Poi si entrerà nel vivo del dibattimento, con gli interrogatori dei 'pentiti' e degli imputati. Presumibilmente al banco delle deposizioni si vedranno solo gli imputati minori, in quanto i grossi nomi, Donat Cattin, Viscardi e gli altri, coinvolti in procedimenti giudiziari ben più gravi di questo, preferiranno non comparire.

Paradossalmente, se noi, come dicevamo, siamo stati in prima fila nel contrastare l'impostazione da 'resa dei conti' che si è voluta dare a questo processo, paradossalmente, siamo a questo punto proprio noi i più interessati a quanto succederà nell'aula di via Gleno. Perchè, come abbiamo detto più volte, non è il terrorismo il principale imputato di questa inchiesta; è l'antagonismo sociale, espresso in forme varie, a volte non condivisibili, a volte semplicemente dure, come duri erano, negli anni che l'inchiesta prende in esame, i rapporti di forza tra il potere e il movimento di classe. Spacciare queste forme di lotta per terrorismo, accomunare fatti che hanno matrici e logiche diametralmente opposte, vuol dire non solo non combattere il terrorismo, ma anzi, legittimarlo di fatto, dandogli un retroterra di consenso e di massa che, per fortuna, non ha.

Il verdetto che uscirà dal tribunale di via Gleno dirà a chiare lettere se la lotta di classe in questo paese è ormai da considerare reato perseguibile penalmente, con effetti retrodatati, oppure no.

Si riapre il tribunale, e Edo sarà ancora una volta seduto dietro le sbarre della gabbia. La richiesta di libertà provvisoria presentata dai suoi difensori il 20 dicembre è stata respinta. La motivazione, la non conoscenza degli atti istruttori da parte della Corte, dovrebbe far sperare che, avendo avuto più di 20 giorni di tempo per studiare la questione, i giudici siano ora in possesso degli elementi necessari per pronunciarsi, e pronunciarsi favorevolmente per la scarcerazione di Edo. Gli avvocati, con cauto ottimismo, parlano della fine di gennaio. Attendiamo fiduciosi. O no?

SOLIDARNOSC niaspecialepoloniaspec

Un clima di paura, una resistenza attiva

L.C.

Come può sopravvivere la dittatura di Jaruzelski? Quale sbocco dare sul piano politico alla repressione attuata dai militari polacchi? È questo il significato degli attuali avvenimenti in Polonia

In quest'ultimo periodo si sono moltiplicati gli sforzi del regime militare polacco in direzione di una «normalizzazione» forzata della situazione nel paese. Innanzitutto nei confronti del POUP con il lancio di una campagna di epurazione per coloro che sono stati indicati come responsabili dell'estrema crisi economica e sociale. Nella rete sono quindi caduti il primo segretario di Katowice, Zabinski, e di Gdansk, Fiszbach.

«Il partito deve consolidare i propri ranghi», afferma Trybuna Ludu: ed è per questo che a Radom e a Varsavia si sono tenute riunioni, naturalmente alla presenza di militari come «inviati», per riorganizzare i quadri di partito, «approfittando dello stato d'assedio». Gli uomini del periodo di Gierek, come Szczepanski, direttore della radio e della televisione, vengono processati per «errori di gestione» e si dichiarano innocenti dal momento che la loro attività andava nel senso della «riforma economica attuale, ma che purtroppo è arrivata cinque anni più tardi».

In secondo luogo Jaruzelski si muove bravamente nell'ambito della Chiesa, sfruttandone la capacità di adattamento e di mediazione. Pur invitando a non sviluppare un'azione violenta contro il regime, il primate di Polonia, Glemp, è intervenuto ricordando le parole di Wyszynski: «È più eroico vivere per la patria che morire per essa». Ammonimento questo, rivolto non soltanto contro la violenza ma anche diretto a far sopportare ai polacchi pressioni di ordine diverso, come ad esempio la dichiarazione di fedeltà al regime richiesta dai miliari sotto pena di licenziamento.

Il Vaticano d'altro canto ha ribadito in parte la strategia della Chiesa polacca quando ha ricordato, con Wojtyla domenica scorsa, che «violentare le coscienze... è in un certo senso peggiore dell'infliggere la morte fisica». Ma l'intervento della Chiesa deve far i conti con l'intransigenza di Jaruzelski nel proseguimento della militarizzazione della Polonia. Così lo stesso colloquio di Glemp con Jaruzelski, come la risposta scritta di quest'ultimo al messaggio inviato da Wojtyla tramite Poggi, non sembrano aver determinato significative, anche se parziali, modifiche delle misure repressive e antilibertarie che caratterizzavano il golpe militare.

La richiesta avanzata da Glemp di avviare i negoziati con il regime ma alla presenza di Lech Walesa è stata rifiutata mentre si assiste a una nuova bordata di attacchi contro Solidarnosc e i suoi dirigenti che, secondo quanto affermano i militari, avrebbero avuto l'intenzione di assassinare Siwak, membro del comitato centrale del POUP, e numerosi altri esponenti del partito, nonché contro Walesa che, secondo il regime, si sarebbe deciso a lanciare un appello contro l'aperta resistenza ai militari, ciò che avrebbe indignato perfino la Chiesa perché la perdita di prestigio da parte di Walesa che ne sarebbe derivata di fronte ai lavoratori polacchi impedirebbe in seguito allo stesso Walesa di giocare un ruolo utile.

Ma il problema fondamentale per i nuovi signori della Polonia resta quello di Solidarnosc e della resistenza della classe operaia e dei lavoratori polacchi. Cominciano a filtrare infatti le prime certe notizie sulla feroce repressione attuata in Slesia, a Piast in particolare, e sulle condizioni di vita nei campi di concentramento, mentre proseguono a pieno ritmo i processi e le condanne di militanti di Solidarnosc accusati di aver spronato gli operai a scioperare.

Tra il 14 dicembre e il 5 gennaio, tolte naturalmente le vacanze natalizie e i giorni festivi, cioè in poco più di una settimana, sono state emesse condanne, secondo quanto rivela il vice primo ministro dell'interno, per centosettanta aderenti al sindacato.

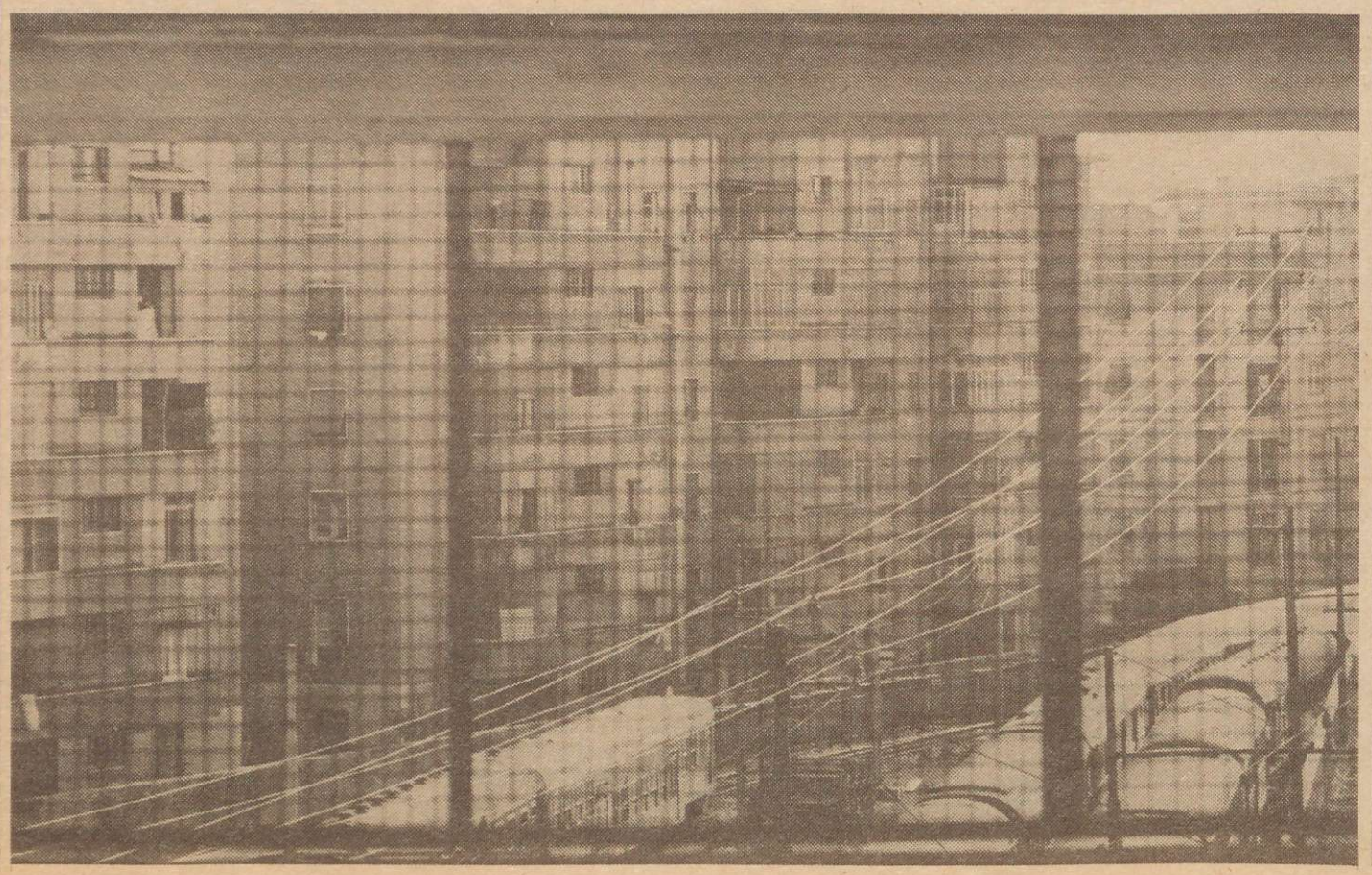
Il ministro del lavoro che si trova oggi a dover gestire una delle più gravi situazioni dal dopoguerra ad oggi derivanti tra l'altro dall'espulsione dai posti di lavoro di tutti coloro che rifiutano il giuramento di fedeltà al regime, la *werycicacja*, dichiara senza ombra di vergogna che in Polonia c'è posto per «i sindacati autogestiti e realmente indipendenti» e il ministro incaricato della «riforma economica» in barba ad ogni ironia dice che non «ci sarà alcun ritorno ai vecchi metodi» e che l'aumento dei prezzi, soprattutto di quelli di prima necessità è dovuto all'ancoraggio dei prezzi a quelli mondiali.

La resistenza nel frattempo si organizza, in particolare diffondendo nel paese e all'estero talune prese di posizione come quella della preparazione dello sciopero generale del responsabile di Solidarnosc della fabbrica Ursus, Janas, o quella del responsabile sindacale a Wroclaw che rilancia la presenza organizzata del sindacato.

Mentre a Parigi è stata trasferita la sede dell'organizzazione studentesca indipendente, NZS, gli esponenti di Solidarnosc in Francia hanno fatto osservare che è in Polonia la sede naturale del sindacato autogestito. Tuttavia da parte del regime militare vengono pubblicizzate alcune «conversazioni» con militanti di Solidarnosc e talune organizzazioni autonome. Sono stati formati a questo proposito tre gruppi di lavoro, diretti da tre dirigenti del POUP, Olszowski, Rakowski e Kubiak, che pur preconizzando la dissoluzione o per meglio dire il cambiamento del nome del partito, puntano essenzialmente alla formazione di un sindacato costituito dal raggruppamento degli elementi moderati di Solidarnosc con i vecchi sindacati del regime. A tutt'oggi in ogni caso l'operazione non sembra essere del tutto riuscita a Jaruzelski, non tanto sul piano repressivo quanto su quello delle prospettive politiche.

Urtano contro la normalizzazione le difficoltà connesse ad un atteggiamento riottoso della Chiesa; quello della disgregazione del POUP e della debolezza dell'ipotesi di una sua rivitalizzazione, ma soprattutto l'accanita resistenza dei lavoratori che realmente non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare da un processo di chiara demistificazione del «socialismo polacco».

Anche se in generale la gente ha l'impressione «di essere di nuovo entrata in un lungo periodo di paura, di tensione, d'isolamento» e di aver sottovalutato «nei diciotto mesi di una dinamica euforica» il pericolo che stava correndo la Polonia. Ma non è né il clima di paura, né la ricerca di una strada di rivitalizzazione di vecchi cadaveri che potranno ridare legittimità, agli occhi dei lavoratori polacchi, al sistema burocratico sviluppato in tanti anni dal POUP.



Dalla pace all'applauso a Jaruzelski

Dal 6 all'8 gennaio si è svolta a Copenaghen la sessione della presidenza del Consiglio mondiale della pace.

La scelta del luogo e del momento erano stati dettati dal successo delle manifestazioni pacifiste nei paesi scandinavi e dall'intenzione di riprendere sull'onda di quella grande mobilitazione popolare un'azione di egemonizzazione del movimento. Ci si è invece ritrovati con l'arresto di uno dei principali animatori, lo scrittore danese Herlöev Petersen, accusato di lavorare per una potenza straniera, e con il golpe militare in Polonia.

Le «colombe della pace» hanno dunque calorosamente applaudito i rappresentanti di Jaruzelski, venuti non solo a perorare la giusta causa del Wron (il comitato di salute pubblica) ma ad inveire contro Solidarnosc e i suoi dirignti. Il discorso del capitano polacco è stato tutto centrato sul cambiamento di ruolo del sindacato («è diventato un partito politico»), sulla sua azione diretta a «conquistare il potere», naturalmente in combutta con la CIA, sul «suicidio nazionale con le gravi ramificazioni internazionali» che Solidarnosc sviluppava.

Violentemente attaccati anche i comunisti di casa nostra a cui Gornicki ha ricordato che «anche Benito Mussolini ha cominciato con una sorta di socialismo».

E per finire una concezione quantomeno originale della battaglia per la pace e il disarmo: «ogni iniziativa diretta a mettere in discussione gli accordi di Yalta, pilastro della pace in Europa, sono per definizione diretti contro lo Stato polacco. Gli interessi della nazione polacca è l'interesse superiore di tutta l'Europa».

Ma non solo i discorsi pronunciati dal capitano e dal suo collega polacco - che seriamente ha invitato tutti a visitare Auschwitz quando lo stato d'assedio sarà terminato - non hanno suscitato manifestazioni di dissenso salvo quelle dei socialisti francesi che per bocca di Séguillon, pur condannando il golpe in Polonia, si è dichiarato rispettoso dello spirito di distensione di Helsinski, e del comunista italiano Terenzi. Non solo quindi a Copenaghen si esprimevano tolleranza e comprensione verso i «compagni» in divisa che lottano per la pace in Polonia sulla torretta dei carri armati e che a Copenaghen hanno richiesto «un aiuto morale e politico» per questa battaglia intrapresa dopo il 13 dicembre; ma i rappresentanti «pacifisti» di tutto il mondo hanno discusso principalmente su come non mischiare la Polonia con la sicurezza europea, anzi su come il 13 dicembre è servito a mantenere la pace in Polonia e quindi in tutto il vecchio continente.

«Non dobbiamo ritrovarci con Reagan e i reazionari per sostenere Solidarnosc. Coloro che sostengono Walesa, oggi, sono gli stessi che sostengono Pol Pot»; «ciò che passa a Varsavia è necessario per garantire la pace in Polonia dunque per la pace in Europa. Inoltre noi non abbiamo alcun diritto di ingerirci negli affari interni della Polonia»... Amen.

E poi il presidente del Consiglio mondiale della pace l'indiano Romesk Chandra, osa denunciare le menzogne della stampa occidentale secondo cui il Consiglio mondiale della pace è sovvenzionato direttamente da Mosca. Ma Chandra è lo stesso uomo che in una intervista concessa alla «World Marxist Review» ha spiegato come «la forza armata è diventata nelle mani del socialismo, per la prima volta nella storia dell'umanità, uno strumento di pace e di progresso sociale».

È il programma di Jaruzelski, osserva l'inviato di «Liberation». E non per nulla la prossima sessione si terrà direttamente a Kabul.

Le fotografie

La città anonima. L'anonimato della città. Quale città? Tutte le città, di giorno e di notte. La vita impossibile delle città impossibili. Una serie di immagini da pagina 4 a pagina 10.

Nel PCI si discute, per non cambiare

Raffaele Chiarelli

Un dibattito su «Rinascita»

Può certamente infastidire il rituale di un dibattito che si articola seguendo fedelmente il tracciato del documento del 30 dicembre soffermandosi mestamente, quasi si trattasse delle stazioni della via crucis, sulle locuzioni chiave (rapporto democrazia-socialismo, rifiuto del modello, socialismo come processo, ecc.). Possono irritare le forme assimilabili a quelle dei dialoghi di Platone: Così è o Pajetta... C'è del vero in quello che dici o Boffa...

Sarebbe però inutile liquidare il significato delle pagine dell'ultimo numero di «Rinascita» dedicate ai fatti di Polonia con la facile ironia sul sussistere di certi rituali nella discussione, retaggio evidente di quel «modello» che si intende rifiutare. È vero, gli espedienti dialettici che la prosa ufficiale del documento della direzione faceva rifulgere, si diluiscono spesso nella più limpida banalità: «Tutte le società, da quando gli uomini hanno cominciato a camminare su due gambe sono state società di transizione»... sostiene Pajetta in evidente sintonia con la concezione del socialismo come processo... «I cambiamenti se vi saranno, e per drammatici che siano non saranno di per sé una negazione della continuità»... «Non mi pare accettabile il dilemma che oggi alcuni compagni si pongono: sono questi paesi socialisti o non sono più paesi socialisti? Quasi che il processo potesse essere rinchiuso in una definizione, in una formula schematica e meccanica», insiste ancora più allineata la Seroni.

Ma che cosa esprime il «socialismo come processo» se non la ricerca di un approdo più stabile della diplomazia berlingueriana verso l'URSS e i suoi alleati - oltre che beninteso una provvidenziale quanto inutile foglia di fico per ricoprire il vuoto della «terza via»? Altrettanto può dirsi della problematica sulla riformabilità delle società dell'Est. Negarla - rileva la Seroni e con lei concorda Trentin che pure insiste sul carattere necessariamente traumatico delle riforme - significherebbe abbandonare a sè stesse le forze che nell'Est si muovono per le innovazioni.

Ma anche se è evidente lo sforzo di non intaccare dietro la nebulosa del socialismo come processo gli schemi di alleanze su cui si è articolata l'iniziativa internazionale del PCI in questi ultimi anni, anche se emerge con chiarezza quanto il rifiuto del «modello» esprima il tentativo di impedire al PCI di confrontarsi con la propria tradizione stalinista e terzinternazionalista, l'entità delle contraddizioni in cui naviga il gruppo dirigente berlingueriano è tale che non può non affiorare sulle pagine di «Rinascita». Ed ecco che di fronte all'insistente confusione di Pajetta tra socializzazione e statalizzazione dei mezzi di produzione, Trentin avanza timidamente riflessioni sulla proponibilità anche da noi di «vie non solo statali alla socializzazione della produzione»; ecco Pizzinato ascrivere al patrimonio ideale del PCI l'esperienza di Solidarnosc, di un «sindacato, cioè, unitario ma non unico: soggetto politico autonomo, sia di contrattazione (suddivisione e utilizzazione del reddito nazionale) che di trasformazione, rinnovamento della società (partecipazione, autogestione, socializzazione, ecc.)»; ecco Cataluccio che con una certa vivacità rileva i limiti dell'informazione fornita dalla stampa comunista; ecco Boffa che esprime consapevolezza attuale della crisi drammatica della socialdemocrazia tedesca «e cioè del più solido punto di riferimento della strategia internazionale del PCI»... Ma queste smagliature nella rete di consenso che il gruppo dirigente del PCI ha inteso tessere con il documento del 30 dicembre riusciranno a dare l'impressione ai militanti che l'adozione della «terza via» sia il frutto di un dibattito effettivo e non il disperato approntamento di una ragnatela di espedienti e di compromessi, ideato a seguito del golpe polacco, per non cambiare nulla?

«Nel partito non c'è disorientamento: ci sono posizioni diverse»

Nino Scianna

I comunisti torinesi a congresso: la crisi industriale, i cassintegrati, i licenziamenti. Ma su tutti gravita l'ombra della Polonia

Cosa si può dire di questo secondo congresso del PCI? Un congresso decisamente difficile, imbarazzante, dove la paura di perdere, di cambiare, faceva da padrone, in una platea spesse volte poco attenta e pure infreddolita. I movimenti però c'erano: avvenivano lungo linee orizzontali e longitudinali; tutte però con ordine, con compostezza. Davanti, nelle prime file di sedie, di fronte alla presidenza, i vari funzionari regionali e locali, al centro i giovani della FGCI e i compagni anziani; in fondo al salone, nella parte alta della tribuna, i compagni operai di Mirafiori. Tutti lì, assieme. Un po' distaccato da loro un altro operaio, anzi ex operaio: Pugno. La memoria storica è sempre forte, seduce ancora. Alla presidenza tutti i dirigenti: da Pajetta, a Colajanni, a Trentin, a Libertini, Bertinotti, Tortorella, Sanlorenzo. Dimenticavo: il gelido Pecchioli e il sempre ancor più triste sindaco dei torinesi, Novelli. C'erano anche gli altri: dal lungo e magro Fassino a Ferrara; il Giuliano degli inni russi e del ricovero coatto dei drogati, con una sgargiante sciarpa rossa; le compagne erano quelle più ordinate, tenevano sempre lo stesso posto, per tutta l'intera unità di lavoro.

Spostandosi da zona a zona, si capiva che qualche «riunione volante» era ancora in corso. gli ultimi ritocchi all'intervento da fare o decidere a chi dare il voto. Rebbio, segretario filosovietico della 39ª, invece parlottava con i suoi. Saranno tutti questi kabulisti? Lui almeno è venuto allo scoperto; lo ha detto a chiare lettere: «*La situazione nel nostro paese* - ha detto - *è ben più grave di quella polacca ed il partito non è preparato ad affrontarla. Il socialismo non è stato completamente realizzato, per cui fino a quando non si sarà realizzato un sistema mondiale di mercato socialista, il socialismo non potrà costruirsi; ed è per questo che la spinta di propulsione della rivoluzione d'ottobre non è finita. Finirà solo quando storicamente si compirà un sistema socialista*».

Tornando alla dislocazione dei delegati: il gruppo dei sindacalisti comunisti ha anch'esso la sua zona, compresa tra le ultime file della platea e la tribuna, affianco agli operai. Insomma, a ognuno il suo giro, ognuno il suo posto, al ciascuno il suo.

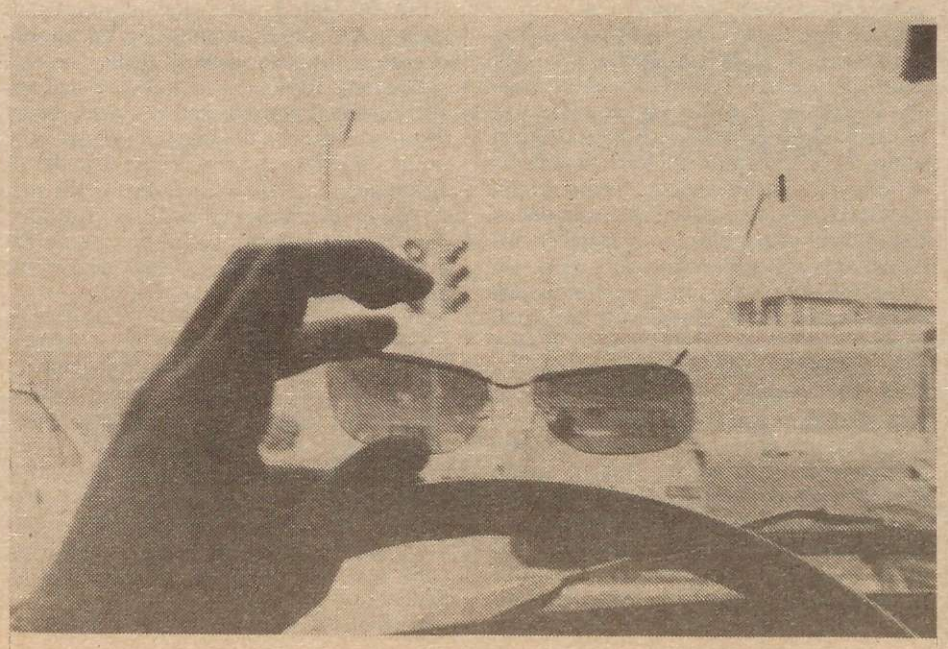
Ah, la Polonia, la crisi industriale, i cassaintegrati, la mobilità, i 35 giorni, i licenziamenti alla Indesit, l'Olivetti, fabbriche che chiudono durante le feste di Natale. Il dibattito è a volte mancato, ha stentato a prendere quota o non c'era ritmo. Sulla Polonia, Cossutta... Guasso, segretario uscente, nella sua relazione lunga e noisa (pensate un po' che i primi appalusi li ha avuti dopo 35 minuti) ha ricordato alla platea che in Polonia c'è stato il fallimento di «*un'intero gruppo dirigente organizzato attorno al POUP e il fallimento di un sistema politico istituzionale*»; criticando anche le spinte estremistiche emerse all'interno del movimento sindacale. Questa benedetta «sinistra operaia». Anche lì è presente e soffia sul fuoco per avere l'incendio a lungo desiderato. E gli operai in cassa integrazione? Calma, ci pensa Sanlorenzo, quello dei questionari sul terrorismo, 'l'uomo' delle riunioni con gli operai sbattuti fuori dalle fabbriche. Gli appalusi non mancano: l'applausometro lo designa vincitore con dieci lunghezze su Pajetta e tre su Tortorella. Non mancano gli interventi seri, accademici.

Libertini, senatore ex Psiup cita Proudhon, i giacobini, Marx, Robespierre e la terza via e il valore storico della rivoluzione d'ottobre dove «*socialismo non è socializzazione della miseria e tutti i valori della rivoluzione borghese devono essere ereditati*».

Tra un intervento e l'altro i delegati leggono l'Unità. Si va al bar, ci si saluta... E la Polonia, e l'Armando... L'Armando - dice più o meno Gianotti - sbaglia, perchè ha avuto una reazione 'stizzita'; l'importante è il «*gran valore e il grosso intuito della terza via*». Ma perchè allora gli operai di Mirafiori non si sono mobilitati per i compagni polacchi? «*È un fatto emotivo* - mi dice un operaio segretario della sezione meccanici di Mirafiori - *e come tu sai l'emotività porta all'irrazionalità*». E i filosovietici dove sono? Ci sono, ci sono. Eccone uno: «*Io ho simpatia per la Russia ed è logico, anche perchè Solidarnosc ha messo in discussione tutto, ha tirato troppo la cinghia, hanno creato il caos sociale, vogliono spaccare il partito*». Sarà la teoria del male minore?! La perplessità avvolge il giudizio, c'è la convinzione, come mi dice un compagno della Fgci, che «*nei paesi dell'Est sempre meno c'è il comunismo e che tutto non va più bene*» Il dibattito a volte perde quota, ognuno fa quello che vuole, ci si muove, sempre però con ordine. Il freddo e la fame si fanno sentire. Si attende l'intervento di Pajetta. Pajetta è sempre rimasto al suo posto ad ascoltare tutti e tutto. Era sempre lì con la testa appoggiata alla mano destra. Il dirigente prende la parola. Tutti i delegati adesso sono seduti. Chi era al bar a prendersi un caffè o a mangiare un panino torna in fretta, qualcuno con la tazzina in mano. Compaiono i block-notes e le penne, dalla bic a quelle di marca. Si annota. Pajetta parla, partendo da distante: «*I comunisti piemontesi vengono da lontano e guardano al futuro, non per darsi al gioco dei modelli o delle profezie, ma per andare avanti*» richiamo alle origini del Pci, il partito «*nato in fabbrica, il partito dei patrioti della resistenza*». Fa un appello all'ordine, alla fede, all'organizzazione. Il vecchio dirigente piemontese parla bene, la platea lo ascolta volentieri. Parla della Polonia e del documento della direzione. Lo difende stando a metà del guado, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, manda giù l'Armando, vedendo una «continuità storica» con il memoriale. Yalta, con la Cecoslovacchia e l'Afganistan. Attacca i nostalgici.

«*Sono pericolose le ingenue illuminazioni di improvvisi risvegli dopo il sonno della ragione. Se bisogna cadere, bisogna fare in modo di non rompersi la testa. L'inerzia del dogmatismo è un pericolo grave, va combattuto: ma non meno grave è l'intemperanza, qualche volta, l'isteria di chi si lascia travolgere dagli avvenimenti, di chi semina nuovi e non meno dannosi germi di irrazionalità*». Pajetta si sforza, ha paura che succeda qualcosa, fa appello ancora una volta alla ragione, alla fermezza, all'unità dei «*compagni che hanno animato il congresso; un congresso di uomini e donne seri, turbati, addolorati anche, perchè hanno fede e come tali vanno considerati*».

I delegati lo applaudono. Chi aveva abbandonato velocemente il bar ci ritorna, anzi si va a casa a cenare. Per donemica sono previsti gli interventi di Trentin e Giuliano Ferrara. tutti e due difendono il documento. Trentin parla della crisi industriale, una «*crisi planetaria che investe le varie società e i modelli su cui si sono costruite, ma anche crisi che colpisce l'occupazione e il salario*». Con il senno di poi, riconosce le debolezze, e gli errori commessi nella battaglia contro i licenziamenti Fiat: «*Debolezze di aver difeso ad oltranza l'occupazione lasciando al padrone la gestione degli altri problemi*». Interviene Giorgio Ardito, assessore al personale alla provincia. Ardito è uno dei 77 a Torino. Sgombra il terreno dalle facili unità, e dai richiami di Pajetta, dichiarando che all'interno del partito «*c'è lo scontro, si è di fronte ad un cambiamento qualitativo dei contrasti. Fino a poco tempo fa si adottava il metodo delle riunioni che dovevano servire a recuperare l'orientamento dei compagni. Oggi questo metodo non funziona più. Abbiamo nel partito compagni con posizioni diverse e non compagni disorientati. Dal '56 in poi molti compagni si sono iscritti al partito per motivi che con l'Urss non avevano nulla a che vedere. In quegli anni non si parlava di «terza via», ma nemmeno di seguire il modello sovietico o quello della socialdemocrazia. L'Urss non era per noi un modello. Per cui, oggi, si pongono nuovi problemi ma non possiamo certamente rimpiangere il tempo degli steccati*». Una posizione netta, esplicita, che lascia poco spazio, pochi margini a mediazione. È Tortorella, della direzione che conclude. Anche lui attacca l'Armando e i terzinternazionalisti. Si chiede come si possa parlare di «*uno strappo alla tradizione quando la peculiarità e la diversità dei comunisti italiani sta proprio nella natura di una tradizione fatta di lotte costanti contro il dogmatismo, contro la cristallizzazione catechistica del pensiero*». Parla di elezioni anticipate che «*non corrispondono alle necessità del paese. Il problema è invece quello di un'alternativa ai vecchi metodi di governo e al sistema di potere fondato sulla DC, per questo obiettivo lottano i comunisti*». Applausi. Il congresso termina. Allontanandomi vedo un operaio delle presse. Mi fa: «*un congresso difficile, certe volte divertente, ma c'è paura di perdere, si fa fatica a pensare che i lavoratori polacchi siano compagni di classe*» E Cossutta? «*Prima il lavoro, le lotte, dopo Walesa, ...sai la Madonna di Cestokova e il papa*»...



Dibattito

Facciamo chiarezza!

Il golpe di Jaruzelski e l'intero sviluppo del processo rivoluzionario polacco comportano una serie di riflessioni urgenti per la sinistra, non solo italiana. I contributi che qui pubblichiamo, a prescindere da alcuni aspetti chiaramente provocatori, focalizzano con diverse argomentazioni la questione della natura della contestazione operaia in Polonia.

Da chi vede la presenza in Solidarnosc di un reaganismo imperante, a chi enfatizza le «compatibilità» economiche e politiche disattese dagli operai polacchi, a chi infine sta a cuore essenzialmente il rispetto di una volontà popolare ma senza alcuna illusione sui contenuti reali di questa contestazione. C'è da far chiarezza sulla natura di questo processo, proprio per non rilasciare patenti di socialismo a un regime militare che affossa, assieme a Solidarnosc, le istanze di emancipazione e di partecipazione dei lavoritori all'Est come all'Ovest.

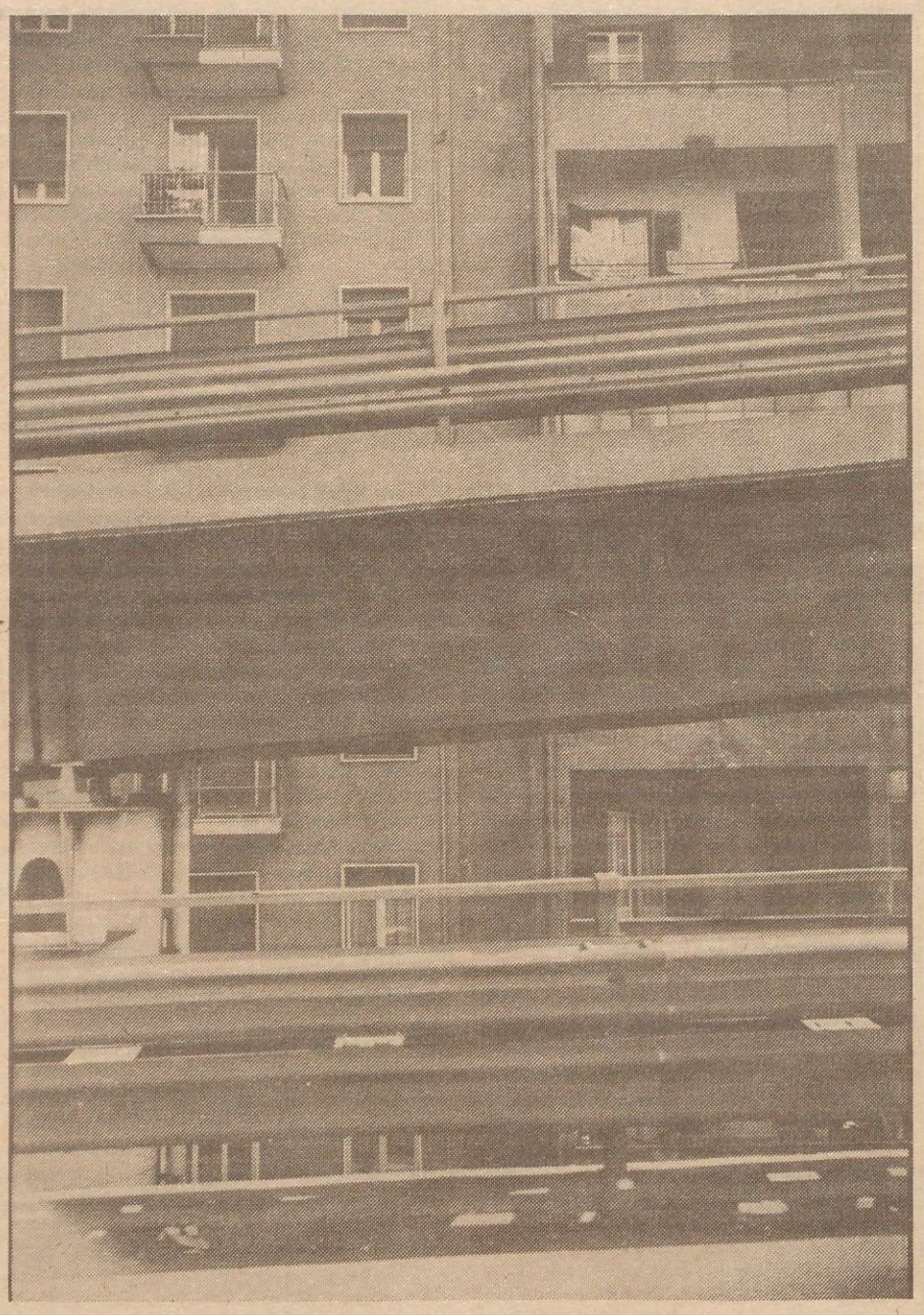
Ed allora c'è da rifiutare innanzitutto un'immagine, questa sì distorta, di un sindacato diviso tra buoni e cattivi, della irresponsabilità delle richieste avanzate dal sindacato, delle manovre imperialiste degli USA. In Polonia si è trattato, lo abbiamo già detto, di una rivoluzione proletaria per i suoi contenuti di diretto coinvolgimento dei lavoratori polacchi nella gestione di un'economia sull'orlo del collasso, non per uno strangolamento economico attuato da Reagan ma per un meccanismo che collega il ruolo-guida dell'Unione Sovietica a un'articolazione di dominazione e di repressione burocratiche. L'autogestione, un'attenzione massima alle condizioni di vita della classe operaia, una prospettiva strategica che collegava, ponendo al centro i bisogni dei lavoratori polacchi, la «riforma» economica alle libertà e al riconoscimento dei diritti civile, primo fra tutti quello all'autorganizzazione operaia, non sono richieste di stampo reaganiano. Che queste mettessero in crisi la sostanza del sistema burocratico del «socialismo reale» lo ha riconosciuto lo stesso Breznev con la sua pesante ingerenza militare e politica nelle faccende polacche; ed è questo che ha giustificato il colpo di stato militare di Jaruzelski.

Quanto al ruolo della Chiesa, o delle «madonne» nel processo polacco esso non è stato l'elemento propulsore ma un aspetto insito nelle condizioni culturali, sociali, della classe operaia polacca, quelle che Marx chiamava le «incrostazioni» della classe operaia laddove essa risente ancora di una dimensione nazionale della sua lotta di emancipazione. Ed è indubbio che la Chiesa ha giocato una sua carta di mediazione e di concordia nello scontro che opponeva Solidarnosc al POUP ma nulla ha potuto fare rispetto ad un processo che distruggeva le basi stesse del regime polacco e ne prospettava una riappropriazione da parte dei lavoratori e di strati sociali diversi. Una rivoluzione proletaria dunque quella polacca, per i suoi contenuti, per i suoi strumenti e per le sue prospettive; una rivoluzione che ci coinvolge tutti non solo nella denuncia di una repressione di stile fascista ma nella valorizzazione del concretizzarsi di quelle condizioni che rendevano il socialismo realmente operante.

Jaruzelski: un vero comunista

Il fatto che sugli avvenimenti di Polonia la stampa della sinistra sia su posizioni non lontane da quelle del *Giornale nuovo* dovrebbe essere, a mio avviso, sufficiente a farci venire qualche dubbio: il dubbio di stare cadendo in una delle più grosse trappole che ci siano state tese dal dopoguerra ad oggi. Ma l'odore reaganiano di tutta questa concordia è particolarmente sensibile se appena appena si sposta il cannocchiale su quegli «angoletti» della situazione polacca che la stampa borghese accuratamente ignora (ricordiamo l'indignazione del giornalista montanelliano in televisione di fronte alla semplice menzione di un'ala estremista di Solidarnosc) e che probabilmente toccherebbe alla stampa rivoluzionaria mettere in piena luce. Alcuni esempi? Eccoli:

a) Jaruzelski non è un repressore di razza filosovietica, ma è l'uomo che nel '68 disobbedì all'ordine di sparare sugli operai



in sciopero, ed è rimasto sempre coerente con questo suo atteggiamento: è un uomo onesto e un comunista disinteressato, anche se soggetto a sbagliare come tutti.

b) Gli arresti degli «intransigenti» da parte sindacale si sono inizialmente accompagnati ad altrettanti arresti di persone legate alla passata gestione del partito, responsabili dell'attuale crisi economica e tuttora risolute a non abbandonare le sacre poltrone del potere: la prevalenza del primo gruppo di arresti sul secondo è stata successiva, chiaramente derivante dalla maggiore resistenza opposta da Solidarnosc.

c) Solidarnosc è forse ancora la splendida forza operaia che abbiamo visto con gioia nascere e svilupparsi dagli scioperi di Danzica: ma lo è al cinquanta per cento.

Dietro il gruppo Walesa, esempio e modello di ogni nuovo corso nei paesi orientali, si è assai presto profilato un gruppo assai diverso, un volto assai simile a quello dell'America di Reagan, che è l'America sganciata dallo «spirito di Yalta» e passata decisamente all'offensiva contro ogni forma di socialismo. Una prima spia di ciò è il carattere provocatorio e spesso gratuito delle ultime richieste (perfino un referendum istituzionale), così stonate nel difficile clima di congiuntura di un regime che cerca di salvare il popolo dalla fame: mentre i piani economici cercano disperatamente di saldare l'attuale sfacelo con la ristrutturazione dell'industria e del lavoro programmata per il gennaio 1982, la parte più irresponsabile (almeno in apparenza) dei sindacati liberi avanza rivendicazioni che, se esaudite, farebbero saltare definitivamente le speranze di una ripresa in extremis. Ma una seconda e più lugubre spia è l'enorme quantità di dollari che circola in certi settori dissidenti, una quantità che neanche gli sforzi congiunti di tutti gli iscritti potrebbe mai mettere insieme in pochi mesi, dall'estate scorsa all'incipiente inverno presente. Evidente è stato negli ultimi tempi il disagio di Walesa, attanagliato dal timore che un uscire allo scoperto della manovra reaganiana fornisse agli stalinisti dell'ancien régime il pretesto per travolgere senza distinzioni la bella primavera di Danzica: se un uomo chiaro e onesto come il leader di Solidarnosc è arrivato a fare due discorsi diversi in due diversi contesti, la situazione interna del sindacato deve essere stata ben difficile, e il pericolo, già prima dello stato di emergenza, assai vivo e sentito.

Tra la debolezza del partito, incapace di resistere alle pressioni sovietiche, e la fragilità dei sindacati liberi, dove l'elemento operaio è ormai sopraffatto dalla strumentalizzazione occidentale, esercito e chiesa sono ormai le due forze che possono salvare la Polonia. L'esercito ha preso in mano il potere, la chiesa ha esortato le opposte parti alla moderazione. Era un tentativo disperato, perchè la buona fede di Jaruzelski nulla può fare di fronte alla malafede di Reagan, al quale stanno bene disordini, spargimenti di sangue, e perfino l'intervento sovietico, tutte cose che segnano punti a favore della penetrazione occidentale negli ingranaggi polacchi: non a caso, di fronte agli imparziali provvedimenti dell'esercito, le reazioni (con conseguenti incidenti) sono venute esclusivamente dal lato sindacale, dove la componente operaia è ormai o minoritaria, o chiaramente strumentalizzata. E allora la chiesa, inizialmente non critica nei confronti dei provvedimenti adottati da Jaruzelski, è stata costretta, per non trovarsi isolata, a prendere un atteggiamento di dissociazione che non era assolutamente preventivato.

Diciamocelo chiaro, compagni: a costringere Woityla e Glemp su posizioni reazionarie, a lasciare il compagno Jaruzelski solo con la sua patata bollente, non è stata la stampa di destra, che fa il suo lavoro e il suo dovere: siamo stati noi, che abbiamo preso per buono il quadro degli avvenimenti polacchi che in assoluta mala fede quella stampa ci presentava; e cioè la confusione voluta tra Varsavia '81 e Praga '68, per non parlare di Budapest '56.

La via seguita da Jaruzelski era l'unica possibile per sconfiggere sovietici e americani: se gli americani hanno subito trovato e felicemente attuato la contromossa, ciò è avvenuto per due precise ragioni. Primo: essendo la loro una manovra d'attacco lungamente progettata, e non una manovra difensiva improvvisata, dovevano avere previsto anche la disperata mossa dei socialisti polacchi. Secondo: hanno trovato i migliori alleati, non so se insperati o anch'essi ben calcolati, proprio in coloro che avrebbero dovuto, come i nostri maestri ci insegnano da oltre un secolo, diffidare e smascherare. Se militari e operai in Polonia si uccidono tra loro, e se (come speriamo non avvenga mai) si uccideranno ancora, la sinistra occidentale se lo sarà voluto almeno per il quaranta per cento.

Antonio Capizzi

Alla ricerca dei comunisti

Sono in profondo dissenso con voi sui fatti polacchi.

Per prima cosa chiarisco che sono contro la dittatura militare, contro il POUP (gruppo di potere che con il socialismo nulla ha a che vedere). Ma questo non vuole necessariamente dire che bisogna essere a favore di Solidarnosc, o come dice il giornale, che tale sindacato rappresenta la rivoluzione proletaria.

Non sono un vetero comunista, né un afghano, non ho debiti di coscienza verso l'est in quanto non ho mai sublimato tali storture. Nel 1968 ero già fuori del PCI e condannai l'invasione sovietica, mi schierai per il nuovo corso cecoslovacco (non perchè conforme al comunismo) ma solo perchè la maggioranza di quel popolo lo voleva. La stessa identica cosa penso ora della Polonia e di Solidarnosc. Non a caso nessuno parla di KOR (gli unici comunisti in Polonia) ma tutti delle madonne di Solidarnosc ai cancelli delle fabbriche. Domandatelo agli operai italiani cosa rappresentano le madonne e poi vedrete che la maggioranza non vuole vederle. Se gli operai polacchi le vogliono, buon per loro e per Solidarnosc ma non possiamo contrabbandare un becero integralismo (pur se momento di reazione alla mostruosità del POUP) per rivoluzione proletaria. Non si può sostenere che Solidarnosc rappresenta la Democrazia Proletaria in Polonia ma bisogna ammettere che di comunisti in Polonia ve ne sono pochissimi. Quindi al lavoro per la rivoluzione proletaria anche lì. Scusatemi lo sfogo ma lo ritenevo necessario per la chiarezza, altrimenti tutti a casa o da Craxi o da Lama, Benvenuto e Carniti.

Noi comunisti siamo, proprio perchè comunisti, contro ogni dittatura, contro ogni repressione e per la libertà bene supremo del socialismo, ma non possiamo essere per Solidarnosc. E non a caso chi in Italia è per Solidarnosc? La triplice alleanza sindacale, il governo, il PCI, Craxi, anche Almirante, e tutti gli arnesi della reazione mondiale, Reagan compreso.

Dobbiamo lottare per le libertà di Solidarnosc perchè essa rappresenta l'organizzazione della maggioranza dei lavoratori polacchi ma non confonderci con essa. Per

chiarire il mio pensiero voglio fare un esempio: quando il fascista Pinochet, dopo aver ucciso e imprigionato migliaia di comunisti, lavoratori e democratici, ha represso il democristiano Frei (tra l'altro ispiratore del golpe fascista) io ho protestato contro tale repressione ma non mi è mai venuto in mente (e penso a nessun compagno) di impersonificarmi con Frei.

Non capisco come mai noi che qui in Italia, schiacciati tra terroristi e governi assassini, abbiamo lottato contro le B.R. e contro lo Stato, per la Polonia non abbiamo avuto la forza di mobilitarci: CONTRO JARUZELSKI E CONTRO WALESA. PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E PER LA DEMOCRAZIA PROLETARIA.

Continuando con la nostra linea porteremo solo acqua al mulino di quei corvi (con Longo e Craxi in prima linea) che si augurano tragedie per la Polonia, per aumentare le nostre tragedie e poi lasciarci da soli, noi e i polacchi a maledire le strade sbagliate intraprese.

Compagni facciamo chiarezza perchè ancora una volta lo spontaneismo e il cavalcare le tigri altrui può portarci a fare i portaborse di squallide strategie che servono ad opprimere noi, i lavoratori polacchi e tutti i proletari del mondo.

A noi comunisti compete invece il compito di riprendere in mano la bandiera dell'Internazionalismo Proletario per lottare contro i padroni all'est, all'ovest, in tutto il mondo. Ricordiamoci di Marx: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI (avete da perdere soltanto le vostre catene).

Edoardo Ravelli
(Cecina)

La questione del «modello» economico

Fare i conti con le vicende del «socialismo reale» non è solo fare i conti con il nostro passato, ma è parlare del nostro presente. Spesso si tende a porre la questione in termini politicisti: mancano quelle libertà che potremmo riassumere nel termine democrazia: la repressione di un grande movimento di massa ha tolto a quella posizione l'illusione frequente che la democrazia fosse solo una questione secondaria, perfettamente compatibile con una volontà diversa del partito, ma anche ora non ci si chiede se lo è con la base economica, con i rapporti produttivi. Un'altra posizione è più direttamente ideologizzata e anche la più radicale: il marxismo è una teoria totalizzante che implica una pratica altrettanto esclusiva della diversità e dell'individualità, dunque i sistemi politici che esso genera non possono che essere distruttivi. Questa è una posizione che si incontra non di rado in compagni in crisi, che pretendono di fare i conti «fino in fondo» con una posizione che, è evidente, è sentita anche come proprio passato personale: ha tutto il tormento e la passione delle abiure.

Le vicende della Polonia, dice Romano Luperini, pongono, tra l'altro, la questione del potere: se questo ha il pregio di mettere la discussione con i piedi per terra mi sembra che, per come è impostata, rischia di non rispondere alle domande che altri fanno e i fatti stessi reclamano: come è possibile che a partire da una situazione certamente rivoluzionaria di tipo marxista, in cui il potere politico precedente è stato spazzato via e il nuovo ha avuto modo di attuare grandi trasformazioni si sia poi arrivati ad un completo stravolgimento dei principi e delle speranze iniziali?

Io sono convinto che, al fondo, lo statalismo, l'identificazione del partito con lo stato, la successiva spoliticizzazione delle masse, in breve, la rinascita di una borghesia detentrice del comando economico e politico non sia una conseguenza del modello di stato da abbattere, ossia di una subalternità a quello, ma invece di una mancata trasformazione dei *modi* della produzione stessa, del *che cosa* produrre. L'accettazione, cosciente o meno, teorizzata o meno, dei modelli produttivi, delle tecnologie capitalistiche non può che riprodurre il capitalismo. Per essere paradossali il problema sta nell'idea che si possa unire l'elettrificazione ai Soviet mentre è probabile che siano incompatibili.

Certo molto acqua è passata sotto i ponti e nuovi eventi sono sorti nel cielo: il movimento anti-nucleare non ha dimostrato che le centrali nucleari non sono solo nocive ma comportano militarizzazione, cioè espropriazione? Non è sotto gli occhi di tutti che l'enorme accelerazione progressiva della produzione negli ultimi 200 anni provoca un danno quasi incalcolabile di risorse naturali prodotte in migialia di anni? Le lotte dei primi anni '70 hanno dimostrato come il sapere e le tecnologie non fossero neutrali, come le tendenze dominanti fossero la parcellizzazione, dunque l'esproprio dei più, la loro riduzione a numero: le grandi civiltà odierne sono quelle dell'anonimato, dove può accadere di uccidere per vivere di riflesso, per prendere, sia pure per un attimo, un nome. È fatto nostro la trasformazione profonda della tecnologia (soprattutto informatica) che trasforma le nostre fabbriche e il nostro territorio, la nostra cultura, che indebolisce pesantemente la forza operaia: che modifica le radici materiali del potere.

Prima ancora che l'accerchiamento internazionale è forse la NEP a essere determinante nell'involuzione russa, prima ancora della subalternità al modello statale da abbattere è la subalternità al modello economico da modificare.

Sembra che ci rimanga da inventare una produzione materiale della vita umana che non sia un ritorno indietro, cioè che non neghi ma, anzi, potenzi e soddisfi realmente potenzialità umane che il sistema capitalistico ha fatto affiorare: la vitalità di questo, la sua efficacia ha veramente, come diceva Marx, unificato il mondo costringendo non la minuscola Cuba ma la grande Cina maoista alle «modernizzazioni», a fare i conti con il mercato mondiale. Da un punto di vista teorico-scientifico ci rimane da spiegare, oltre le solite vaghe affermazioni, la non neutralità della scienza, il procedere non lineare della storia, cioè la presenza di forze distruttive in essa.

E il discorso comincerebbe ad essere interessante e all'altezza delle necessità proprio là dove si arresta.

Velio Abati

Da Kabul

Il titolo «Jaruzelski: un regime fascistico, Solidarnosc: una rivoluzione proletaria», apparso sul n. 48 del Vs Quotidiano mi ha definitivamente convinto (assieme ad altri compagni) che voi non siete nè comunisti nè marxisti-leninisti ma degli opportunisti, trasformisti, qualunquisti ed anticomunisti degni di collocarvi non alla sinistra del PCI ma alla destra del M.S.I.!! Vi esterno il mio sommo disprezzo estensibile a DP e vi dico che mi fate profondamente pena.

Un ex lettore del «quotidiano dei lavoratori»: **Alfio La Rosa**

Perchè nessuno si rifugia in Albania?

Democrazia Proletaria è contro la politica dei blocchi e per lo scioglimento delle due grandi alleanze militari, la NATO e il Patto di Varsavia. La divisione del mondo in sfere di influenza delle superpotenze è un ostacolo per l'autonomia e l'autodeterminazione dei popoli. Ciò premesso, D.P. non può e non vuole unirsi alla cagnara indegna e strumentale che tutte le forze della reazione stanno imbastendo sui fatti polacchi.

Quello che accade in Polonia è gravissimo, ma hanno diritto a parlarne solo i lavoratori e i militanti del movimento comunista.

La Federazione Provinciale di D.P. di Alessandria ritiene che, su questioni come libertà e democrazia, farebbero meglio a tacere:

1) la chiesa cattolica, da secoli al fianco della reazione, ostile alla libertà di coscienza (vedi aborto e divorzio e scomunica ai comunisti)

2) Reagan, guerrafondaio eletto presidente USA dai circoli militaristi e dai fabbricanti d'armi, sostenitore e foraggiatore di tutti i regimi fascisti e razzisti nel mondo, dal Cile al Salvador, dalla Turchia all'Uruguay, da Israele al Sud-Africa

3) la Democrazia Cristiana, da 35 anni partito di malgoverno e di scandali, intriso di odio anticomunista, causa della miseria in Italia; partito di governi persecutori di partigiani nel dopoguerra e repressori di operai (Sicilia, Modena, Reggio Emilia, Avola, Battipaglia, Milano, ecc.)

4) i partiti sedicenti democratici, complici da sempre della DC, finanziati dagli USA, portatori di politiche antipopolari (bastino le ultime stangate di Spadolini) e fautori di leggi liberticide.

Democrazia Proletaria ritiene inoltre giusto chiedere ai partiti di sinistra e ai sindacati italiani:

- perchè le rivendicazioni degli operai e dei contadini polacchi sono sacrosante, mentre in Italia, per la Compatibilità con il sistema, si sono rubati 12000 miliardi sulle liquidazioni, si è accettato il licenziamento di migliaia di operai, si ingoia lo smantellamento di centinaia di fabbriche, si parla di rallentare la Scala Mobile e i contratti?

- perchè gli operai polacchi hanno ottenuto addirittura il pagamento delle ore di sciopero, mentre in Italia in pratica già si attua L'AUTOREGOLAMENTAZIONE DELLE LOTTE?

- perchè non uno dei sindacalisti polacchi profughi si è rifugiato in Jugoslavia o in Albania, Paesi comunisti al di fuori dell'orbita sovietica, per continuare la lotta «da comunista», e invece sono scappati tutti nei paesi capitalisti?

Democrazia Proletaria ritiene che la grande esecrazione di tutte le false coscienze del mondo occidentale serva in realtà a tacere alcuni elementi di autentica critica comunista emersi nell'esperienza di Solidarnosc:

1) la lotta al burocratismo dell'amministrazione politica del POUP

2) un tentativo diretto di controllo operaio sull'organizzazione del lavoro

3) la volontà di organizzare, a partire dalla fabbrica, la gestione dell'economia.

Tra gli errori più esecrabili del POUP vanno sicuramente ricordati:

1) L'aver accentrato nelle mani del governo tutto il potere, invece di avviare un autentico programma di gestione popolare.

2) Il non avere smantellato l'enorme potere della chiesa cattolica, attribuendole invece un ruolo politico che oggi si rivela nefasto.

3) L'aver lasciato la maggior parte della terra nelle mani della piccola proprietà privata, mantenendo in piedi una classe sociale politicamente conservatrice e economicamente arretrata.

4) L'aver costruito un apparato burocratico infido e, in parte, sicuramente corrotto (vedi il caso dell'ambasciatore polacco vendutosi agli USA per alcuni pezzi d'argento).

5) Il non aver saputo affrontare, in chiave comunista, i problemi posti da Solidarnosc; il non aver saputo compiere cioè quel salto rivoluzionario per cui TUTTI I COMUNISTI POLACCHI potessero unirsi per combattere il burocratismo di stato e per dare nuovo sviluppo al potere operaio e contadino, rilanciando la democrazia proletaria, ma sconfiggendo nello stesso tempo le tendenze clericali, filo-occidentali, piccolo-borghesi presenti nel paese e in Solidarnosc.

Democrazia Proletaria condanna la scelta autoritaria di Jaruzelski perchè è nociva all'ideale del Comunismo e priva il proletariato polacco del suo diritto di organizzare il potere operaio e contadino in chiave marxista. D.P. invita tutti i rivoluzionari polacchi a lottare contro il burocratismo ma anche contro ogni illusione «democraticista» borghese.

Infine, Democrazia Proletaria ricorda a tutti i lavoratori italiani che i problemi gravissimi nel nostro Paese non saranno certo risolti dai democratici cristiani e americani che oggi fanno tanto fracasso.

Federazione provinciale di Alessandria

La piovra con due teste una ad ovest, una ad est

Luigi Cipriani

Una concordanza di giudizi ha accomunato dirigenti russi, governanti e banchieri occidentali ed il «buon senso» di molti proletari italiani: «gli operai polacchi hanno tirato troppo la corda! Hanno fatto precipitare il paese in una crisi economica disastrosa, qualcuno doveva intervenire con decisione per evitare la bancarotta definitiva

Una sostanziale e sorprendente concordanza di giudizi ha accomunato dirigenti russi, governanti e banchieri occidentali, ed il «buon senso» plebeo di molti proletari italiani (da anni educati dal PCI e dal sindacato al moderatismo ed al rispetto delle compatibilità del sistema) sui fatti di Polonia: «Gli operai polacchi hanno tirato troppo la corda! Hanno fatto precipitare il paese in una crisi economica disastrosa, qualcuno doveva intervenire, con decisione, per evitare la bancarotta definitiva».

In effetti i dati che vengono forniti sulla crisi economica polacca sono pesanti.

L'indebitamento nei confronti dell'occidente ha raggiunto i 27 miliardi di dollari (32.000 miliardi di lire), 17 dei quali nei confronti di un pull di 501 banche private, molte (le più piccole) rischierebbero il fallimento, in caso di insolvibilità da parte dello stato polacco.

Le riserve della Banca centrale polacca, dal 31 dicembre 1979 al 30 settembre 1981, in oro, sono scese da 40 tonnellate a 16,3 t. ed in valute convertibili; da 287 milioni di dollari a 18 milioni.

Poche ore dopo il golpe di Jaruzelski, la Banca centrale polacca informava quelle occidentali di avere necessità di un prestito di 350 milioni di dollari per potere pagare 500 milioni di interessi, e di non essere in grado di restituire i 2,4 miliardi di dollari del debito scaduto e chiedeva, per la loro restituzione, uno scaglionamento ulteriore di sette anni.

Inoltre il governo polacco informava gli occidentali che l'unica possibilità per il proprio paese di superare la crisi e far fronte ai propri impegni è quella di poter contare per i prossimi 6 anni su crediti in valuta convertibile occidentale di altri 11 miliardi di dollari, mentre non ha presentato alcuna richiesta di prestiti in valuta convertibile, nei confronti dei paesi dell'est.

Infatti dopo il golpe, l'URSS ha concesso un prestito alla Polonia di 2,98 miliardi di rubli trasferibili, ad un tasso del 2–4%, il che ha un significato economico e politico particolare, che comprenderemo meglio più avanti.

Proseguendo nell'analisi del disastro economico polacco incontriamo la produzione industriale, calata nel 1981 del 15% rispetto al 1979, la produzione di carbone è scesa dai 203 milioni di tonnellate del 1969 ai 163 del 1981, le importazioni di petrolio sono calate del 20%; esse ora provengono esclusivamente dall'URSS, perché non disponendo di valuta convertibile, la Polonia non può più acquistarlo dai paesi arabi.

Per il medesimo motivo (la mancanza di valuta convertibile), sono state bloccate le importazioni dall'occidente, molte industrie sono ferme per mancanza di materie prime, semilavorati e pezzi di ricambio, ciò spiega il calo della produzione industriale e di carbone, più il sabato festivo.

Il governo polacco nel 1981 ha razionato tutti i generi alimentari, e negli ultimi tempi li ha fatti sparire dai negozi, per alimentare il malcontento nei confronti di Solidarnosc, ma anche perché i contadini, che rappresentano il 75% della produzione agricola non vendono i loro prodotti all'ammasso statale ritenendo i prezzi troppo bassi.

Nell'81 i prezzi all'ammasso statale agricolo sono aumentati, ma non potendo scambiare i loro soldi con prodotti industriali, carenti sul mercato, i contadini hanno continuato a non vendere i loro prodotti allo stato.

Il deficit del commercio estero agricolo polacco si è continuamente aggravato passando dai 250 milioni di dollari del 1974 ai 908 milioni di dollari del 1979.

In modo particolare si è aggravata la carenza di cereali, il cui tasso di autoapprovvigionamento è calato del 75% nel 1972, al 50% attuale.

Nel 1975 la Polonia importava 3,5 milioni di tonnellate di cereali, nel 1980 l'importazione è salita a 10 milioni di tonnellate.

A questo punto viene da chiedersi: è mai possibile che un anno di lotte operaie abbiano ridotto sul lastrico un paese di 32 milioni di persone, la seconda potenza industriale dell'est, il secondo esportatore mondiale di carbone, grosso produttore di rame?, il quale gode di generosi aiuti dall'ovest come dall'est? Piuttosto non è vero il contrario? Che l'ennesima ribellione operaia polacca è esplosa di fronte al fatto che una classe dirigente ed un partito «comunista» servile e corrotto stava portando il paese alla bancarotta?

I miracoli li fanno anche in Urss, lo dimostra il rublo trasferibile

Cerchiamo di capirlo, prendendo in esame i rapporti economici della Polonia con i paesi dell'est e dell'occidente capitalistico.

Per quanto concerne i rapporti con l'Unione Sovietica, il segreto da scoprire è quello del meccanismo del rublo trasferibile, desunto dai russi sul modello del dollaro USA come moneta per gli scambi internazionali, rivelatosi uno strumento di rapina molto più efficace e pulito di quello delle cannoniere.

In cosa consiste il rublo trasferibile ce lo spiega in versione edulcorata il russo Jurij Konstantinov, direttore dell'ufficio valutario del COMECON, in una intervista apparsa su Tempi Nuovi del novembre 1981.

Nel gennaio 1964 i paesi del COMECON (Bulgaria, Ungheria, Rep. Democratica Tedesca, Mongolia, Polonia, Romania, URSS e Cecoslovacchia) diedero vita in compartecipazione (ma con l'URSS in netta maggioranza) alla BICE (Banca Internazionale per la Cooperazione economica) e successivamente nel 1970 alla BII (Banca Internazionale per gli Investimenti) e ad una moneta particolare: «Essa non ha una forma concreta, non è impiegabile per gli acquisti nei singoli paesi, il Rublo Trasferibile serve soltanto come regolatore per gli scambi tra paesi socialisti».

«La vita stessa ha richiesto la creazione di una moneta che contribuisse ad approfondire la divisione socialista del lavoro, ed allargare i legami economici tra i paesi del COMECON».

«La valuta collettiva dei paesi fratelli è un fenomeno nuovo in linea di princiio, condizionato dal carattere pianificato dell'economia socialista».

«Il piano è una legge perché soltanto il suo rispetto garantisce un funzionamento corretto dell'economia nazionale, ha detto il compagno Breznev. Negli altri paesi fratelli, così come nell'URSS, i piani sono lo strumento principale per l'applicazione della politica economica dei partiti comunisti».

«È proprio la pianificazione dello sviluppo economico dei paesi fratelli che permette al rublo trasferibile di operare efficacemente. Ogni quinquennio i paesi del COMECON coordinano i loro piani di sviluppo, per mezzo anche di accordi commerciali. I venditori e gli acquirenti, cioè gli enti statali per il commercio estero e gli enti industriali si assumono impegni precisi per la fornitura di determinate merci.

La loro vendita avviene in base a prezzi prestabiliti tenendo cnto dei prezzi mondiali, ma depurati dall'influsso nocivo dei fattori congiunturali del mercato capitalistico».

«La creazione del rublo trasferibile non è condizionante dalla presunta violazione della stabilità valutaria nelle relazioni economiche tra gli stati socialisti, come sostengono alcuni in occidente, ma al contrario dallo sviluppo dinamico di queste relazioni. Il rublo trasferibile è garantito contro l'inflazione e contro l'influsso dei fattori congiunturali caratteristici del mercato capitalistico».

Possiamo fermarci qui, rimane da aggiungere che l'interscambio tra i paesi del COMECON copre il 70% per macchinari, equipaggiamenti e petrolio grezzo, il 95% per il minerale di ferro, carbone, legname, ed il 60% dei beni di largo consumo.

L'URSS copre da sola una quota preponderante dell'intero interscambio in costante crescita, essendo passata dal 35,14% del 1970 al 38,16 del 1980, contro l'11% della Polonia, il 4,839 della Romania, l'11,08% della Cecoslovacchia, l'8% della Bulgaria, l'8,6% dell'Ungheria, il 13,41% della RDT, il 4,3% di Cuba e lo 0,52% della Mongolia.

Tenendo presenti questi dati, cerchiamo di tradurre il linguaggio burocratico del funzionario russo Jurij Konstantinov, per capire cosa sia realmente, e come funziona il rublo trasferibile.

Esso non è una moneta, non ha corso sul mercato finanziario internazionale, non è scambiabile con le valute convertibili dell'occidente, non ha un valore di mercato, e col pretesto di sottrarlo agli andamenti di mercato, è un puro indice fissato secondo gli interessi di chi controlla le banche del COMECON, leggi dell'URSS.

Attualmente il rublo trasferibile è enormemente sopravalutato rispetto al dollaro USA, e alle monete nazionali dei paesi dell'est, mentre è sottovalutato nei confronti del rublo russo.

Un altro elemento importante che abbiamo appreso è che non esiste una via autonoma di sviluppo delle economie dei paesi dell'est, ma essi sono vincolati dalla «divisione socialista del lavoro», e che i piani economici quinquennali non sono formulati su base nazionale, ma devono tenere conto delle esigenze del piano economico integrato, vale a dire di quello russo, e che gli scambi commerciali sono regolati esclusivamente per mezzo del rublo trasferibile, ma non convertibile in occidente.

Fino al 1975 gli scambi economici tra Polonia e Russia venivano regolati con il sistema del «clearing», vale a dire che i due paesi a fine anno dovevano pareggiare il valore degli scambi, senza eccedenze monetarie e da entrambe le parti.

Il valore di una merce che doveva essere venduta alla Russia veniva calcolato in dollari in base alle quotazioni delle borse occidentali, l'URSS faceva la medesima cosa per le proprie merci, il prezzo in dollari veniva in seguito convertito in rubli trasferibili, ed in questo modo avveniva lo scambio.

L'URSS ne ricavava un vantaggio, perché ovviamente molte delle merci contenevano parti che la Polonia aveva dovuto acquistare in valuta pregiata in occidente (materie prime, licenze, parti di ricambio, ecc., mediamente il 50% del costo) che l'URSS ripagava non in valuta ed a prezzi inferiori, per i meccanismi di cambio differenziati, del rublo trasferibile, visto che essa realizza gran parte del proprio interscambio nel COMECON.

Questo meccanismo di erosione monetaria a favore dell'URSS ha progressivamente raggiunto livelli assurdi, basti pensare che gli indici del rublo convertibile, fermi da due anni, danno come possibilità teorica di acquistare 1 dollaro USA con 3,24 zloty (moneta nazionale polacca), mentre gli stessi uffici di cambio polacchi chiedono 60 zloty per un dollaro.

Le possibilità di scambio erano però limitate, come abbiamo detto, dal meccanismo del pareggio commerciale a fine anno.

A partire dal 1976, dopo parecchie riluttanze, il governo polacco ha accettato sotto pressione dell'URSS, l'estensione del sistema del rublo convertibile, superando il meccanismo del pareggio a fine anno.

A questo punto le possibilità di sfruttamento da parte dell'URSS, nei confronti dei propri satelliti aumentarono enormemente, infatti essa anziché acquistare direttamente le merci e gli impianti di cui necessita direttamente sui mercati occidentali, indebitandosi in valuta convertibile (dollari e marchi), li acquista dai paesi satelliti, i quali invece sono costretti ad indebitarsi con l'occidente, ottenendo in cambio rubli trasferibili, assolutamente privi di valore per le banche occidentali.

La pressione russa per incrementare l'interscambio commerciale si è manifestata particolarmente nei confronti della Polonia, in quanto seconda potenza industriale dell'est, e paese ricco di risorse.

Gli scambi commerciali URSS-Polonia

Marian Rajski, membro del comitato del partito comunista polacco di Danzica, in un intervento al 9° Congresso del POUP del luglio 1981 descriveva in questo modo i rapporti commerciali con l'URSS: «Dopo la visita del ministro sovietico per l'Industria energetica sono iniziate le difficoltà con il carbone. Nelle centrali elettriche è co-

PAESI	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
EST-SOCIALISTI	-479	-526	-72	1385	266	-654	-269	1087
OCCID. SVILUPPATI	-1164	-4293	-7668	-9771	-10817	-8292	-6654	-4967
C.E.E.	-873	-2520	-4442	-5320	-5525	-4224	-2627	-957
SOTTOSVILUPPATI	163	72	542	896	1081	1135	674	-244

Saldi della bilancia commerciale polacca con vari paesi in milioni di zloti a prezzi correnti

INTERESSI	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
INDEBITAMENTO	2,8	4.6	8,01	11.5	13.9	17.8	21.5	25
QUOTA EXPORT	19%	23%	30%	42%	59%	79%	92%	100%

Debito dello stato polacco con banche occidentali in mld di dollari e quota delle esportazioni per pagare il servizio al debito.

minciato a scarseggiare e quello che giungeva era di qualità scadente, che a parere degli esperti ha fatto calare del 15% il rendimento delle centrali. Inoltre sono diminuite le forniture di carbone all'agricoltura».

«Dopo la visita del ministro sovietico della chimica, sono iniziate le perturbazioni nella produzione di fertilizzanti e nella chimica applicata».

«In seguito alla visita di militari sovietici sono cambiati i piani di produzione degli stabilimenti di componenti elettronici integrati, e sono state aumentate le esportazioni verso i paesi del COMECON».

«Dopo la visita del ministro sovietico dell'agricoltgura, siamo diventati (noi che abbiamo scarsità di cereali e di carne) un paese esportatore di carni e cereali nei confronti dell'URSS. Nel 1975 le nostre esportazioni di cereali erano di 3,5 milioni di tonnellate, ora siamo arrivati ad importarne 10 milioni».

La dinamica dello sviluppo del commercio polacco verso l'URSS è stata rapidissima nel periodo 1966-70, esso è aumentato mediamente dell'8,2% all'anno, dal 70 al 75 del 17% e dal 1976 al 1980 l'incremento è stato del 22% all'anno.

Di contro l'incremento produttivo polacco dal 1976 al 1980 è stato del 5,8% all'anno, quindi le esportazioni verso l'URSS sono aumentate di quattro volte tanto, causando scompensi sulla distribuzione di prodotti industriali nel mercato interno polacco, riducendo al solo 4% la quota di prodotti industriali destinabili all'agricoltura, aumentando il deficit alimentare ed il malcontento dei contadini.

Sempre dall'intervento di Marian Rajski estraiamo questo puntiglioso elenco di contratti di forniture industriali della Polonia all'URSS, che conviene riprendere integralmente, sia perché poco conosciuto, sia per dimostrare l'ampiezza della rapina sovietica nei confronti della Polonia.

«L'URSS è diventata il maggiore acquirente delle apparecchiature polacche di alta tensione e delle stazioni di trasformazione. Essa negli ultimi anni ha rinunciato completamente di importare tali impianti dall'occidente».

«Su un totale di 60.000 impianti di frenatura montati nella fabbrica russa di autocarri Kanaz, 50.000 vengono prodotti in Polonia».

«La fabbrica di mandrini di Bialystok produceva nel 1972 3.000 pezzi, l'esportazione verso l'URSS ha dovuto raggiungere nel 1976 i 46.000 pezzi».

«Per soddisfare gli acquirenti sovietici la fabbrica di materiale rotabile di Poznam, negli anni 1976-80 ha incrementato le sue esportazioni del 60%.

La produzione totale degli stabilimenti ZASTAL è stata di 130.000 vagoni ferroviari, dei quali 92.000 sono andati in URSS.

Nel 1978, l'esportazione di macchinari verso l'URSS è aumentata del 30% rispetto all'anno precedente.

L'URSS è il maggiore importatore di apparecchi telefonici dalla Polonia. Ha completamente rinunciato ad importarli dall'occidente.

Le navi costruite nei cantieri polacchi vengono vendute all'URSS a credito, con 10-15 anni di dilazioni.

Noi stessi paghiamo in contanti ed a prezzi più alti, dall'occidente, molte delle loro parti.

Nel piano 1981-85 è previsto che la Polonia esporterà verso l'URSS 1.000 scavatrici, 860 caricatori semoventi, 15.000 scatole per cambi, un totale di 62 tipi diversi di macchine per il movimento terra. Una notevolissima parte dei loro componenti, il 60%, dovremo importarli dall'occidente pagandoli in valuta convertibile, mentre ci verranno ripagate in rubli trasferibili.

Verso l'URSS è diretto il 60% dell'esport polacco di computer e automazione industriale, e di apparecchiature fisico-chimiche, sofisticate, anch'esse con un alto contenuto di pezzi importati dall'occidente».

«L'URSS ha stipulato un contratto di fornitura di valvolame all'URSS per una quantità superiore alla sua stessa capacità produttiva, e le deve importare dall'ovest per venderle all'URSS».

«La fabbrica di locomotive Pablok, nel quadro del piano, è stata integrata in una fabbrica russa di gru, sono venute quindi a mancare parti di ricambio per le locomotive polacche, che nell'inverno del 1979 si sono fermate a centinaia».

«Su un numero totale di 45 fabbriche per la produzione di acido solforico, esportate dalla Polonia, ben 25 sono andate all'URSS, mentre gli accordi di piano ne prevedevano l'ulteriore esportazione di 33 impianti».

«L'URSS ha stipulato accordi di forniture di carbone con molti paesi dell'occidente, ottenendone il pagamento in dollari, mentre importa il nostro carbone polacco di qualità migliore, pagandocelo in rubli trasferibili, oltretutto al cambio assurdo di 62 copechi per dollaro del suo valore sui mercati internazionali.

Lo stesso ministro estero del governo polacco Krzak ha dichiarato che la Polonia per dare continuità agli impegni presi con i paesi dell'est dovrà, nei prossimi anni, indebitarsi verso l'occidente per altri 11 miliardi di dollari, accentuando le carenze sul mercato interno, particolarmente nei confronti dell'agricoltura, dove già mancano 80.000 attrezzi e pezzi di ricambio per macchine agricole.

Il valore delle macchine, ferme, per questo motivo ha raggiunto i 430 miliardi di zloty, ed il deficit alimentare è in continua crescita.

La medesima situazione si verifica nell'edilizia, dove ormai bisogna attendere 12 anni per avere un appartamento da parte dello stato, e nelle miniere di carbone, dove numerosi macchinari sono fermi, per mancanza di pezzi di ricambio.

L'URSS è molto generosa, fornisce alla Polonia petrolio, minerale di ferro e carri armati

Un luogo comune che circola anche in occidente, è quello che l'URSS compensi lo sfruttamento nei rapporti commerciali con i propri satelliti fornendo loro petrolio a buon mercato ed altre materie prime.

Ma ciò si è rilevato falso; il ministro del commercio estero polacco Kzrak ha infatti dichiarato che nell'esportazione di macchinari verso l'URSS un rublo trasferibile viene valutato 44,4 zloty, mentre l'URSS dal 1975 fornisce il proprio petrolio, valutandone il prezzo in dollari seguendo i listini dell'OPEC.

Nello scambio macchinari contro petrolio, l'URSS ne ottiene un vantaggio di 15,6 zloty per ogni rublo trasferibile, una moneta davvero miracolosa.

Lo stesso ministro polacco del commercio estero ha dichiarato che l'esportazione verso l'URSS è in quantità doppia rispetto alle importazioni, eppure, alla fine, nel settore meccanico, la bilancia commerciale polacca è in passivo verso l'URSS.

Anche in questo caso il miracolo si spiega con il diverso valore relativo del rublo trasferibile, così l'URSS compensa ampiamente il deficit con le vendite di armamenti alla Polonia.

In sostanza, una tonnellata di carro armato vale molto di più di una tonnellata di macchine utensili o di impianti chimici. Il duplice meccanismo della pianificazione sovranazionale e della divisione «socialista» del lavoro, che come ha detto Leonid Breznev ha valore di legge, e del rublo trasferibile, ha comportato che la bilancia commerciale polacca (vedi tabella n. 1) ottenesse consistenti attivi (nel 1975, 1976, 1979) nei confronti dei paesi del COMECON accantonati in rubli trasferibili, non utilizzabili in occidente, e passivi sempre maggiori nei confronti dei paesi sviluppati occidentali.

A questo deve essere aggiunto che il governo polacco applicando il modello di industrializzazione sovietico, negli anni 70 si era impegnato in investimenti nell'industria pesante, assolutamente sproporzionati rispetto alla potenzialità economica del paese, sacrificando l'agricoltura ed i consumi di beni finali.

Ne é derivato in questo modo una miscela tonante di sottoutilizzazione degli investimenti, di carenza agricola e di mancata riproduzione dei capitali fissi.

Mentre esportava cereali e carni verso l'URSS, la Polonia ha visto crescere il proprio deficit nei confronti di USA e Canada, per: frumento, segale ed orzo dai 273 milioni di zloty del 1972 ai 283,4 milioni di zloty del 1979.

Anche l'occidente vuole molto bene ai polacchi

Non essendo in grado di compensare il proprio deficit commerciale con l'occidente per mezzo dei prodotti industriali (ad esempio il settore elettromeccanico che aveva assorbito il 23,5% degli investimenti, realizzati con impianti importati, nn copre che il 17,6% dell'export) il governo polacco ha accentuato l'esportazione di prodotti alimentari, sottraendoli al mercato interno, e quindi al consumo popolare.

Nel 1979 il 76,2% della produzione polacca di bacon, il 57,5% delle esportazioni di carni fresche di maiale, il 76,6% di quella di manzo, il 92% di quella di coniglio vennero riversate sui mercati dell'Europa occidentale.

Negli USA finisce invece l'87% della produzione nazionale polacca di prosciutto, come pure il 16,6% della carne in scatola.

Anche l'85% dell'export di pellicce polacche finisce in occidente come l'81% dell'abbigliamento in pelle.

Ma lo scambio di prodotti alimentari, contro macchinari ed impianti, ovviamente non ha retto ed il governo polacco si è indebitato sempre più nei confronti delle banche e dei governi occidentali, i quali del resto hanno concordato ben volentieri crediti in valuta, sia per motivi politici, sia perché ottenevano tassi di interesse molto più alti di quelli di mercato, garantiti dallo stato polacco e dall'URSS.

Ma la Polonia impegnata a sostenere il piano economico russo, ed impossibilitata ad usare il surplus in rubli trasferibili, non riuscì mai a compensare il debito con l'occidente.

Chiese più volte dilazioni di pagamento, vedendosi aumentare ogni volta le commissioni da parte delle banche tedesche, francesi, USA, svizzere, inglesi, giapponesi, italiane, ecc.

Nel 1974 l'indebitamento polacco era pari a 4,6 miliardi di dollari, e bastava il 23% delle esportazioni per pagare gli interessi.

Nel 1980 l'indebitamento aveva raggiunto i 25 miliardi di dollari, ed il valore totale delle esportazioni, carbone compreso, non era neanche più sufficiente per pagarne gli interessi alle banche.

Il resto è storia di questi giorni, compresi gli aiuti promessi dai governi occidentali al popolo polacco, nella speranza che gli operai ammaestrati dalla terribile esperienza del golpe militare, la smettano di tirare la corda e tornino nelle fabbriche a produrre, per il bene dell'est e dell'ovest, con la benedizione del papa polacco.

Parafrasando una celebre frase di Ho Chi Mihn potremmo dire che: L'imperialismo è una piovra con due teste, una all'ovest ed una ad est, la quale, con le proprie ventose succhia il sangue dei proletari e dei popoli oppressi, del sud come del nord del mondo.

Di fronte a questa realtà gli operai polacchi non hanno tirato troppo la coda, hanno fatto l'unica scelta razionale possibile. Tentare di cacciare una classe dirigente, un ceto politico servo di Mosca, come dell'occidente, il quale per difendere il proprio privilegio aveva ridotto un paese alla bancarotta economica, ed un intero popolo in condizioni di vita disastrose.

Il generale Jaruzelski con il golpe militare non rappresenta affatto l'estremo tentativo di un patriota per salvare il proprio paese dalla catastrofe economica, e dall'intervento diretto russo.

Esso rappresenta contemporaneamente il tentativo dell'imperialismo russo di ripristinare il proprio ordine politico ed economico, pena l'andare incontro esso stesso ad una grave crisi economica, e per le banche occidentali la garanzia per potere recuperare i propri 52.000 miliardi di crediti.

Con due copie di «Capire Danzica» nascoste nei pantaloni...

Franco Malvasi

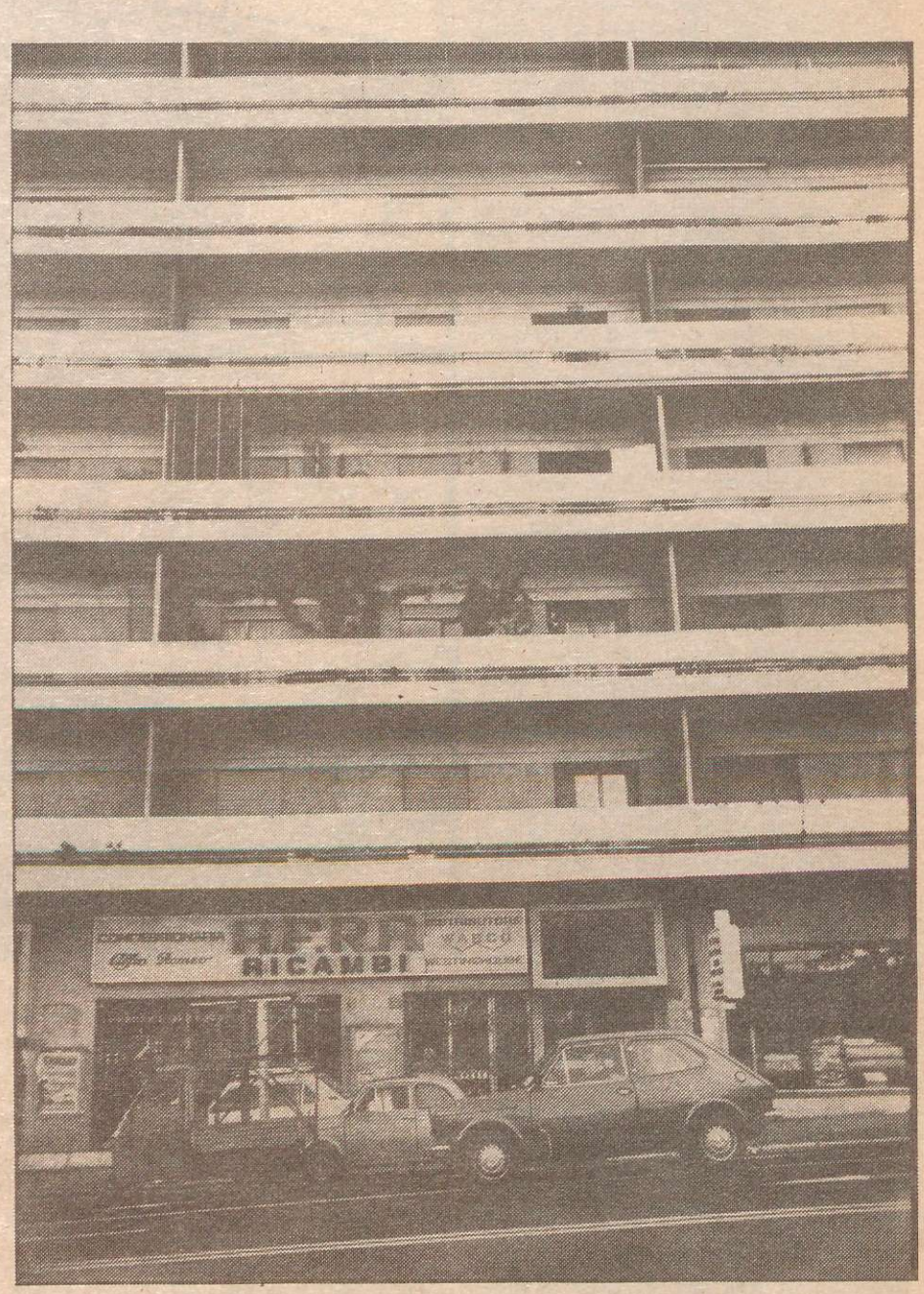
Un intervento, una cronaca, delle riflessioni attorno ad un viaggio in Polonia

Sono stato in Polonia l'ultima volta agli inizi del maggio scorso. Un mio amico si sposava a Katowice e poi avevo deciso di andare a Varsavia, forse a Danzica. Volevo rendermi conto di una situazione che si faceva sempre più drammatica e complessa. Una situazione che allo stesso tempo riproponeva la forza e l'intelligenza di un formidabile movimento operaio e popolare che restituiva un vento di libertà e di lotta alle province dell'impero sovietico, ai paesi del «socialismo reale».

Un processo di trasformazione che ben presto aveva creato, al di là di uno sdrucito antisovietismo, diffidenza e ostilità nelle cancellerie europee, nel comitato d'affari dell'Europa comunitaria, proprio per il suo carattere di autonomia e di antagonismo di classe che esprimeva, per la propria capacità di non farsi «istituzionalizzare». I giornali riempivano pagine e pagine sulla Polonia, ben attenti comunque a chiarire che Torino non era Danzica, che gli operai polacchi erano geneticamente diversi da quelli della Fiat e che era bene per tutti che il caso polacco, ancora una volta, rimanesse circoscritto, anzi era auspicabile una saggia normalizzazione all'ombra sapiente della Chiesa. Arrivammo al posto di frontiera di Cieszyn in piena notte. Seduto su una panca, mentre venivano sbrigate le solite e noiose formalità di rito, con due copie di «Capire Danzica» nascoste nei pantaloni, ripensavo ad altri viaggi in terra polacca, mi ritornavano in mente spezzoni di ricordi, i luoghi, le persone e le cose conosciute e scoperte. Gli stessi volti e le stesse cose che oggi mi si affollano dentro man mano che in Polonia si vive un'altra durissima ed amara pagina di storia. La prima volta ci andai nei primi anni '70. Tenevo molto a quel viaggio. C'erano le letture fatte da ragazzo su Koscyuzko eroe della Polonia, sulla città libera di Cracovia, sui polacchi che andavano a combattere in tutt'Europa e persino in America, sulla spinta di un ideale romantico duro a soccombere. C'erano poi approssimative conoscenze di smembramenti, di invasioni, di sanguinose insurrezioni, di vicende ultime legate alla II° guerra mondiale e all'insediamento del regime attuale. C'era soprattutto il dicembre di Danzica.

Una canzone di quegli anni diceva: «...gli operai polacchi che hanno scioperato gridavano in corteo polizia gestapo, gridavano Gomulka per te finisce male, andavano cantando l'Internazionale...». Ci sono stato altre volte negli anni successivi e ho imparato a conoscere la storia della Polonia e del suo popolo attraverso i racconti e le discussioni con le persone che incontravo, per le cose che vedevo e che intuivo. La Polonia è stata per secoli un paese di grandi latifondi, di arrogante e violenta aristocrazia agraria, dalle terre ondulate del sud alle pianure della Pomerania, dominio assoluto degli junker prussiani. La storia dei contadini polacchi è una storia interminabile di sague, di angherie, di oppressione brutale. Di rivolte e di insurrezioni. Così come la comparsa e lo sviluppo di un proletariato industriale, quello delle miniere e delle acciaierie, e la trasformazione conseguente di grandi masse contadine in proletariato delle campagne, ha sempre vissuto di un antagonismo irriducibile alla logica dello sfruttamento capitalistico e alla sua successiva versione statalista e di regime. Pagine di storia attraversate da una costante presenza di grandi masse proletarie in lotta, che al di là delle ideologie ricorrenti e dell'uso che di questa spinta e di queste forze veniva fatto nella contingenza, sono sempre state l'espressione più autentica e ferma di un grande processo di emancipazione e di liberazione. Specialmente negli anni immediatamente precedenti alla invasione nazista, e poi durante la lotta partigiana, nella spaventosa tragedia della guerra, nelle speranze della liberazione, questa grande spinta di solidarietà, di unità e di lotta aveva visto nel socialismo, nella socialité dei mezzi di produzione, nell'autogoverno operaio il suo naturale sviluppo. Gli anni venti, quelli del populismo reazionario e fascista di Pilsudski, avevano infatti fatto pagare un prezzo altissimo al proletariato polacco. E poi la guerra, città intere completamente distrutte. Ho girato per i musei fotografici di Varsavia, di Stettino, di Danzica, ma ancora testimonianze dal vivo parlano da sole.

Città interamente ricostruite dal lavoro operaio, da operai che credevano in quel socialismo che il Partito propagandava, insieme a ritmi e carichi di lavoro sempre più intensi e duri magnificati nel simbolismo retorico e spudorato degli eroi del lavoro socialista. Molti di loro sono passati attraverso i grandi movimenti del '56 e di tutti gli anni 70, intrecciandosi ad altre generazioni e ad altre storie, fino all'agosto di Danzica, fino a quest'altra Danzica così gelida e disperata. Una lotta incessante contro un regime oppressore e corrotto che ha portato allo sfascio l'economia dell'intero paese e ha ridotto al disastro le condizini materiali di vita di tutto un popolo. È la storia dell'operaio, del militante, dell'eroe del «lavoro socialista» Birkud, nell'impareggiabile film di Wajda. Di Birkud che va a morire a Danzica, lottando contro un falso e vergognoso socialismo, lottando per un'idea di socialismo, per un'autonomia di classe, che non sono mai morte in Polonia. Adriano Sofri, nella riedizione di un famigerato articolo del 1979 su Pilsudski e Rosa Luxemburg e in generale i servizi di Lotta Continua sulla Polonia, operano un'incredibile svendita alle ragioni del nazionalismo polacco più gretto. È l'epilogo e lo sfascio di una cultura che ha abbandonato ogni idea e tentativo di rifondazione del marxismo e del socialismo. È certo che il nazionalismo ha un ruolo importante e complesso nella storia della Polonia, ma non si può gonfiare arbitrariamente un elemento che è e resta solo una componente della questione polacca. Tutta l'esperienza di Solidarnosc, al di là di pretestuose e banali analisi interclassiste, si è espressa attraverso un grande dibattito e fra componenti, certamente diverse, in un processo dialettico intenso, duro, vivace, ma sempre sul terreno dell'autonomia di classe, lì dove sul tappeto c'erano questioni come l'autogestione, l'autogoverno e la democrazia diretta. La democrazia operaia. Ma soprattutto la socializzazione dei mezzi di produzione. Mai e poi mai il problema è stato quello di lottare per un ritorno al capitalismo. Le vicende polacche, per un'insieme di motivi, vengono ancora vissute in Italia con incertezza e a volte con aperta diffidenza, d'altro canto paghiamo ancora il caro prezzo dovuto alla devastazione politica e culturale operata per decenni dal PCI nei confronti del proletariato italiano. Lì dove veniva falsificata una realtà ben conosciuta ed esplicita ai suoi quadri dirigenti, ma puntualmente tradotta nella più vergognosa retorica sulla patria del socialismo reale, mentre milioni di uomini, di militanti e di compagni venivano eliminati nei lager staliniani. Oggi il PCI prende le distanze da Mosca, denuncia quello che abbiamo sempre da anni gridato nelle piazze e si ritrova a fare i conti con larghe sacche di militanti ancorati alla vecchia struttura e cultura stalinista. Ma si guarda bene dal denunciare la vera natura del regime sovietico, la sua politica imperialista di aggressione, il crollo di un'ormai fatiscente impalcatura ideologica marxista-leninista. Di fronte all'ombra di Yalta, di fronte alla spartizione del mondo fatta a tavolino, sulla pelle e la vita di centinaia di milioni di donne e di uomini, sulle loro speranze e sui loro ideali, tutti i discorsi di solidarietà con il popolo polacco vanno a farsi benedire. Sventolando lo spauracchio della guerra, così come nel dopoguerra furono lasciati soli al massacro i comunisti greci, oggi si sarebbe disposti, fra inutili e vacui strilli, a lasciar chiudere la partita in Polonia. Scriveva Marx nel 1863 che gli esiti della questione polacca sarebbero stati cruciali per tutta l'Europa e nel 1864 che gli alleati naturali dei polacchi dovevano essere gli operai, i proletari e i democratici di tutta Europa. Oggi come non mai il vecchio Marx ritorna di attualità. Il popolo della pace, il popolo dell'«abisso», che in autunno ha riempito le piazze di tutta Europa contro i blocchi, contro l'imperialismo USA e quello sovietico, contro i missili, per la pace e il disarmo, ha sulla questione polacca un momento decisivo di verifica. La sconfitta, lo smantellamento di Solidarnosc, o peggio una spaventosa operazione chirurgica sul suo corpo, la normalizzazione del caso polacco cioè, sarebbero probabilmente la fine e per molto tempo di qualsiasi possibilità di sviluppo per ogni movimento rivoluzionario e di trasformazione, sia qui da noi che nell'Est europeo, probabilmente in larga parte nel mondo, un mondo sempre più strangolato dalla politica folle e assassina delle superpotenze. Rompere l'isolamento degli operai e di tutto il popolo polacco, io credo sia oggi di importanza prioritaria. È tempo di discuterne concretamente forme e modi. La partita in Polonia e in Europa è ancora aperta.



La presenza militare sovietica in Polonia

Enrico Maiorino

Nei giorni successivi al colpo di Stato di Jaruzelski sono corse le voci più disparate sui movimenti delle truppe sovietiche verso il territorio polacco. In verità l'URSS disponeva e dispone tuttora di proprie truppe in Polonia. Il 13 dicembre stazionavano infatti in Polonia due divisioni sovietiche recentemente rinforzate da altre due divisioni corazzate oltre a squadriglie di elicotteri da combattimento, per un totale complessivo di oltre 75.000 uomini. Dopo il golpe è stata confermata l'effettuazione di trasporti aerei di forze sovietiche. In mancanza di dati via satellite è difficile valutare l'esatta consistenza dei trasferimenti delle forze sovietiche. Si può tuttavia azzardare l'ipotesi che dall'URSS sia stata fatta affluire in Polonia almeno una brigata sulla base di un calcolo approssimativo basato sul rapporto tra il numero dei voli di cui si è avuta notizia e la capienza degli aerei.

Indipendentemente dalla situazione interna polacca, l'interesse strategico dell'URSS per la Polonia è direttamente collegato all'importanza dei porti polacchi per il controllo del Baltico, indispensabile ad assicurare possibilità operative alla marina sovietica nel nord Atlantico. Alla flotta del Baltico e ai suoi «missili da crociera» sembra infatti siano affidati nella strategia sovietica, compiti di attacco preventivo atomico contro le marine della NATO che, a sua volta, determinerebbe ritorsioni atomiche occidentali su Danzica e sulle basi della costa baltica.

Le truppe in Polonia avrebbero nella strategia globale del Patto di Varsavia una funzione di cerniera tra la prima offensiva delle divisioni in RDT e l'avanzata delle forze provenienti dall'URSS.

dossier

sommario

pag.12 L'ammissibilità costituzionale dei 2 referendum promossi da D.P.

pag.13 Quando una iniziativa ha tutta la forza per diventare elemento di controtendenza

pag.14 Due ospiti non graditi da quel sindacato che si sta sottoponendo a verifica in 30000 assemblee di base

Corte Costituzionale: l'ultimo scoglio

Siamo arrivati al momento decisivo! Entro il 10/2/82 la Corte Costituzionale farà conoscere la sua delibera circa l'ammissibilità dei 2 quesiti referendari presentati da Democrazia Proletaria con le oltre 750.000 firme per ognuno (allargamento dello Statuto dei lavoratori e ripristino del calcolo di tutta la contingenza sulla liquidazione).

La stampa che per mesi ha osservato un «religioso» silenzio, in questi giorni torna ad occuparsi di questo problema; il Presidente del Consiglio Spadolini, nella sua conferenza stampa dei giorni scorsi alla televisione, auspicava un accordo con il Sindacato per evitare di andare al voto, che, nel caso di parere favorevole della Corte Costituzionale, dovrebbe avvenire nella primavera dell'82.

Democrazia Proletaria ha già da tempo espressa la sua ferma volontà a respingere pateracchi sulle spalle dei lavoratori: dobbiamo andare al voto!

Il contenuto dei 2 Referendum è alquanto attuale e mordente. Il segno politico di questa iniziativa era ed è certamente controcorrente. In una situazione in cui il sindacato, anzichè affrontare i nodi grossi della situazione occupazionale e della difesa del salario e delle condizioni di vita dei lavoratori ci propone una «consultazione» sul costo del lavoro per contenere richieste economiche, contenuti contrattuali e scala mobile all'interno del 16%, andare a proporre di dare la parola ai lavoratori su questioni di scelte di politica economica non è cosa da poco. Parlare di democrazia e di tutela nei posti di lavoro, a cominciare dalle piccole fabbriche è sicuramente impensabile per chi accetta ogni giorno centinaia di licenziamenti senza opporre una seria iniziativa che mobiliti i lavoratori, i giovani, i disoccupati sul tema della difesa del posto di lavoro. Ma cosa dirà il Sindacato se si andrà al voto? Cosa dirà ai suoi iscritti per esempio sulla richiesta di allargare l'applicabilità dello Statuto, nel momento in cui tra l'altro la sua iniziativa per la raccolta delle firme (sui contenuti della quale ci siamo già espressi sullo scorso numero di questo giornale) naviga in cattivissime acque non riuscendo su quelle richieste a coinvolgere i lavoratori? Sono interrogativi che ci poniamo e che i lavoratori si pongono in questi giorni.

E il partito Comunista che pur era stato costretto dalla dinamica della situazione verificatasi all'indomani della indizione dei 2 Referendum a fare autocritica sulle scelte fatte ai tempi del governo di unità nazionale sulla legge 91 cosa dirà ai suoi militanti e ai lavoratori?

A poco valgono le mistificazioni che molti, anche nel sindacato, fanno sui contenuti dei DUE REFERENDUM. È ridicolo per esempio ciò che, per quanto riguarda il referendum sulla liquidazione, il compagno Antonio Pizzinato, della segreteria regionale lombarda della CGIL, dice sulle pagine del «GIORNO» del 7/1/82. Egli infatti sostiene che se anche con il voto passasse questo referendum per i lavoratori anche se ancora in produzione, i soldi persi dal 77 in poi per effetto della legge 91 non sarebbero recuperati. Che Pizzinato abbia improvvisamente dei vuoti di memoria circa la regolamentazione (tramite legge e contratti) dell'istituto dell'indennità di anzianità? Se così fosse allora è utile rinfrescare a lui e a quanti in questi mesi hanno fatto di questo argomento uno dei pochi (strumentali) capisaldi della battaglia contro questi referendum.

Ogni sindacalista, anche non della levatura del compagno Pizzinato, sa che la liquidazione, anche dopo la legge n. 91 continua ad essere calcolata in base all'ultimo stipendio, rapportato al numero degli anni di lavoro effettuati. Così «recita» infatti l'articolo 2120 del Codice Civile: «...L'ammontare dell'indennità di anzianità è determinato dalle norme corporative (contratti), dagli usi o secondo equità, in base all'ultima retribuzione in relazione alla categoria alla quale appartiene il prestatore di lavoro».

Lo stesso concetto è espresso dall'art. 2245 sempre del Codice Civile.

Chiediamo allora ai lavoratori, alle centinaia di sindacalisti e strutture sindacali e cdf che hanno dall'inizio aderito alla iniziativa dei 2 referendum di riprendere il dibattito e la battaglia politica affinchè si ostacolino i giochi politici e i colpi di mano che il padronato e il governo tenteranno sicuramente di effettuare.

L'ammissibilità costituzionale dei

Questi due referendum sono ammissibili sotto ogni possibile profilo. Una loro dichiarazione di inammissibilità da parte della Corte equivarrebbe a una lesione profonda della legalità costituzionale e ad un ulteriore danno alla credibilità delle nostre istituzioni

Venerdì 15 gennaio si svolgerà l'udienza di discussione davanti alla Corte Costituzionale sull'ammissibilità dei due nostri referendum. La decisione sarà resa nota entro il 10 febbraio. Dopo la verifica compiuta dalla Corte di Cassazione, che ha accertato la validità delle circa 800.000 firme raccolte a loro sostegno, è questo il secondo ed ultimo vaglio di legittimità sulle nostre richieste referendarie.

Sull'esito di questo giudizio non credo che si possa nutrire alcun dubbio. I limiti costituzionali all'ammissibilità del referendum sono quelli tassativamente previsti dal secondo comma dell'articolo 75 della Costituzione che preclude l'abrogazione referendaria delle sole «leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali». A questi limiti, espressamente previsti, la Corte Costituzionale ne ha aggiunti degli altri, per la verità assai discutibili, in occasione delle pronunce di inammissibilità di vari referendum promossi dai radicali negli anni passati: come l'oscurità del quesito (sentenza n. 27 dell'81 sull'inammissibilità del referendum sulla caccia); l'eterogeneità e/o l'incoerenza delle norme sottoposte a referendum (sentenze n. 16 del '78 e 28 dell'81 in tema di codice penale e n. 29 dell'81 sulla richiesta di smilitarizzazione della Guardia di Finanza); la loro natura di norme «a contenuto costituzionalmente vincolato» cioè tali che la loro soppressione comporterebbe una lesione sia pure indiretta di norme o istituti costituzionali (sentenza n. 16 del '78 in tema di Concordato, di codice penale militare di pace e di ordinamento giudiziario militare; sentenza n. 26 dell'81 sulla richiesta massimale del Movimento per la vita in tema di aborto); e infine la loro connessione, per gli effetti da esse esplicati, con qualcuno dei cinque tipi di legge espressamente sottratti al referendum dall'art. 75 della Costituzione (sentenza n. 16 del '78 in materia di Concordato ritenuta connessa alla legge di ratifica del Trattato del Laterano; sentenze n. 30 e 31 dell'81 sui referendum in tema di droga e di centrali nucleari ritenuti anch'essi in contrasto con convenzioni internazionali).

Ebbene: qualunque interpretazione estensiva si voglia adottare dei limiti suddetti - sia di quelli espliciti stabiliti dalla Costituzione che di quelli impliciti e ulteriori elaborati dalla Corte - nessuno di questi può essere seriamente invocato a sostegno dell'inammissibilità dei due nostri referendum.

Il referendum sulla contingenza

Certamente nessuno di tali limiti è configurabile a proposito del primo dei due nostri referendum, quello sugli articoli 1 e 1-bis della legge n. 91 del '77 che ha escluso gli scatti di contingenza maturati dopo il 31 gennaio '77 dal calcolo dell'ultima retribuzione su cui è commisurata l'indennità di anzianità. È significativo in proposito il fatto che l'Avvocatura dello Stato - evidentemente per mancanza di argomenti - non ha presentato nessuna memoria in difesa della legge e a sostegno dell'inammissibilità del referendum; e che il Governo ha allo studio un disegno di legge diretto a modificare il decreto del '77 e ad impedire il referendum.

E in effetti il quesito proposto agli elettori con questo referendum non presenta alcun vizio, nè di forma nè di sostanza. È assolutamente chiaro, univoco, coerente ed omogeneo, dato che consta di una sola e semplice questione: se debba essere abrogata o conservata la lesione della garanzia della scala mobile operata, quanto al computo dell'indennità di liquidazione, dalla legge n. 91 del '77. È inoltre un quesito che non incide su norme «a contenuto costituzionalmente vincolato» dato che riguarda una delle più discusse scelte legislative degli ultimi anni che è semmai proprio essa di dubbia costituzionalità: la stessa Corte Costituzionale infatti, con la sentenza n. 142 del 1980, pur non giungendo a dichiararne l'illegittimità, ne ha rilevato il carattere sperequativo a danno dei percettori di redditi bassi sui quali la contingenza incide proporzionalmente assai più che sulle alte retribuzioni; ed ha espressamente invitato «i reggitori della cosa pubblica a por mano... ad adeguati bilanciamenti al fine di evitare offesa non solo agli artt. 3 e 36 ma anche all'art. 38 della Costituzione».

Infine questo referendum non riguarda nessuno dei cinque tipi di leggi indicati dal secondo comma dell'art. 75 della Costituzione. La legge 91/77 non è ovviamente una legge di amnistia o di indulto nè una legge di ratifica di trattati internazionali. Non è neppure - e questo è il punto più rilevante - una legge «tributaria», nè una legge «di bilancio». Le leggi di bilancio sono infatti le leggi di approvazione annuale dei bilanci preventivi e consuntivi dello Stato. Quanto alle leggi tributarie, se le parole hanno un senso, esse sono le leggi che impongono (o eliminano) tributi, cioè imposte o tasse, e che attengono al rapporto autoritativo o di diritto pubblico tra Stato e cittadini quale si esplica nel prelievo forzoso da parte del primo di risorse economiche di soggetti privati da destinarsi alla spesa pubblica. Viceversa, le norme che regolano l'indennità di anzianità, e che sono state alterate dalla legge del '77 che s'intende abrogare, sono norme di diritto privato, e precisamente di diritto del lavoro, non a caso contenute nel codice civile. E di natura schiettamente privatistica è l'istituto dell'indennità di anzianità, che riguarda i rapporti obbligatori tra datori di lavoro e lavoratori, sicchè la sua modifica da parte della legge del '77 non esplica effetti sulle relazioni tra fisco e cittadini ma solo su quelle tra soggetti privati. Addirittura il nostro referendum non ha neppure effetti sui rapporti di pubblico impiego dei dipendenti statali, la cui indennità di buonuscita è calcolata sul solo stipendio con esclusione dal calcolo dell'indennità integrativa speciale (che è l'equivalente per gli statali dell'indennità di contingenza).

Nè si può dire che la legge del '77 è in senso lato tributaria o magari di bilancio perchè disciplina rapporti economici ai quali lo Stato è comunque interessato e nei quali è sia pure indirettamente coinvolto. Se così fosse, dovrebbero ritenersi sottratte al referendum abrogativo tutte le leggi in materia genericamente economica: anzi tutte le norme di diritto civile, del lavoro, commerciale e tutti gli istituti di diritto privato, dai rapporti proprietari alle obbligazioni, dalle locazioni al credito, visto che tutti riguardano anche il patrimonio dello Stato se non altro per la parte in cui questo agisce come soggetto di diritto privato. E non si capisce perchè mai l'articolo 75 della Costituzione avrebbe usato l'espressione specifica «leggi tributarie e di bilancio» anzichè quella più generica di leggi «economiche» o «finanziarie» o meglio ancora «di diritto privato».

Il referendum sull'estensione dello Statuto dei lavoratori

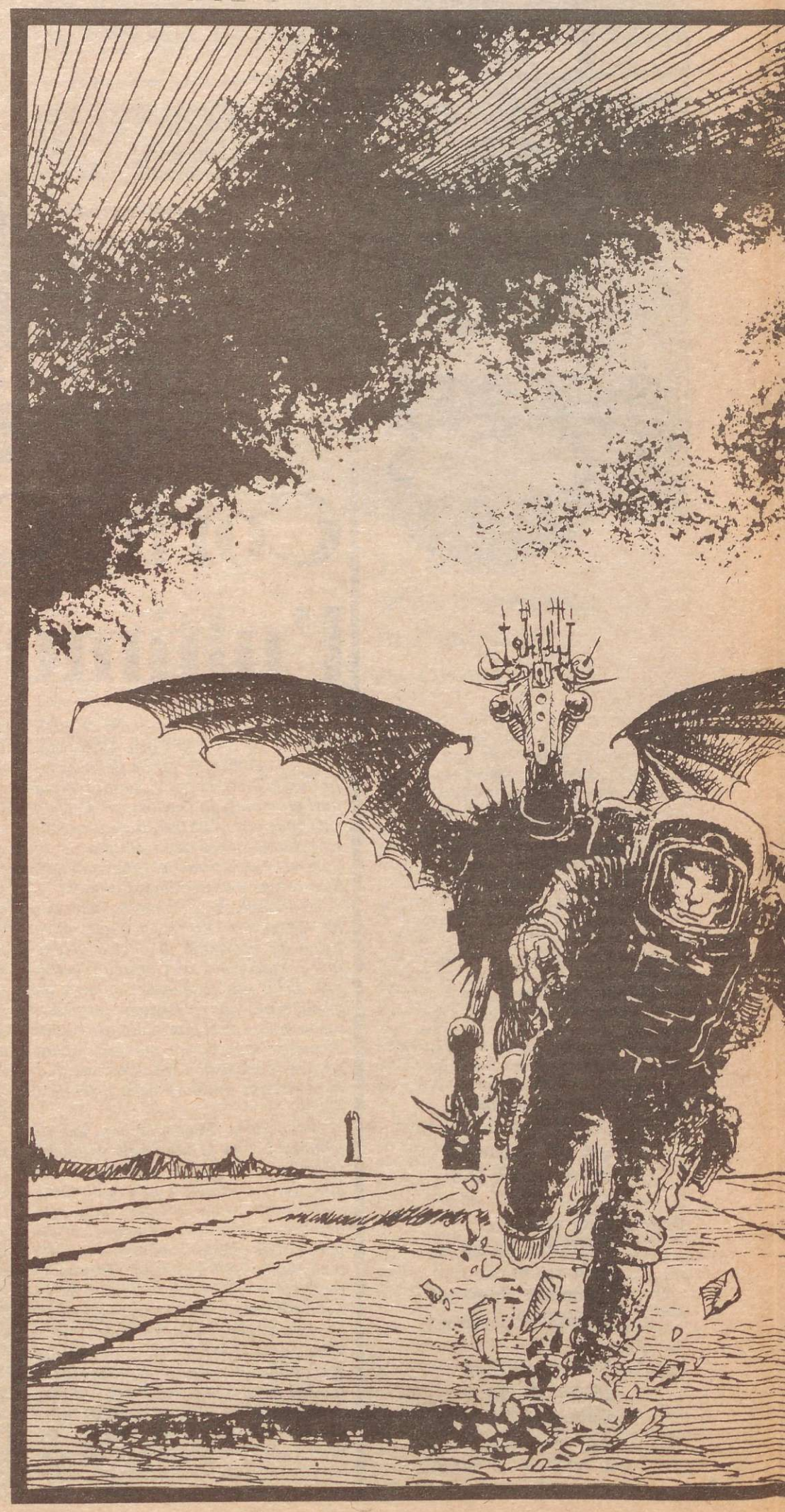
Ovvia e pacifica è anche l'ammissibilità del referendum diretto all'estensione dello Statuto dei lavoratori attraverso la soppressione dei tre limiti identificati dalle tre parti del nostro quesito: il monopolio riservato alle centrali sindacali della legittimazione ad agire ex articolo 28 contro le attività antisindacali del datore di lavoro, l'esclusione dei lavoratori delle piccole imprese e dei dipendenti statali dalla piena applicazione dello Statuto.

È fuori discussione che tutte queste norme limitative della portata dello Statuto non sono nè direttamente nè indirettamente tributarie, nè di bilancio, nè di amnistia, nè di indulto nè di ratifica di trattati internazionali. Altrettanto indiscutibile è che il quesito referendario non incide su norme «a contenuto costituzionalmente vincolato»: al contrario, investendo norme che istituiscono limiti e discriminazioni all'applicazione dello Statuto, cioè di una legge che ha dato ingresso alla Costituzione nei luoghi di lavoro, esso è diretto a una più piena ed egualitaria attuazione dei precetti costituzionali.

L'Avvocatura dello Stato ha però chiesto che questo referendum sia dichiarato inammissibile per due ragioni: per l'«evidente eterogeneità» della richiesta che consisterebbe di «tre domande le quali non si prestano ad un'unica scelta referendaria del corpo elettorale, il quale verrebbe chiamato a dare in modo inscindibile tre risposte che non presuppongono affatto una unitaria presa di posizione sui problemi economico - sociali che il tema referendario sottende»; e per la «tecnica con cui è costruita la domanda referendaria, mendiante la semplice sottrazione di parole o di gruppi di parole dai testi normativi formalmente sottoposti alla consultazione popolare» in virtù della quale il referendum non avrebbe il risultato «meramente demolitorio proprio dell'effetto abrogativo bensì quello positivamente innovativo della modificazione della norma di legge».

Questi due argomenti, anche stando alle precedenti pronunce della Corte Costituzionale, sono entrambi infondati. Perchè il quesito referendario sia considerato «non eterogeneo» occorre solo, secondo quanto disposto dalla Corte (sentenza n. 16 del '78), che sia pure con «sforzi interpretativi» delle varie disposizioni sottoposte a referendum «si riesca ad estrarre (ne) un quesito comune e razionalmente unitario». Ora non occorrono particolari «sforzi interpretativi» per intendere il significato unitario, sia politico che giuridico, delle tre questioni comprese nella nostra richiesta referendaria. Esse sono tutte dirette a rimuovere altrettanti limiti all'applicazione dello Statuto e perciò a rafforzarne la portata normativa e garantista. Riguardano tutte non le norme di diritto sostanziale stabilite nei primi tre titoli dello Statuto ma la loro applicazione, e precisamente la sfera di applicazione dello Statuto sia quanto ai soggetti titolari dei diritti da esso stabiliti sia quanto ai soggetti titolari dell'azione processuale a loro tutela. Tutte infine sono nel loro insieme dirette a realizzare il principio di uguaglianza, cioè la parità di trattamento di tutti i lavoratori dipendenti, in materia di diritti e di garanzie stabilite dallo Statuto; da un lato in quanto estendono quei diritti e quelle garanzie a tutti i lavoratori (non solo ai dipendenti della grande impresa ma anche a quelli delle imprese con meno di 15 dipendenti e ai dipendenti pubbici), dall'altro in quanto consentono anche nelle imprese ove il sindacato è assente o comunque inattivo l'attivazione, tramite i consigli di fabbrica e i comitati o organismi interni e spontanei dei lavoratori, dello strumento predisposto dall'articolo 28 a tutela dei diritti lesi.

Di più: non solo le tre questioni presentano un'intrinseca omogeneità, unitarietà e coerenza; ma sarebbe stata al limite censu-



2 referendum promossi da D.P.

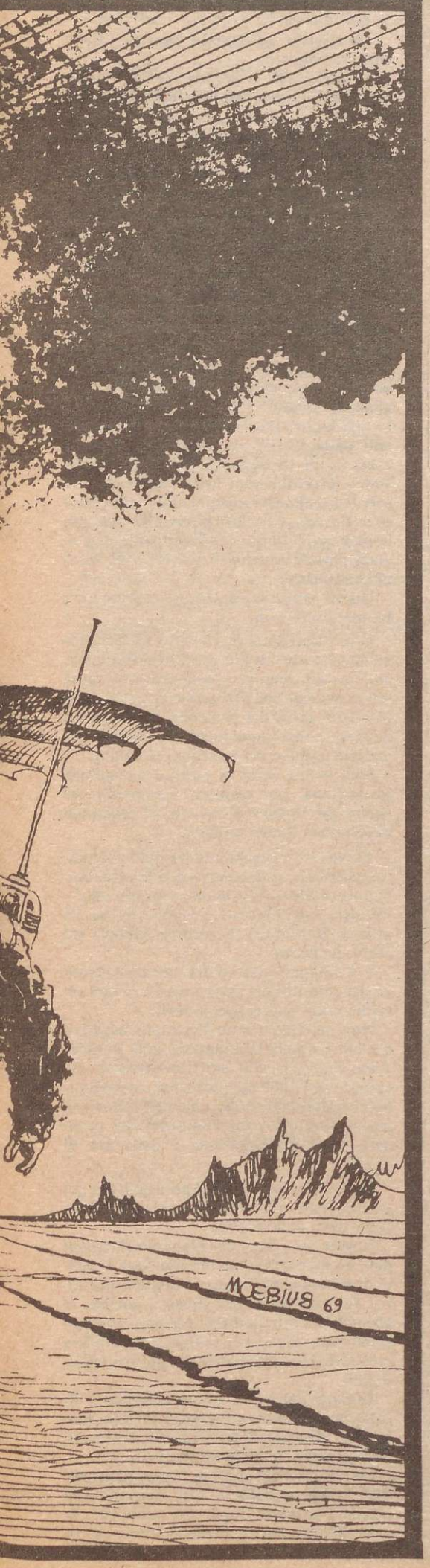
rabile di incoerenza la sottoposizione a referendum di una sola di esse. Così, se si fosse richiesto il referendum solo sul limite dei 15 dipendenti o solo su quello del pubblico impiego, l'effetto abrogativo non avrebbe avuto la portata egualitaria - cioè l'estensione dello Statuto a tutti indistintamente i lavoratori dipendenti - che si è voluto perseguire con la richiesta dell'abrogazione di entrambi. Ancora: se si fosse sottoposto a referendum soltanto il limite dei 15 dipendenti e non anche quello del monopolio sindacale della legittimazione ad agire in giudizio ex art. 28, l'abrogazione richiesta sarebbe risultata inefficace, dato che proprio le piccole imprese sono quelle in cui è maggiormente assente il sindacato; sicchè la richiesta di estensione ad esse dello Statuto implica logicamente l'estensione della legittimazione ad agire ax art. 28 anche ad organismi di lavoratori interni all'impresa.

Insomma le tre questioni sono a tal punto coerenti e connesse da poter essere sintetizzate in un unico quesito: quello sulla generalizzazione o meno dello Statuto a tutti i lavoratori. E sarebbe davvero singolare che la Corte Costituzionale le ritenesse non omogenee dopo aver ammesso referendum su quesiti ben più eterogenei: basti pensare al referendum sulla legge Reale e ancor più a quello sul decreto Cossiga che conteneva, per fare un solo esempio, una norma sostanziale favorevole ai rei quale era l'attenuante speciale per i terroristi pentiti e norme processuali di segno opposto, tra loro a loro volta eterogenee, come quelle sull'aumento dei termini della carcerazione preventiva, sul divieto di libertà provvisoria, sul fermo di polizia, sulle perquisizioni di edifici e addirittura sul controllo delle operazioni bancarie.

Altrettanto infondato è il secondo ordine di argomenti sollevato dall'Avvocatura dello Stato: il fatto che il referendum sullo Statuto colpirebbe parti limitate dei testi normativi in discussione e sarebbe come tale innovativo. Il primo rilievo è in contrasto con la stessa legge n.352 del 25 maggio 1970 che ha istituito il referendum e che espressamente prevede il referendum abrogativo parziale su «parte di uno o più articoli di legge» stabilendo per tale ipotesi che il quesito deve contenere, oltre all'indicazione dell'articolo e del comma, solo l'integrale trascrizione del «testo letterale delle disposizioni di legge delle quali sia proposta l'abrogazione». Quanto al fatto che un referendum abrogativo possa comportare effetti innovativi e non soltanto demolitori, è un luogo comune della teoria del diritto che qualunque abrogazione è sempre innovativa e mai semplicemente negativa; che logicamente l'abrogazione di un divieto o di un comando comporta l'introduzione di una facoltà o di un potere e viceversa; che insomma l'abrogazione - al pari dell'annullamento delle leggi per illegittimità costituzionale - non crea mai «vuoti» normativi ma sempre modifiche e innovazioni della situazione normativa preesistente. Del resto entrambi i due argomenti urtano contro tutti i precedenti della Corte. Quasi tutti i referendum ammessi in passato erano infatti referendum «parziali», in varia misura innovativi e in molti casi su quesiti dalla formulazione assai più elaborata e complessa.

Dunque questi due referendum sono ammissibili sotto ogni possibile profilo. Una loro dichiarazione d'inammissibilità da parte della Corte equivarrebbe a una lesione profonda della legalità costituzionale e a un nuovo e gravissimo danno alla credibilità delle nostre istituzioni. Certo questi referendum non sono visti con favore da nessuna forza politica. Al contario, essi sono più o meno osteggiati da quasi tutti i partiti e perfino dai sindacati: tanto quanto - e forse proprio in quanto - essi sarebbero con molta probabilità i primi referendum abrogativi nella storia della Repubblica che incontrerebbero il voto favorevole della maggioranza degli elettori. Ma questo virtuale contrasto tra sistema politico e società civile segnala il fatto che in questo caso il referendum si presenta nella sua forma più pura e più aderente alla volontà dei costituenti: quale strumento di controllo e di veto da parte della sovranità popolare sulle scelte politiche contingenti dei suoi organi rappresentativi. Ciò significa che mai come in questo caso è messa alla prova la fedeltà alla Costituzione della Corte Costituzionale e il suo ruolo prioritario di garante del corretto funzionamento delle istituzioni democratiche.

Luigi Ferrajoli



Quando una iniziativa ha tutta la forza per diventare elemento di controtendenza

È passato un anno e mezzo da quando, imbarazzatissimo, telefonai a Pertini per chiedergli di ricevere una delegazione del collettivo di D.P. della Pirelli Bicocca: pochi giorni dopo partivamo, assieme ad un compagno dell'Alfa ed uno della Marelli, per andare al Quirinale a consegnare migliaia di firme raccolte in pochi giorni davanti alle portinerie, ed il testo dell'appello che lanciammo iniziò immediatamente a circolare per il paese raccogliendo enormi adesioni tra i lavoratori.

Bastarono quei pochi giorni di discussione e di presenza davanti ai cancelli della fabbrica, per comprendere che quello del ripristino della contingenza sulle liquidazioni era un argomento la cui dirompenza poteva e doveva coinvolgere migliaia di lavoratori nell'eventualità che la Corte Costituzionale avesse dato ragione ai padroni con la sua sentenza: così infatti accadde e, non senza difficoltà enormi ed una lunga discussione politica per superare mille resistenze, arrivammo all'idea del referendum al quale si aggiunse quello per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori come tappa fondamentale per una maggiore democrazia nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti sia sul piano nazionale, che a livello internazionale, e viene quindi spontanea una domanda: possono, questi due referendum, essere considerati ancora attuali oppure l'iter referendario che, necessariamente, prevede tempi lunghi, li ha svuotati dei contenuti dirompenti che li caratterizzavano?

Certo sarebbe sufficiente considerare le dichiarazioni «preoccupate» di esponenti della Confindustria, di Spadolini, di uomini politici e di sindacalisti, oppure il lavoro svolto dalla Commissione Baffi per estrarre qualche coniglio dal cilindro; basterebbe tutto questo per comprendere che questi referendum sono un po' la «mina vagante» del prossimo futuro anche se qualcuno, magari nella speranza che possa essere la Corte Costituzionale a risolvere il problema, finge per ora di snobbare la questione.

Quello che, comunque, ci interessa maggiormente, è la definizione, oggi, del valore e della portata politica di questa campagna di massa che abbiamo messo sul tappeto. Per fare questo, credo che noi dobbiamo dirci con chiarezza quali sono gli obbiettivi che vogliamo raggiungere attraverso questa battaglia.

Io credo debbano essere essenzialmente tre, dei quali due di carattere, per così dire, esterno, ed uno di carattere interno a D.P.:

- arrivare al voto popolare e vincere i referendum

- tenere vivo il dibattito all'interno del Movimento Operaio portando elementi di analisi politica e culturale capaci di creare coscienza tra i lavoratori

- portare al livello pratico quella svolta che stiamo oggi discutendo: la capacità, cioè, di rivolgersi a milioni di persone per ricostruire un tessuto di classe.

Se questi sono gli obbiettivi, ambiziosi ma comunque realistici, allora i referendum hanno proprio tutte le carte in regola per raggiungerli.

Certo noi non abbiamo mai pensato a questa battaglia come ad una bacchetta magica che, di colpo, potesse modificare la situazione all'interno del Movimento Operaio. Quello che è invece fuor di dubbio è che questo può diventare un importante momento di inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni.

Il vero motivo di scontro su questi referendum, al di là del sempre fondamentale elemento economico, è la visione politica e culturale (intesa non come opinione, ma come bagaglio di analisi e di elaborazione) dell'economia e dei rapporti tra le classi. Su questo terreno noi abbiamo assistito ad un appiattimento generale sul terreno della analisi economica: i partiti sono diventati sempre più uguali tra di loro (basti guardare le ultime proposte del P.C.I. in materia, o il lavoro svolto dai ministri socialisti all'interno del governo) accettando di fatto come oggettive ed invariabili le regole del gioco.

Si è andata via via perdendo una visione di classe della crisi, accettando di fatto una ben definita divisione internazionale del lavoro che vede il nostro paese relegato alla produzione ed esportazione di quelli che vengono chiamati «prodotti maturi», cioè a scarsa tecnologia e quindi sottoposti ad una concorrenza spietata (es. settore chimico); si accetta l'inflazione come una calamità naturale, dovuta alla crisi internazionale, e non si parla di asservimento dell'economia italiana a quella americana, dei guasti prodotti all'interno dalla speculazione finanziaria, dalla politica del governo in materia di tariffe, dei costi enormi che il capitale italiano deve sostenere per mantenere in piedi le clientele ed il sistema di potere democristiano, etc...

Ecco quindi che l'economia diventa un qualcosa che sta al di sopra delle parti, un valore oggettivo da salvaguardare ad ogni costo, e scompare invece una visione dell'economia come frutto del processo tecnologico, della politica imprenditoriale, ma, soprattutto, dello scontro tra le classi, tra bisogni ed interessi antagonisti tra di loro.

Questo mentre i padroni, da parte loro hanno idee chiarissime sul processo di ristrutturazione e di ridimensionamento della classe operaia, ed hanno dimostrato di saper giocare abilmente dentro alla situazione di debolezza del Movimento Operaio, frutto appunto della mancanza di autonomia di analisi e della contraddittorietà nella quale le forze della sinistra storica ed il movimento sindacale si trovano oggi.

La realtà tra la classe operaia è oggi di estremo disorientamento, di mancanza di prospettive politiche alle rivendicazioni quotidiane. Sarebbe un errore, infatti, pensare ad una classe operaia non più disponibile alla lotta ed ormai sorda ai richiami ad una politica di classe.

Il problema è che manca chiarezza sugli sbocchi che la lotta avrebbe, e c'è un senso di profonda sfiducia nei confronti di chi dirige; questo, assieme ad un arretramento sul piano ideologico culturale, determina un ripiegamento su se stessi, alla ricerca di una soluzione per i propri interessi immediati.

Oggi abbiamo una classe operaia sostanzialmente assente sul terreno delle battaglie democratiche, delle manovre istituzionali, e dei grandi temi come energia, pace, Polonia, il che ci fa capire fino a che punto cinque anni di martellamento costante siano riusciti, almeno in parte, a creare un disorientamento enorme e, nello stesso tempo, ci dimostra come oggi il nostro compito sia essenzialmente politico. Sarà la capacità che avremo di operare su questo terreno dando ad ogni nostra battaglia e proposta uno spessore politico capace di tenere aperti spiragli di prospettiva, a determinare il futuro di D.P..

Ecco allora che i referendum possono essere il primo, importantissimo veicolo sul quale far viaggiare questo progetto. Chiedere la restituzione di migliaia di miliardi rubati nel momento in cui più forte è la campagna tesa a scaricare le responsabilità della crisi sul costo del lavoro e quindi alla scala mobile, significa essere portatori di una linea alternativa che vede ancora nei lavoratori e nei loro bisogni il referente principale, smascherando l'inflazione come elemento di classe, usato e voluto dal grande capitale che può così arricchirsi sempre più. Così come chiedere l'estensione dello Statuto proprio quando più forte è l'attacco all'occupazione, significa non certo l'illusione di risolvere il problema per via legislativa, ma, al contrario, un contributo importantissimo perchè si riportino al centro del dibattito operaio problemi di uguaglianza, di democrazia e di potere.

Va poi sottolineata l'importanza che avrebbe una vittoria elettorale di questi referendum: sarebbe una vittoria certamente parziale, ma avrebbe l'effetto di una iniezione di fiducia dopo anni di sconfitte ed arretramenti, dando una spinta enorme al dibattito ed al confronto dentro alle fabbriche!

L'ultima questione è il fatto che in molti, davanti ai referendum, dovranno pronunciarsi e fare delle scelte per decidere se stare con i lavoratori, opure procedere imperterriti per la propria strada, e credo proprio che il dibattito sarà molto acceso ed interessante. Questi, quindi, i motivi che rendono i nostri referendum più che mai attuali, e li pongono al centro dello scontro politico.

Stefano Facchi

I due referendum e il patto antinflazione

Due ospiti non graditi da quel sindacato che si sta sottoponendo a verifica in 30.000 assemblee di base

Abbiamo chiesto a Roberto Lopriore che legame egli vede tra la battaglia di opposizione da fare nelle assemblee di consultazione sul piano antinflazione e la necessità di sostenere, anche in questa fase, i due referendum

Secondo te ci sarà opposizione in queste assemblee di consultazione sul patto anti-inflazione proposto dalle organizzazioni sindacali?

La consultazione sindacale sul costo del lavoro, sulla accettazione nelle prossime scadenze contrattuali del tetto del 16%, sullo stesso tetto alla spesa pubblica di 50.000 miliardi sta già partendo, non con grande entusiasmo, ma con un minimo di tensione almeno laddove l'attenzione politica a questo dibattito era già presente nei mesi scorsi. Nessuno di noi si fa illusioni sul risultato finale che il sindacato si dovrà poi gestire coprendo i dissensi e le lacerazioni; ma l'atteggiamento dei delegati più attivi, degli stessi *reduci* di quei congressi che votarono a furor di popolo *la scala mobile non si tocca* è quello di non dare tregua alcuna alla proposta di patto sociale, di far pagare al sindacato e al governo prezzi altissimi sulla governabilità sociale se questi si ostinano a proseguire su questa linea.

I punti di partenza per demolire le tesi *«unitarie»* non sono pochi; ma due, credo, siano quelli che più ci stanno a cuore e, perchè su questi maggiore è la sensibilità operaia e, perchè meno mediabili con le posizioni confederali. Questi sono: la compressione dall'alto della contrattazione articolata, aziendale e di categoria; e il congelamento preventivo e di fatto della contingenza i cui punti «esuberanti» verranno tassati pesantemente.

Sul primo terreno si chiede nelle assemblee di rinnegare e rinunciare a tutto il patrimonio e alle stesse prospettive di esistenza di una controparte sindacale sui posti di lavoro.

Questo, dopo la demolizione dei Consigli, è il rospo più grosso - direi quasi impossibile - da ingoiare. Un altro è quello della scala mobile: e qui, oltre alle cose già dette in passato, si inserisce il discorso di Democrazia Proletaria sui due referendum. Una battaglia aperta e sostenuta da più di 800.000 firme contro il grosso cedimento sindacale che fu la legge sulle liquidazioni del '77. L'inserimento nella consultazione di queste tematiche ha la sua importanza politica nel riproporre il capovolgimento della famosa *compatibilità*: prima il *maltolto*, prima la difesa dei nostri salari e delle nostre liquidazioni, poi potremmo anche discutere... delle evasioni contributive all'Inps, dei mancati investimenti. Insomma, bisogna riappropriarsi del punto di vista dei lavoratori prima di ricevere - passivamente - in prestito quello padronale.

Di assemblee il sindacato ne convocherà 30.000: secondo te è possibile in alcune di queste riproporre la battaglia dei due referendum sotto la forma di mozioni alternative al patto anti-inflazione?

La contrapposizione non è diretta o immediata come se si trattasse di due proposte economiche alternative: la ragione del successo dei due referendum sta nella capacità politica di aver rispolverato, laddove erano ancora presenti, le compatibilità proletarie contro la ristrutturazione (lavoro nero, a domicilio, in appalto, licenziamenti...) e la rapina salariale. Quindi al di là dei limiti intrinsechi di una proposta di «emendamento» non sostitutiva come è il meccanismo del referendum abrogativo, il nodo posto all'attenzione di tutti era ed è politico sulle stesse scelte strategiche del movimento operaio: se difendere cioè i propri interessi consolidando alleanze verso gli strati che il decentramento produttivo sta sempre più isolando o tentando di sottrarre ad una egemonia di classe, oppure aderire ad una politica dei redditi subalterna alle stesse scelte internazionali dell'Italia.

Il tetto del 16% diventa comunque una favola insufficiente se rapportato a tassi di inflazione di gran lunga minori degli altri partners europei quindi per l'83 si riproporrà una ulteriore compressione: «tetti» di aumenti sempre più bassi fino a sprofondare in cantina. Anche noi ci apprestiamo a gestire la nostra opposizione alla proposta confederale solo sulla scorta dei *due referendum* o di coloro che si attestano sulla «liquidazione e scala mobile» ma contemporaneamente nel ribaltare la logica della indeterminatezza dei rinnovi contrattuali, sulla riduzione a 39 ore dell'orario, per l'estensione della occupazione contrastando, in una realtà come quella dei servizi a Roma, i tentativi di privatizzare o dare in appalto settori non più marginali del ciclo produttivo o di erogazione di servizi.

Come ci si può muovere in modo organizzato dentro a queste assemblee?

Praticamente proporremo degli ordini del giorno alternativi all'ipotesi sul contenimento del costo del lavoro legato alle compatibilità governative, sviluppando fino in fondo, nelle situazioni più avanzate tutto l'arco delle nostre compatibilità dal voto sui *due referendum* alle questioni di orario per maggior occupazione, dall'opposizione alla politica dei ticket alla rifondazione della democrazia operaia e consiliare che non può rinascere attraverso scorciatoie organizzative ma solo segnando nei contenuti contrattuali ed extracontrattuali dei punti a nostro favore. In questa fase di esame dei nostri *due referendum* da parte della Corte Costituzionale, la diffusione capillare delle legittime motivazioni giuridiche che autorizzano la consultazione popolare va unita alla più netta opposizione poltiica ai tentativi di Spadolini (liquidazioni) e del sindacato (statuto) di partorire leggi *ad hoc* per evitare il voto non solo sui *due referendum* ma sui reali contenuti dello scontro. Questa battaglia deve essere fatta non solo dai quadri di Democrazia Proletaria ma portata avanti anche da quei *comitati per i due referendum* che si sono riattivati o che si possono riattivare.

Voglio aggiungere che la Commissione Lavoratori della federazione romana di Democrazia Proletaria per facilitare il lavoro ai compagni impegnati in questa battaglia ha proposto un testo base per presentare mozioni nelle assemblee di consultazione; non sarebbe male che il giornale la riprendesse.

Proposta di un testo base per mozioni nelle assemblee di consultazione

Questo testo va ovviamente calibrato a seconda delle varie situazioni e delle alleanze possibili.

Si è scelto di concentrare la polemica sul rapporto costo del lavoro - inflazione perchè è il centro di questa «consultazione» e della mistificazione ideologica che i vertici sindacali vogliono attuare.

Altri punti non ci trovano d'accordo e potrebbero essere affrontati: per es. la legge sul collocamento, la legge-quadro per la P.A.... Da notare inoltre (sfugge ai più e c'è molta confusione in giro) che nel punto 10 della proposta sindacale si parla di «eliminazione totale del Fiscal Drag» e non dell'Irpef sugli aumenti salariali sotto il 16% ed in particolare sui punti di contingenza: non si prenderebbero cioè le 2.389 lire pulite per ogni punto ma su questi 46 punti previsti per l'82 si pagherebbero, oltre ai contributi previdenziali, le tasse anche se in misura minore di quella prevista dal meccanismo attuale delle aliquote Irpef.

Sembra di capire che il calcolo dell'Irpef su questi aumenti sotto il tetto si farebbe con l'aliquota marginale più alta utilizzata per il calcolo dell'Irpef nel 1981 per ogni singolo lavoratore, senza far scattare l'aliquota successiva indotta non da un aumento reale di salario ma dall'inflazione (Fiscal Drag).

Andrebbero inoltre modificati con emendamenti, mozioni sostitutive, i tre paragrafi finali: Rinnovi Contrattuali, Indennità di Liquidazione, fondo di solidarietà.

Nulla vieta perciò ai compagni di ampliare la mozione o di modificarla: questa è solo una proposta e non la minestra già pronta. Buon lavoro.

Il punto 10 del documento presentato fino al titolo «Rinnovi contrattuali» viene sostituito con il seguente testo:

A) La lotta contro l'inflazione nel nostro Paese non può significare contenimento dei salari, perchè i salari sono diminuiti in termini reali di circa il 3% nel triennio 1979-81 ed inoltre il costo del lavoro per unità di prodotto nel biennio 1979/80 è cresciuto meno dei prezzi, mentre la produttività nell'industria manifatturiera è aumentata del 10%.

È dunque da respingere la tesi che l'inflazione dipenda dalla dinamica del costo del lavoro, mentre accettando di concordare con il governo un tetto di inflazione (il 16%) e impegnandosi a mantenere ogni aumento salariale al di sotto di tale limite, si accetta l'idea che il regime salariale sia davvero responsabile dell'inflazione.

B) L'inflazione nel nostro Paese ha cause ben diverse:

- la crescita dei gruppi finanziari e l'alto costo del denaro;

- l'estensione, il parassitismo e l'inefficienza del sistema commerciale e distributivo;

- una politica pluridecennale che ha paralizzato l'agricoltura;

- una politica energetica subalterna alle scelte delle multinazionali del petrolio.

C) Una delle cause centrali dell'elevato tasso di inflazione del nostro Paese risiede nella configurazione del bilancio statale, il cui carattere inflazionistico è stato accentuato dal governo Spadolini.

Si tagliano le spese sociali, ma c'è un aumento del 65% delle spese militari; si assiste ad un vero e proprio boom, per decine di migliaia di miliardi, di sovvenzioni all'industria, al commercio, all'artigianato; migliaia di miliardi vengono elargiti dallo Stato agli Istituti di pubblica beneficienza gestiti dalla Chiesa; si finanziano clientele economiche ed elettorali; si aumentano del 100% le retribuzioni dei medici mentre il servizio sanitario italiano che è il più costoso in Europa, è anche il più inefficiente; milioni di agricoltori, di commercianti, di artigiani pagano contributi previdenziali sotto dimensionati.

Questi sono i nodi veri da sciogliere per battere l'inflazione.

D) Predeterminare un tetto all'inflazione diventa ancora più astratto, ideologico, antioperaio, quando si esaminano le cause internazionali dell'inflazione che sono ampiamente fuori del controllo del Governo italiano: come l'andamento del costo delle materie prime e del mercato dei cambi.

Solo in un anno di politica economica Reaganiana, per esempio, l'aumento del valore del dollaro è costato all'economia italiana ben 5 mila miliardi.

E) Non va sottaciuta la fragilità del quadro politico e la debolezza dell'interlocutore governativo che rendono precario ed avventuroso ogni tentativo (ammesso che sia utile ai lavoratori) di accordo globale sul costo del lavoro.

C'è il duplice rischio di bloccare il rinnovo dei contratti per mesi e mesi e di fare sacrifici senza contropartite reali.

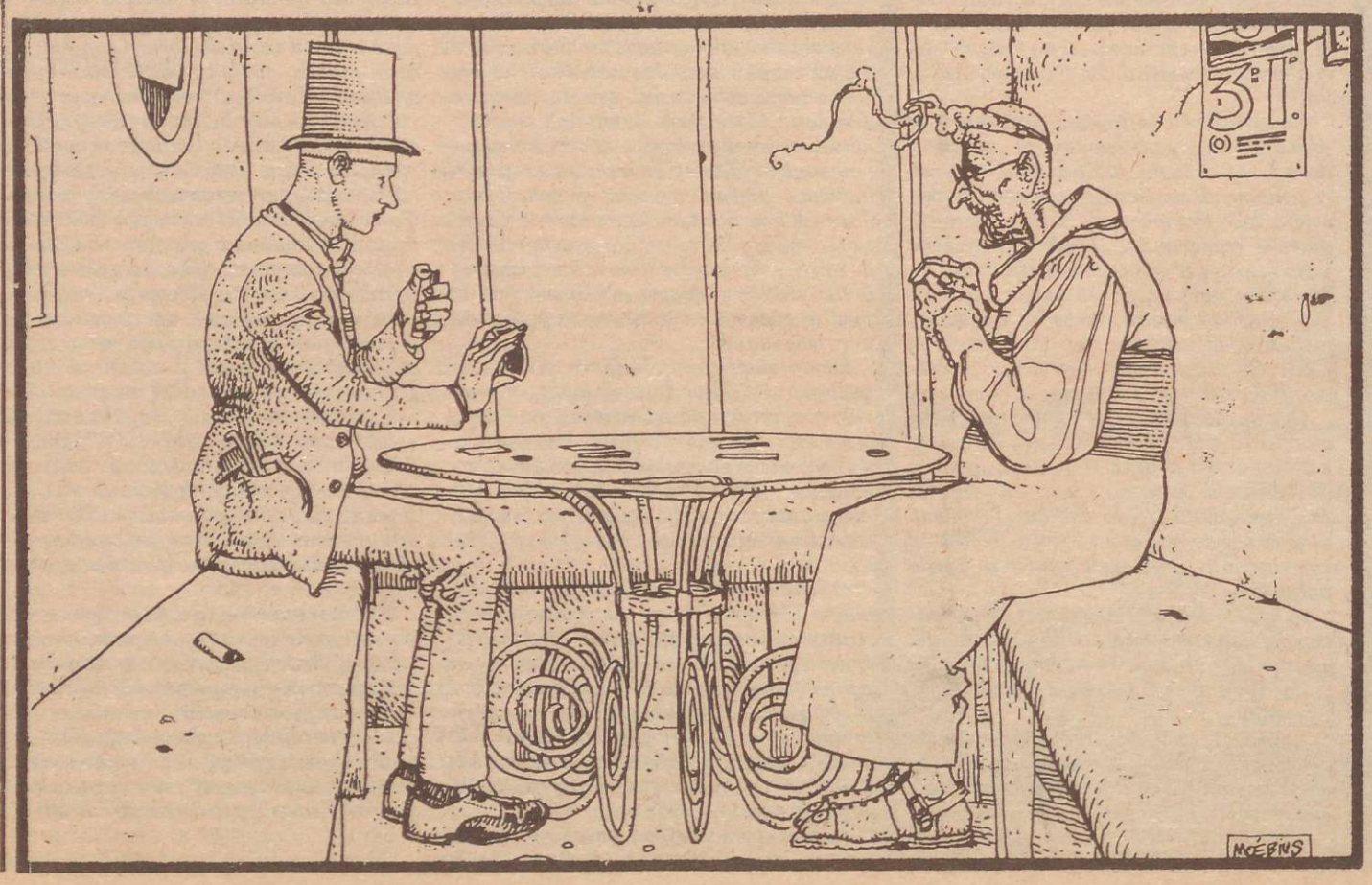
Non va dimenticato l'esempio negativo del blocco della contingenza sulla liquidazione che si è risolto nel trasferimento alle aziende di 12.000 miliardi senza uno sviluppo occupazionale nè un calo dell'inflazione ma al contrario con l'aumento del costo della vita, dell'inflazione e delle ore di C.I.G.

F) Questi sono i motivi principali per cui respingiamo ogni tetto all'aumento dei salari e della scala mobile.

Il vero contributo che i lavoratori italiani devono dare alla lotta all'inflazione è quello di lottare per lo sviluppo dell'occupazione, contro l'ingiustizia fiscale e sociale, le clientele e i parassitismi, per uno sviluppo economico espansivo battendo la politica recessiva ed antipopolare del governo Spadolini.

In particolare non si può accettare il ricatto governativo: «o si tocca la scala mobile e si bloccano di fatto i salari, altrimenti non modifico le aliquote Irpef».

La riforma del sistema fiscale pensionistico è oggi in Italia un atto elementare di giustizia sociale e di moralità pubblica, che va realizzato senza richiedere ulteriori sacrifici ai lavoratori.



Perfino i quadri di base sono stati tenuti all'oscuro di quanto deciso tra il sindacato dei bancari e la controparte padronale. È più che esplicita la rinuncia del vertice nazionale alla consultazione con i lavoratori alla riapertura del contratto. Quella che presentiamo è una analisi di quanto emerso nella città di Genova. A proposito della crisi di democrazia nelle organizzazioni che dovrebbero tutelare gli interessi dei lavoratori, pubblichiamo nelle pagine che seguono il resoconto di alcuni incresciosi episodi verificatisi all'Italsider di Bagnoli e nella FIM-CISL brianzola dove, in quest'ultimo caso, alcuni operatori sindacali sono stati letteralmente licenziati.

Si riaprono alcuni contratti

Dove porta il sindacato dei bancari?

A. Rondanina e G. Montelatidi
del Collettivo Bancari-Genova

Da poco si sono concluse le assemblee sulla piattaforma per il rinnovo del contratto. Da questa prima fase emergono evidenti le difficoltà di un sindacato che ha rinunciato alla doppia consultazione

Il sindacato anziché portare in categoria i temi contrattuali per un ampio dibattito fra i lavoratori per una partecipazione attiva alla stesura della piattaforma ha preferito la ormai usuale prassi di mediare a livello di vertice nazionale senza che i lavoratori fossero consultati, tenendo all'oscuro perfino i quadri di base. Dopo esplicite richieste di discussione del CCNL, come al Monte Paschi e al S.Paolo, le risposte sono state laconici comunicati della Federazione Lavoratori Bancari che preannunciavano, in nome del feticcio della mediazione (ovviamente al ribasso) e della unità di vertice ad ogni costo, tempi lunghi di elaborazione per presentare la piattaforma al 31/12 alle Aziende; cosa che è ora smentita dai fatti. E così dopo mesi di attesa i lavoratori si sono visti calare sulla loro testa una piattaforma che tra le premesse portava alcune considerazioni: una lettura della crisi vista come catastrofe al di sopra del conflitto tra le classi, una rinuncia a porsi con un'ottica classista sui temi della ristrutturazione, dell'organizzazione del lavoro, del salario, dell'occupazione, dei margini di potere interni al posto di lavoro in nome di interessi più generali del paese, dell'economia, per ridurre il tasso di inflazione.

Nell'affrontare il tema della professionalità la piattaforma introduce al posto dei gradi i livelli, pur mantenendo alcune figure fittizie, come il Capo reparto e il V.C. ufficio.

Con l'avanzamento massiccio della automazione le mansioni sono unificate ed è quindi pretestuoso andare a cercare elementi di differenziazione per giustificare sperequazioni salariali. Palesemente negativo è il nuovo inquadramento nel 6° livello formalmente ex vice capo uff., ma che realmente racchiude compiti che fino ad ora erano dei capi uff. in alcuni casi dei funzionari, con gratuiti risparmi sul costo del lavoro. Lo stesso vale per il 7° livello. Con questi nuovi «profili professionali» il sindacato riuscirà certamente a demolire l'egualitarismo e la solidarietà tra i lavoratori e creare una rincorsa verso certe mansioni per poter poi rivendicare il livello, questa nuova rincorsa al ruffianesimo e al carrierismo sarà ben gestita dai padroni che vedranno così accrescere il loro potere discrezionale; ciò tenendo anche conto che il sindacato ha accantonato gli automatismi lasciando immutati quelli esistenti e non richiedendo quello a capo uff.; non solo, ma introducendo meccanismi, come i due tipi di corsi di qualifica di cui uno selettivo, che è in contrapposizione con gli automatismi e porterà alla loro futura abolizione. Tale modo di intendere la professionalità va rifiutato, sia perché peggiorativo delle condizioni di lavoro (il merito da premiare sarebbe poi in fondo un aumento dei ritmi e delle disponibilità), sia perché rappresenterebbe una ulteriore degenerazione del sindacato dalla conflittualità alla collaborazione. Il concetto di professionalità che riteniamo vada sviluppato si articola nella maggiore conoscenza dei processi globali di lavoro, nella capacità di controllare conflittualmente l'organizzazione del lavoro, con la conseguente messa in discussione delle gerarchie.

Per realizzare tale progetto diventa indispensabile l'introduzione del Consiglio dei Delegati durante la vertenza contrattuale in modo che il delegato scaturisca dalla lotta e diventi espressione delle situazioni di base (problema che la FLB non si pone nemmeno); introduzione nella categoria delle «150 ore» in modo da garantire al lavoratore la possibilità di sviluppare la propria preparazione globale; corsi non selettivi, aperti a tutti, e gestiti anche dal Consiglio dei Delegati, da tenersi in orario di lavoro e divieto di corsi differenziati; controllo delle rotazioni (i 7 anni proposti dal sindacato per averne diritto, pur abbassando il limite esistente sono eccessivi); possibilità di controllare ritmi, organici di ufficio, carichi di lavoro da parte del C.d.D. Professionalità quindi non nel senso di fare bene un lavoro che altri ci impongono senza metterne in discussione i meccanismi, ma nel senso di essere capaci di discutere e contrastare tali meccanismi e lo sfruttamento che nascondono.

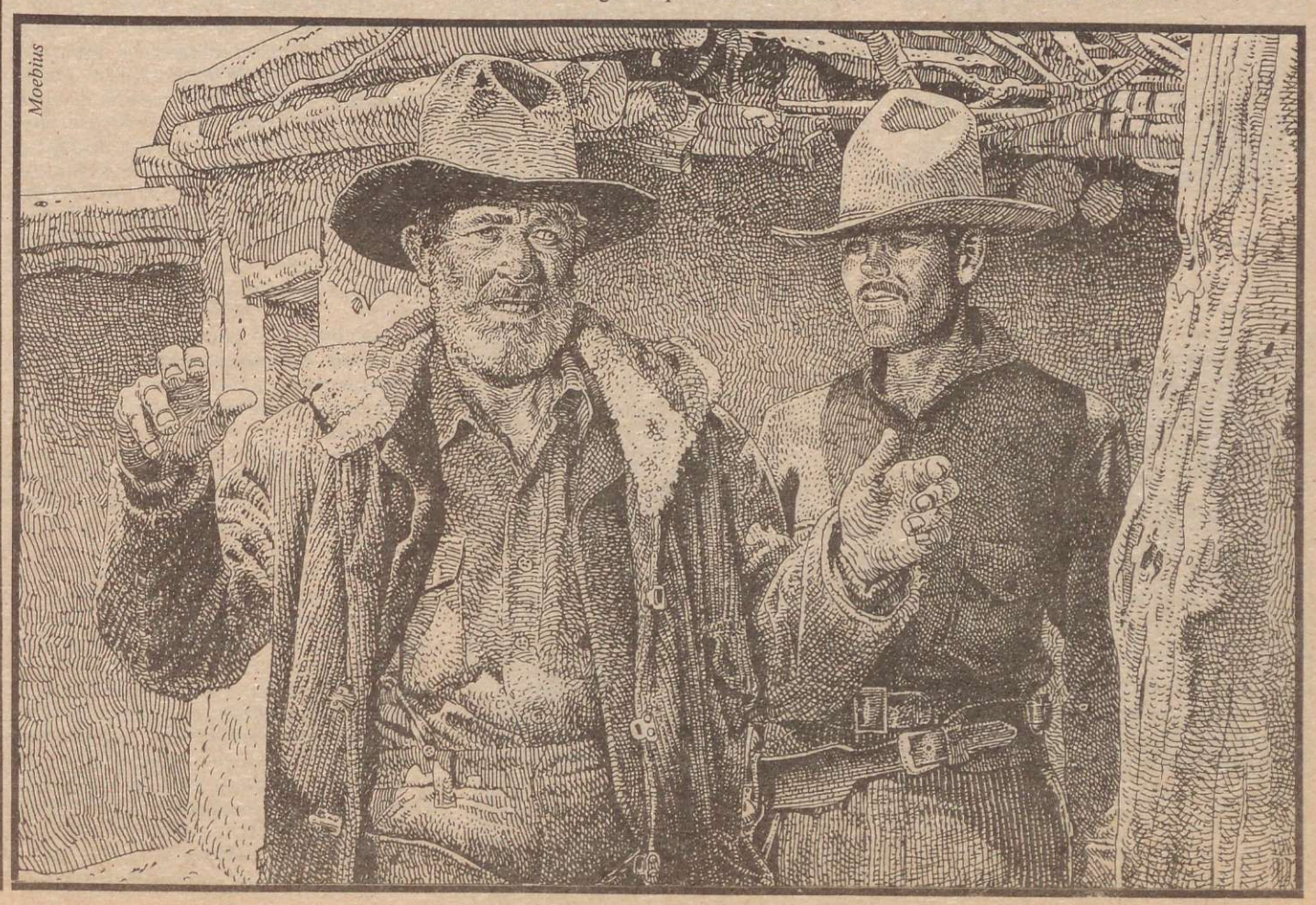
Sull'orario di lavoro la FLB propone una esigua riduzione di 1h 1/2 settimanali in 3 anni cioé 37 ore entro il 1984, creando seri dubbi sulla possibilità di attuare le 35 ore entro l'85 come convenuto a livello di Confederazione. Noi riteniamo che in questi ultimi anni, data l'immissione notevolissima di processi tecnologici, peraltro subita dal sindacato senza contropartite, sia oggi possibile una riduzione molto più congrua. Inoltre una repentina riduzione d'orario collegata ad un attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro obbligherebbe le aziende ad un aumento degli organici, mentre la proposta sindacale consente loro di far fronte alla lieve riduzione contando sull'aumento dei ritmi e su adeguate ristrutturazioni. Collegata al problema dell'orario è l'introduzione del part-time, sulla cui regolamentazione abbiamo seri dubbi che sia realmente a vantaggio dei lavoratori. Infatti pt non significa aumento di occupazione; due posti di lavoro a pt costano più di uno ad orario normale, e le aziende, in periodo di recessione come quello attuale, possono avere convenienza al pt solo a condizione che esso comporti una diminuzione del monte ore lavorate. Il pt è uno strumento che ha il padronato per attaccare i livelli occupazionali, che gli consente ristrutturazioni contando su una minore conflittualità dovuta alla divisione dei lavoratori, tra una élite ristretta di chi è in grado di conoscere e/o determinare il ciclo produttivo, e la grande massa di chi è costretto a mansioni monotone e alienanti. Tutto questo ha effetti negativi sulla capacità complessiva dei lavoratori e del sindacato di porsi come forza d'urto nei confronti dei padroni.

Da un punto di vista economico la scelta avviene, data la grossa riduzione di stipendio, non tra chi ha certe esigenze e chi non le ha, ma tra chi può permettersi uno stipendio dimezzato e chi no. L'esigenza per una diminuzione del tempo lavorativo può trovare soluzione innanzi tutto nella consistente diminuzione dell'orario per tutti, inoltre a particolari esigenze contrattare un monte ore di permessi non retribuiti e l'aspettativa, come emerso da vari convegni di lavoratrici, che permetta di risolvere i problemi dell'attuale rigidità dell'orario.

Con la politica salariale la FLB, abbandona l'egualitarismo, proponendo aumenti da 90.000 a 424.000 lire in 3 anni, reintroduce il vecchio ventaglio parametrale. La politica dei «capi» è passata anche da noi con aumenti insufficienti per le categorie più basse. Si è accettata la cultura padronale, tacendo l'aumento degli utili delle banche del 48%, senza contestare la gestione che ha portato a tali profitti, tacendo che il segreto bancario copre le evasioni fiscali, alla faccia dei sacrifici dei lavoratori.

Contro questa politica sindacale siamo andati alle assemblee proponendo ai colleghi mozioni migliorative della piattaforma: le 35 ore, l'introduzione del Consiglio dei Delegati, maggiori garanzie per il part-time, un aumento del livello minimo degli incrementi salariali ed eliminazione del loro scaglionamento. A Genova la piattaforma è passata senza conseguire esaltanti risultati, con una scarsissima partecipazione, poco più della metà, giudicata «normale» dal sindacato. Le mozioni del Collettivo, là dove sono state discusse, hanno ricevuto larghi consensi contribuendo così all'approvazione della piattaforma emendata. Al ns contributo migliorativo il sindacato ha risposto, tentando di soffocare il dissenso, con episodi di censura, di intolleranza e atteggiamenti di contrapposizione burocratica quali i provvedimenti disciplinari verso due compagni, dirigenti sindacali alla Cassa di Risparmio, «dispensati dal rappresentare l'organizzazione nelle assemblee per il rinnovo del CCNL» perchè sostenevano le tesi del Collettivo; e l'interdizione dell'uso della bacheca sindacale ai compagni del Collettivo e del Comitato per i due Referendum al Monte Paschi.

La ns analisi ha tenuto conto di quanto emerso a Genova, sarebbe interessante il contributo di altri compagni per un collegamento tra le diverse realtà.

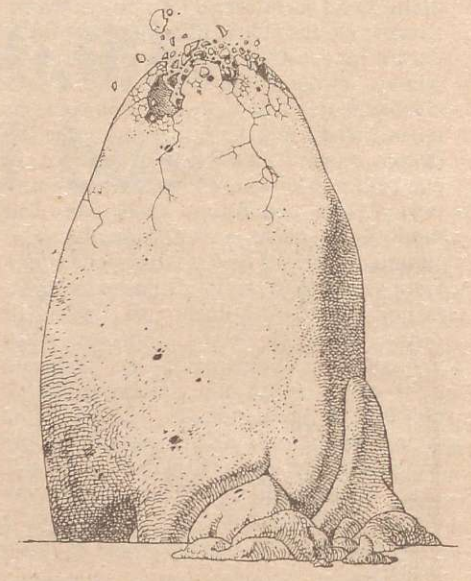


All'Italsider di Bagnoli

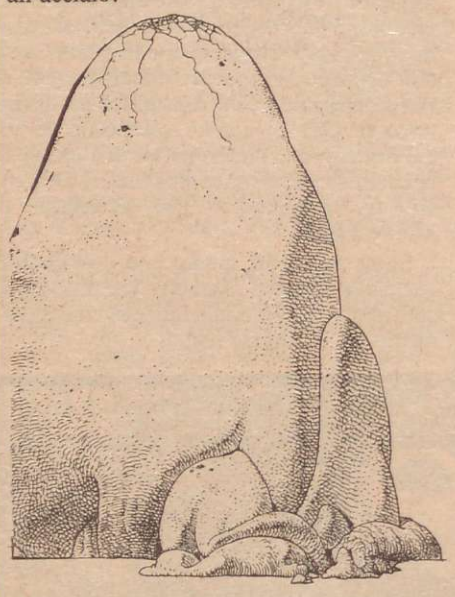
Costretto a licenziarsi dall'esecutivo del consiglio di fabbrica

Giacomo Fiore

Non ritenendo che ci siano più grossi spazi dentro le strutture verticali del sindacato, Tonino dice che bisogna rilanciare i nostri obbiettivi organizzando una assemblea all'esterno della fabbrica



«Sento il dovere di esprimere, con questo scritto, la mia indisponibilità a proseguire il mandato conferitomi di far parte dell'esecutivo del consiglio di fabbrica. Eletto in questa struttura nell'ottobre 81 pensavo di poter svolgere un ruolo quantomeno di contenimento e di propaganda politica dei guasti che le scelte, gli accordi ed i patteggiamenti ultimi del sindacato stanno provocando ai lavoratori». Comincia così una lunga lettera *«ai compagni dell'Italsider»* di Bagnoli scritta e diffusa in fabbrica da Tonino Guglielmo, militante di D.P., delegato di reparto, membro del CdiF e successivamente dell'esecutivo da cui, appunto, con questo documento annuncia le sue dimissioni. Qual'è la situazione oggi all'interno dello stabilimento? Ne parliamo con Tonino perchè sono proprio i meccanismi della ristrutturazione aziendale e il ruolo svolto dal sindacato all'origine della sua decisione. Risale al marzo '78 la firma dell'accordo tra direzione aziendale ed FLM per avviare la ristrutturazione nell'impianto di Bagnoli finalizzata almeno a parole, al rilancio produttivo, per immettere sul mercato prodotti finiti ad alto valore aggiunto. *«Eppure oggi* - spiega Tonino - *a quasi 4 anni di distanza, dal nostro stabilimento escono ancora e solo i semilavorati che per la finitura vengono spediti a Genova, o a Taranto».* I frutti insomma se li prendono gli altri, mentre Bagnoli si prefigura sempre di più come la Hong Kong del Gruppo dove si accentra la fase calda della lavorazione, più dura e nociva, dalla materia prima all'acciaio.



Una ristrutturazione anche impiantistica che prevedeva tagli occupazionali: una riduzione di personale, assicuravano direzione ed FLM, non superiore alle 800 unità. *«Nel marzo '78, in fabbrica eravamo 8.026, oggi siamo poco più di 7.000: mille lavoratori sono stati espulsi dal ciclo produttivo, siamo già al di là delle previsioni».* La riduzione del personale, inoltre, doveva essere graduale, per tutta la durata del processo di ristrutturazione che doveva protrarsi fino all'83. La direzione ha già annunciato che i tempi previsti sono slittati all'85 o forse all'86. *«Se si procede con la stessa media di questi anni, quanti alla fine saranno fuori dalla fabbrica?».*

Occorre tener conto, infatti, che la classe operaia dell'Italsider di Bagnoli è anziana (l'età media è di 45 anni) e che il *«piano di ridimensionamento»* presentato dalla Finsider nell'estate scorsa prevede 9.100 lavoratori in meno nel gruppo, di cui altri 600 a Bagnoli. *«Ma è tutta la ristrutturaizone che la direzione con l'accordo del sindacato mette oggi in discussione. Come è possibile infatti parlare di prodotti finiti quando gli unici impianti atti a tale scopo vengono ridimensionati?».*

Tra 6 mesi, infatti, il Siemag verrà definitivamente chiuso, mentre viene ridotta la capacità produttiva del BK 920: entrambi producono travi. Intanto viene prorogata anche per l'82 la legge n° 155 per l'industria in crisi, che dispensa incentivi per gli autolicenziamenti. L'Italsider di Bagnoli marcia oggi a capacità limitata con solo due altoforni. Il sindacato sventola come vittoria la rimessa in funzione, nel gennaio '82, dell'AFO 4, fermo da tempo; ma non dice che marcerà solo per sei mesi, cioè per il tempo sufficiente a ricostruire l'altoforno n° 5 di Taranto. Il ritorno in produzione del n° 5 a Bagnoli porterà ai lavoratori solo ulteriore mobilità, smembramento dei gruppi omogenei, allontanamento dei delegati e dei lavoratori più combattivi, non certo aumenti occupazionali. Domina, infatti, il principio che laddove ci sono posti vacanti, l'azienda ricorre agli appalti o alla rotazione: *«mancavano 11 elettricisti* - spiega Tonino - *subito è stata contattata per 300 milioni una ditta d'appalto; alla toneria a cilindri, un lavoratore anziano è andato in pensione: l'azienda ha affidato ad un suo compagno di lavoro anche le mansioni del posto vacante. Intanto 300 lavoratori a ridotte capacità professionali per la silicosi, l'ossido di carbonio, le malattie contratte in fabbrica, sono stati messi in Cassa Integrazione a tempo indeterminato».*

La ristrutturazione marcia sull'aumento dei ritmi e delle saturazioni, sulle eliminazioni delle pause, mentre il sindacato spinge per l'applicazione della *«nuova»* organizzazione del lavoro, basata sulle *«unità di scopo» o «gruppi di affidabilità»:* con la scusa della professionalità, uno strumento per rilanciare la gerarchia di capi e capetti nelle squadre, per intensificare rotazione e polivalenza.

Nell'ottobre '81, con il rinnovo del CdiF, 13 compagni dell'opposizione operaia vengono delegati su 73 complessivi. *«In questi mesi* - si legge nella lettera di Tonino - *sono pervenuto alla consapevolezza che senza partecipazione e lotta di massa nessun intervento o ruolo individuale può incidere concretamente sulla situazione. La delega al delegato trova il CdiF, ma particolarmente l'esecutivo, in una posizione come minimo di impotenza subalterna perchè sono altri «esterni» quelli che contano. È pertanto doveroso da parte mia uscire da una situazione che mi metterebbe, di fatto, a fianco a persone e politiche a mio parere profondamente sbagliate e contrarie agli interessi dei lavoratori».* I compagni dell'opposizione operaia dell'Italsider lavorano oggi per lanciare una loro piattaforma: sull'occupazione, per l'immediato ripristino del turn-over; sulla salute, per vertenze specifiche come quella sulla carbossemia.

Ma anche per affrontare la consultazione sul tetto del 16%. Le assemblee di fabbrica in campagna, sono state fissate dai sindacati tra il 15 e il 20 gennaio; all'Italsider è prevista per il 18: *«stiamo preparando un nostro documento per respingere la proposta dei vertici sindacali su cui non ci può essere margine di mediazione».* Il documento verrà pubblicato e diffuso sul loro giornale di fabbrica, *«l'informazione»,* una iniziativa che sta riscuotendo successo, visto che da ottobre ad oggi si è già al terzo numero.

Moebius

«16% e compatibilità aprono la strada al rinnovo dei contratti con cui i sindacati vorrebbero ancora contenere le richieste salariali, proponendo la riduzione dell'orario di lavoro a 38 ore settimanali da realizzare entro la fine dell'85. Noi invece sosteniamo che, per combattere la ristrutturazione e difendere l'occupazione occorre generalizzare da subito la riduzione a 35 ore richiedendo 200.000 lire di aumento salariale uguale per tutti, senza legare nessun aumento alla professionalità come vorrebbero invece i sindacati per rilanciare meritocrazia e cottimo».

All'Italsider di Bagnoli per i due referendum sulla contingenza e sullo statuto dei lavoratori sono state raccolte più di 5.000 firme: come è possibile oggi rilanciare questa battaglia?

«A metà dicembre - risponde Tonino - *per dare continuità a questo obbiettivo abbiamo organizzato una assemblea all'esterno della fabbrica con una buona partecipazione operaia. Come D.P. siamo stati un po' carenti, forse ci siamo lasciati condizionare, aspettando la legittimità o meno delle firme raccolte, forse si poteva osare di più... ma oggi occorre rimettere in piedi tutta la mobilitazione espressa anche per respingere le manovre sindacali per un accordo sulla quiescenza e per una legge di iniziativa popolare, perchè anche gruppi di piccole fabbriche trovino una loro rappresentanza, sorvolando peraltro sul pubblico impiego. È tempo di rilanciare dibattito e movimento perchè sia il protagonismo espresso durante la campagna referendaria a spazzare leggine ed accordi di vertice».*

In Brianza

Il sindacato licenzia

p.a.

Moebius

Il 17 dicembre dello scorso anno 5 operatori sindacali della FIM - CISL: Bartolozzi Paolo, Latorracca Michele, Merini Matteo, che operano nella zona di Desio e Carate ed Arcari Roberto, Ripamonti Franco che operano nella zona di Monza sarebbero stati licenziati dal primo gennaio 1982 sulla base e con la copertura di una votazione a strettissima maggioranza (11 voti a favore dei licenziamenti e 7 contrari, 3 astenuti e due assenti) di un organismo costretto a votare sulla richiesta dell'attuale segreteria della FIM della Brianza. Roberto Arcari, l'unico dei 5 operatori non colpito - formalmente - dai provvedimenti disciplinari, ha ritenuto che la sua esclusione fosse strumentale e tattica: egli ha infatti dichiarato e messo per iscritto che si ritiene associato alle sorti previste per gli altri.

Molti lavoratori, delegati, militanti, attivisti del sindacato della Brianza e non, conoscono questi funzionari: sono tutti lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese, dell'Innocenti di Lambrate, della SGR Generey di Monza, della Saif di Milano, della Brentice di Monza in aspettativa che da anni svolgono attività sindacali a tempo pieno nella Brianza. Personaggi come Ludini e Lieta della segreteria regionale si sono voluti assumere la gravissima responsabilità di perpetrare un atto di vera epurazione e licenziamento politico che non ha precedenti, mi pare, nella storia del sindacalismo democratico negli ultimi venti anni in Italia, perchè non ammettono che chi, rappresentando la metà dei circa 11.000 iscritti della Brianza, continua a battersi per affermare le proprie idee stando in questo sindacato, nel sindacato dei consigli di fabbrica, nella FLM che si è tenacemente costruita unitariamente in 15 anni di dure lotte operaie.

Questi compagni che oggi si vuole buttar fuori sono colpevoli di fare battaglia politica per affermare nel territorio un sindacato più democratico, più capace di rispettare le idee dei lavoratori facendone realmente gli interessi. Si pensa forse di poter risolvere i profondi contrasti interni al sindacato (Brianza e fuori) adottando brutalmente la logica dall'espulsione e del licenziamento politico. Certamente questa operazione non è sconosciuta anche ai più alti livelli della FIM e della CISL: si vuole coprire questi metodi da restaurazione antidemocratica, metodi inaccettabili da chicchessia provengono, inconciliabili con la cultura, i valori, la storia di un sindacato di massa.

Con questi metodi non si contribuisce certo a sviluppare un sindacato aperto alla massima partecipazione democratica dei lavoratori e degli attivisti indispensabile perchè si rispettino le reali esigenze e volontà della gente. Il direttivo FIM-CISL della zona di Desio e Carate, convocato il 21 dicembre 1981 con la presenza di 74 delegati ha rifiutato le decisioni di licenziamento (73 voti a favore uno astenuto) ritenendole inammissibili sia nel metodo sia nel contenuto, confermando la nomina degli operatori di zona. I cinque operatori hanno richiesto per questo periodo il permesso non retribuito dal posto di lavoro: una sottoscrizione tra i lavoratori della zona garantirà la loro «sopravvivenza» ma soprattutto esprime la solidarietà politica.

Molte assemblee si stanno svolgendo, l'obbiettivo è quello di allargare il dibattito a tutti i militanti di base (e non solo agli attivisti come l'esecutivo regionale sta cercando di fare), per discutere a partire dai 5 licenziamenti delle scelte sindacali di fondo; dei mezzi e della democrazia interna, entrando nel merito dei contenuti e delle posizioni politiche e sindacali assunte dalla FIM-CISL in quest'ultimo periodo.

Il Petrolchimico di Brindisi

Uno stabilimento in libertà vigilata

Enzo Castellano

Per ora si accettano solo scommesse sulla sorte degli stabilimenti di Brindisi: i due ministri preposti alla stesura del piano chimico nazionale sono l'un contro l'altro armati: le armi? migliaia di licenziamenti. Ma i lavoratori non hanno intenzione di smobilitare

La prima notizia è questa: i 300 operai delle ditte appaltatrici che operano nell'area Montedison di Brindisi non saranno licenziati. Almeno per ora. È stato siglato, infatti, un secondo decreto ministeriale che porta la Cassa Integrazione al di là dei 45 mesi già goduti. Il decreto è arrivato giovedì sera, alla vigilia della scadenza, e per altri tre o sei mesi il dramma del licenziamento viene fatto slittare. Va detto questo perchè sostanzialmente non è chiaro cosa intenda fare, chi di competenza, per impedire che, nei prossimi mesi, quelle procedure di licenziamento che già le imprese appaltatrici avevano cominciato ad avviare - quando si sono rese conto che il decreto tardava ad arrivare - divengano esecutive. La notizia di apertura perde dunque una fetta della sua portata se si considera poi che nessun'altra proroga sarà possibile una volta raggiunto il già incredibile tetto dei 51 mesi in Cassa Integrazione. Incredibile perchè fino ad oggi per 300 operai cassintegrati ancora non si sa quale debba essere la loro sorte. E a giugno scade anche la Cassa Integrazione di quegli altri 600 operai delle imprese appaltatrici. La seconda notizia, che sarebbe stata la prima, se quei 300 operai non fossero tenuti così in predicato di licenziamento, è quella che gli impianti dello stabilimento Petrolchimico Montedison di Brindisi sono stati rimessi in marcia e che, con l'arrivo delle materie prime, tutti i cicli produttivi sono da considerarsi in atto. Dunque, 4000 lavoratori della provincia salentina sono impegnati direttamente in quelle attività che da 20 anni sono la forza trainante di tutta una economia. La terza notizia, anch'essa importante ma per altro verso, è che lo stabilimento deve ritenersi in libertà vigilata in attesa dell'appello di fine gennaio. Perchè - allora - si farà il punto sulla intera situazione attinente alla chimica e lo stabilimento di Brindisi entrerà, ovvero sarà infilato di peso, dentro la verifica una volta che la speciale commissione ministeriale, incaricata di pronunciarsi sul piano chimico nazionale, avrà ultimato il proprio lavoro. E si torna così al nodo chiave dell'intera vicenda Montedison: la spartizione della chimica tra mano pubblica e mano privata. Tre notizie legate tra loro, indissolubilmente, senza alcuna possibilità che siano considerate l'una distinta dall'altra.

Una lunga vertenza

Per essere chiari o per tentare di esserlo, occorre partire però dagli ultimi giorni dello scorso anno e ricostruire gli episodi di questa lunga vertenza. Le trattative dirette tra Montedison e sindacati a Brindisi si ruppero su uno dei più qualificanti ed importanti punti della piattaforma: la garanzia sul mantenimento dei livelli occupazionali, alla luce anche del documento emesso il 15 dicembre a Palazzo Chigi al termine di un incontro con Spadolini ottenuto dagli amministratori e dai sindacati salentini. La Montedison attraverso i rappresentanti della Montepolimeri che gestisce direttamente lo stabilimento di Brindisi, fa intendere, senza mezzi termini, che oltre una tregua che vada fino al 31 gennaio non è disposta a concedere. Si apre così la pericolosa prospettiva che subito dopo possano scattare, con selvaggia determinazione, licenziamenti a raffica, cominciando dai 2000 lavoratori che l'azienda in più occasioni si è preoccupata di definire «esuberi». La dura reazione dei lavoratori e il rifiuto degli stessi di cedere sul tema delle iniziative di lotta costituiscono la risposta all'azienda. La trattativa si sposta da Brindisi a Roma, al Ministero del Lavoro. Ma Diceci ha poca fortuna e depone le armi non appena i rappresentanti della Montedison fanno intendere, a chiare lettere, che di garanzie sul mantenimento dei livelli occupazionali non ne concede tanto facilmente, né tantomeno intende fare progetti di investimento per il Petrolchimico di Brindisi.

E Spadolini fa l'arbitro

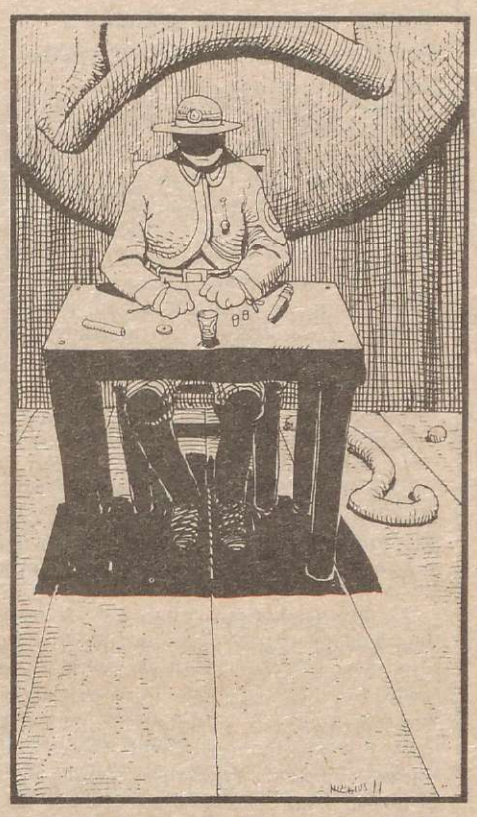
È chiaro che la Montedison sta giocando una grossa carta: vuole innanzi a sé il capo del governo in persona e da questi vuole garanzie. Cioè le garanzie che la Montedison, settore privato, dal braccio di ferro con l'Eni, mano pubblica, ne esca nel migliore dei modi. Gli operai del Petrolchimico brindisino sono la migliore carta da gettare pesantemente sul tappeto strumentalizzando come non mai la lotta per l'occupazione. E Spadolini convoca il vertice per il 28 dicembre, a Palazzo Chigi. A Brindisi intanto gli operai sono mobilitati, in Piazza della Vittoria viene montata una tenda che fa da centro coordinatore delle iniziative che di volta in volta il sindacato promuoverà in risposta alla Montedison.

Il lungo weekend di Natale passa così, con la città stranamente in silenzio come dice l'occasionale turista che dei fatti non sa niente, e gli operai non hanno nulla da festeggiare. In questo contesto va anche inserita la faccenda del craking P2T scoppiato a Brindisi nel '77 e mai più ricostruita. E proprio per disinnescare una mina pericolosa, pochi giorni prima, il 15 dicembre, a livello governativo era stato deciso di concedere un finanziamento alla Montedison per la ricostruzione del craking. Un modo per offrire maggiori possibilità di ripresa dello stabilimento di Brindisi, sottoposto ad un vero e proprio smantellamento strisciante predisposto negli anni dall'azienda. Ma Schimberni di voglia di ricostruire il P2T ne ha poca. Egli guarda con preoccupazione al craking che l'Enoxi sta mettendo a punto in Sardegna e che potrà produrre etilene ad un costo inferiore di almeno un 20% rispetto alla Montedison. Ed è per questo che appare sempre più chiaro che dietro a quell'atteggiamento, la Montedison nasconda mire sempre più arenate: o scaricare all'Eni parte, se non tutta, la produzione di etilene che dovrebbe farsi a Brindisi, e con essa anche i problemi e le perdite dello stabilimento; o magari ottenere il monopolio della produzione. Oppure, terza ipotesi, spingere alla creazione di un consorzio tra i due poli, privato e pubblico, che si spartisca la futura quota di etilene che andrà prodotto in Italia secondo le indicazioni che fornirà la commissione ministeriale nel quadro dell'intero piano chimico. Questo grande gioco tra i due colossi della chimica, prende il sopravvento su tutto utilizzando come trampolino di lancio 6000 lavoratori del salento, comprensivi di quelli che gravitano nell'indotto. Nella tarda serata del 28 dicembre la vertenza si sblocca. Per un solo mese, è giusto dire.

La chiave di volta

La chiave di volta sta in un settimo punto che viene accodato ai sei già inseriti nel precedente documento del 15 dicembre scorso e dei quali abbiamo già parlato in un primo servizio. Questo settimo punto che assume i connotati di una prova capestro per il governo e dunque per la collettività, dice testualmente che «*l'accordo del 19 febbraio 1981 conserva la sua validità nel quadro della verifica tra le parti che sarà effettuata alla conclusione dei lavori della commissione ministeriale (prevista al punto 2 dell'impegno assunto presso la Presidenza del Consiglio il 15 dicembre 1981) e comunque entro il 31 gennaio 1982. La verifica riguarderà le risultanze del piano organico, relativamente al ruolo e agli effetti dello stabilimento di Brindisi nonchè le misure per assicurare efficienza e competitività all'intero stabilimento. A tal fine saranno verificati e quelli che si riferiscono al polo pubblico e quelli che si riferiscono al polo privato sia per quanto attiene agli impianti sia per l'occupazione*».

È questo che il governo ha dovuto pagare per garantire un mese di tregua. Perchè l'accordo sottoscritto a fine anno non allontana lo spettro dei licenziametni paventati dalla Montedison. Congela, in attesa di novità che il gruppo si attende dalla commissione ministeriale.



Il punto sette

Infatti questo tanto decantato punto 7 sottoscritto dalla Montedison dice che l'azienda si impegna a non licenziare nessuno, in base a quell'accordo di febbraio che già tiene fuori dai processi di lavoro 750 operai, da allora cassintegrati, ma dice anche che questo è garantito complessivamente dall'impegno del Governo Spadolini a ritenere la propria linea circa i settori della chimica e in merito al nuovo equilibrio tra polo pubblico e polo privato. Cioè si è arrivati al punto che il governo deve fare in modo che quell'equilibrio tra impresa pubblica e gruppi privati nella gestione del settore chimico diventi realtà a breve termine, entro la fine di gennaio. Altrimenti la Montedison, par di capire, potrebbe ritenersi sicura che il gioco al massacro sia messo da parte, fingono così di ripartire all'attacco per aprirsi nuovi spazi nel settore. Una situazione a dir poco assurda.

Tra pochi giorni niente è in grado di escludere, per quel che se ne sa finora, che la Montedison rilanci la guerra chimica e cerchi di utilizzare nuovamente il Petrolchimico di Brindisi come testa di ponte o come elemento di ricatto. Il rischio esiste, tanto che la parola fine su questa lunga vertenza, putroppo nessuno è autorizzato a pronunciarla se prima non si conosce il piano chimico del governo. Se prima non si saprà come andranno ripartite le quote tra mano pubblica e mano privata; se prima non si conoscerà l'entità dei finanziamenti pubblici per il rilancio della chimica nel nostro paese.

Il piano chimico e i 2 ministri

E pare proprio che il boccheggiante governo sia in grosse difficoltà nello specifico e se non si riescono a stemperare le diverse posizioni di alcuni ministri, il quadro che si delinea non è di sicuro tra i più augurabili per gli operai. Si dice che il ministro Marcora sia sensibile alla Montedison e che ci sia diversità di vedute con il collega De Michelis, che si ritiene il creatore dell'Enoxi e delle prospettive che il gruppo tiene a definire. Due ministri che devono concorrere alla stesura del piano chimico e che sono già su differenti lunghezze d'onda. E poi si ha la sensazione che anche nel sindacato le prime crepe si notino. Non va dimenticato infatti che alla produzione dell'etilene sono interessati i lavoratori dello stabilimetno sardo, ex Sir ed oggi Enoxi. E prima di parlare di consorzio tra i due colossi, bisognerà vedere che cosa ne pensa in proposito De Michelis. Ed è in ballo anche il problema della ricapitalizzazione della Montedison e si sa che con le banche che presumibilmente diverranno azioniste di maggioranza nel gruppo, non è che si vada tanto per le lunghe quando si tratta di ricavare il prossimo profitto. Per questo non è esagerato dire che il Petrolchimico, in cui lavorano con innegabile volontà gli operai salentini, è in libertà vigilata. Quasi riaperto a termine. Perchè da una parte c'è il governo che va a trattare, dall'altra c'è la Montedison che è impegnata a chiedere. Tra i due gli operai. Costretti ad essere passivi testimoni di una guerra che li vuole vittime, ostaggi. Oltre che costretti a dover fronteggiare senza soluzione di continuità i diversi tentativi che l'azienda sforna per dividere le maestranze. Contro le quali è venuta con la disputa sul pagamento delle così dette «ore improduttive». Il salario perso cioè dai lavoratori nei giorni di sciopero e di chiusura dello stabilimento. Dapprima l'azienda ha parlato di fabbrica occupata, poi ha tentato di dare corso ad una sperequazione tra impiegati ed operai. Si volevano forse punire i primi attraverso la retribuzione di un diverso numero di giornate di ferie rispetto agli operai, per il fatto che nelle ultime fasi della lotta si sono schierati con gli operai del Petrolchimico? Poi l'accordo è stato approvato e con il ricorso della Cassa Integrazione ordinaria e con le ferie non pagate si è posto termine all'ennesima vertenza interna. Secondo operai e sindacati non è da escludersi però che si voglia mantenere in fabbrica un clima di tensione in modo da utilizzare magari questa situazione come ennesima forma di pressione sul governo. Ed è per questo che a Brindisi si afferma con chiarezza che non si smobilita. Che finché alla fine del mese non sarà varato il piano della chimica in Italia, non si ha idea di quanti dei 4000 operai alle dirette dipendenze della Montepolimeri potranno in futuro dirsi ancora tali. Perchè non si ha ancora idea di quale sarà il futuro dello stabilimento di Brindisi: smantellamento totale, cessione o rilancio pubblico? Perchè oggi è concesso solo di scommettere sul futuro del Petrolchimico a Brindisi.

Audiovisivi

La federazione di Vicenza ha prodotto un audiovisivo sui problemi della pace dedicato alla struttura militare del Veneto con relativa mappa, all'industria bellica italiana, all'invio dei militari nel Sinai, all'attacco simulato atomico.

Sono 120 diapositive con cassetta sonora della durata di 30-40 minuti. Il costo è di 120-150 mila lire. Le prenotazioni si ricevono presso la federazione fino alla fine di gennaio. Tel. 987377.

Verso l'assemblea

L'Assemblea Nazionale dei Delegati di Democrazia Proletaria si svolgerà a Livorno sabato 16 e domenica 17 gennaio nella sala dell'ex istituto Pendola, in località Antignano.
Per raggiungere la sala prendere l'autobus n. 1 dalla stazione F.S. e scendere al capolinea.
La federazione di D.P. di Livorno si trova in via Pieroni 27 (tel. 0586/27306) 1° piano, nelle vicinanze di P.zza Grande.
L'inizio dei lavori assembleari è previsto per le ore 9.00 di sabato 16, la conclusione per il tardo pomeriggio di domenica 17.
Si raccomanda ai compagni la massima puntualità.
Il pernottamento è previsto in alberghi nelle vicinanze della sala. Per i pasti si prevede da parte della federazione livornese la preparazione di cestini.
Tutte le federazioni provinciali dovranno farsi carico automaticamente delle spese che i propri delegati saranno chiamati a sostenere (viaggio, pasti, pernottamento).
Per tutto il resto invitiamo i compagni delle federazioni provinciali ad attenersi rigorosamente al regolamento dell'Assemblea, pubblicato sull'agenzia quotidiana «Democrazia Proletaria» n. 246 di venerdì 4 dicembre 1981.
Non è prevista la partecipazione ai lavori di invitati da parte delle federazioni provinciali.

Abbiamo chiesto ad alcune delle maggiori federazioni dei resoconti sullo svolgimento delle assemblee provinciali. Queste che pubblichiamo sono quelle pervenuteci

Milano

Alternativa di sinistra: una prospettiva strategica di alternativa al potere

Il problema rimane quello di un'identità di DP, della definizione di un programma alternativo, di teoria: è questa l'unica via possibile per uscire dal minoritarismo.

L'attivo della Federazione di Milano, svoltosi sabato 9 e domenica 10 gennaio, in preparazione dell'Assemblea Nazionale dei Delegati, ha visto l'ampia partecipazione dei compagni. La relazione iniziale, tesa a cogliere i terreni unitari su cui aprire un dibattito non solo finalizzato all'Assemblea di Livorno, ma anche a tutta la fase precongressuale, ha rappresentato lo sforzo di cogliere i contributi di arricchimento espressi da tutti i compagni nel confronto di questi ultimi mesi, e la ricerca di approfondimento degli stessi documenti del Coordinamento Nazionale e i diversi documenti preparatori.

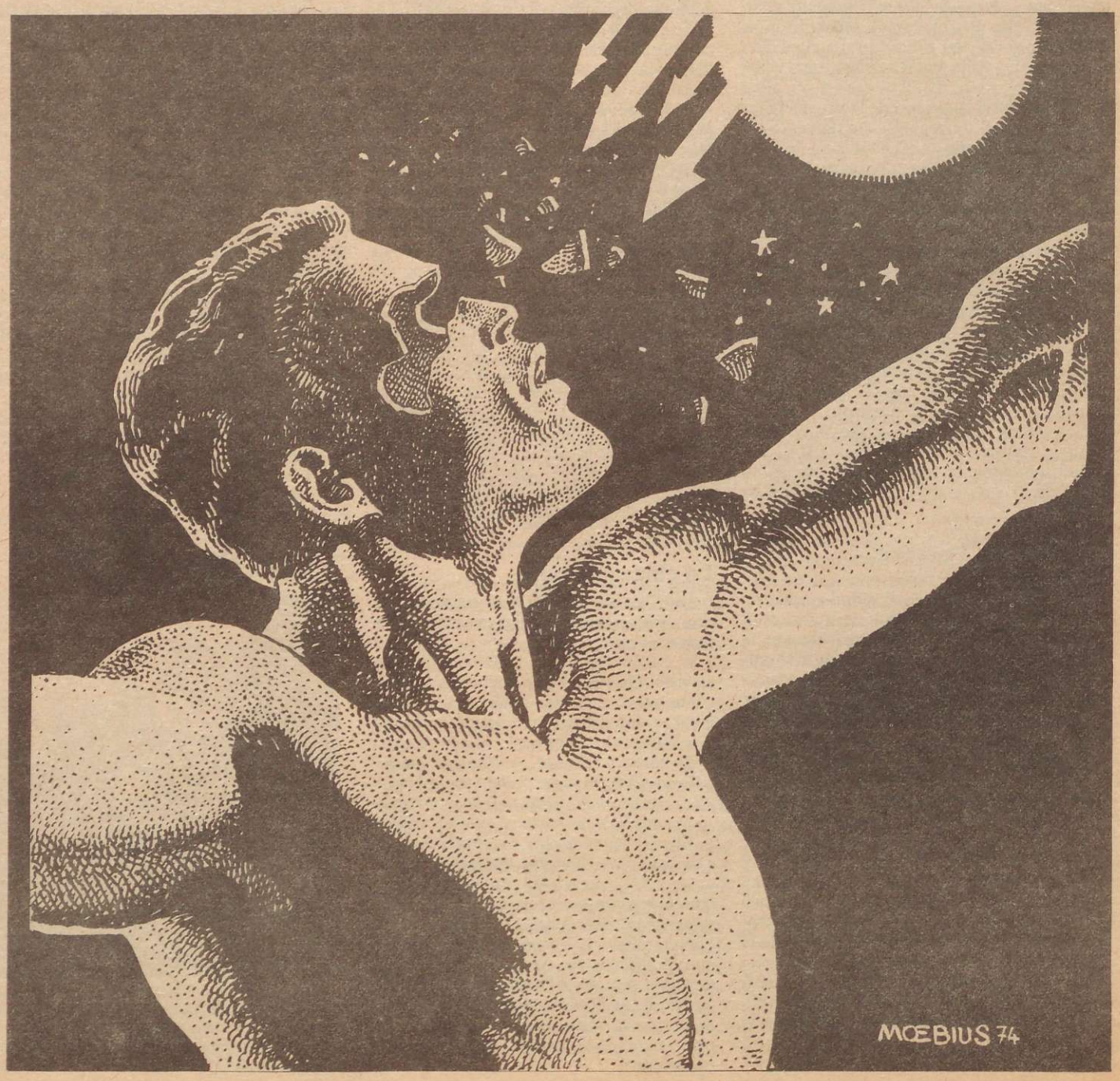
L'Attivo ha avuto uno svolgimento estremamente positivo, molti compagni sono intervenuti e tutti con la volontà di arricchire la relazione introduttiva; posizioni diversificate non sono state elemento di polemica o di contrapposizione, quanto espressione di una ricerca di approfondimento teorico e di analisi. I punti centrali del dibattito: la situazione internazionale con una particolare attenzione per i paesi dell'Est e i modelli di socialismo; un'analisi dello stato italiano ed il suo rapporto con le forze politiche, la crisi della DC; il ruolo delle socialdemocrazie europee ed il PSI di Craxi; ma soprattutto la chiarificazione di che cosa si intenda per alternativa di sinistra. Vi sono state critiche da parte di tutti i compagni per il funzionamento del partito che troppo spesso nasconde dietro a una presunta ampia democrazia forme invece di democraticismo che si traducono, nella pratica, nella discussione di tutti e nella decisione di pochi. L'esigenza del partito come «intellettuale collettivo» non è solo definizione di organismi e responsabilità ma soprattutto possibilità di costruire linea politica nella chiarezza del confronto e nella sintesi reale di un lavoro di massa. È emersa la critica a tutta una cultura minoritaria che nella nostra storia può ricondursi all'esperienza di NSU: oggi le ragioni o meglio la razionalità della nostra esistenza sta nella capacità di rivolgerci, fare sintesi, cioè linea politica, dei bisogni di larghe masse. Ciò significa anche combattere la logica delle compatibilità espressa e praticata dalla sinistra tradizionale: questa stessa logica può spiegare parte delle difficoltà che il PCI si trova ad affrontare nel dibattito sui paesi dell'Est. È necessario proprio per la riunificazione del proletariato collegare le lotte parziali ad un disegno politico di prospettiva. In questo senso trova fondamento la proposta dell'alternativa di sinistra che non è certo riducibile alla formula istituzionale del governo delle sinistre, ma si configura invece come prospettiva strategica di alternativa di potere e quindi sa poi trovare forme tattiche tese a costruire un rapporto di forza favorevole al fronte proletario, sgombrando il campo dalla falsa contrapposizione tra alternativa di sinistra e opposizione. La definizione di un programma è quindi il nodo centrale discriminante su cui andare al confronto con le altre forze della sinistra. Al di là di formule astratte ci si è rifatti alla pratica concreta di D.P. a Milano durante le ultime elezioni amministrative ed alle vicende della Giunta Comunale. D.P. a Milano, nella campagna elettorale, si è battuta per una amministrazione qualificata a sinistra nel programma: ha poi deciso di essere all'opposizione proprio sulla base delle scelte politiche del PCI e del PSI.

Lo stesso giudizio sul PCI non può fermarsi alla constatazione della sua linea politica fallimentare tutta interna alle compatibilità del sistema: una forza politica, se pur piccola come D.P. deve saper comprendere, e non solo fotografare le contraddizioni che emergono all'interno del PCI, costruire indicazioni politiche alternative ed egemonia. Il problema quindi rimane quello di una identità di D.P.; della definizione di un programma alternativo, di teoria; è questa l'unica via possibile per non «temere» il confronto con i partiti della sinistra.

Per quanto riguarda il PSI si è posto in rilievo il profondo mutamento del suo ruolo: la linea craxiana ha fatto rientrare questo partito nell'ambito delle forze borghesi, nel tentativo di configurarsi come credibile alternativa della DC nel governo del paese. Proprio per questo non è possibile esprimere un giudizio globale sulle socialdemocrazie europee appiattendo tutto su un'unica linea: vi sono diversificazioni profonde tra l'esperienza mitterandiana in Francia e la funzione del PSI di Craxi oggi in Italia. Nell'analisi della situazione internazionale bisogna saper distinguere, proprio per meglio comprendere le contraddizioni nello stesso campo capitalistico, non limitando tutto ad una divisione ferrea in blocchi di spartizione. Ciò ci impedirebbe di comprendere le stesse debolezze dell'imperialismo. Anche il giudizio sul reaganismo non può prescindere dalle contraddizioni che questo apre con i paesi poveri, all'interno degli USA e tra gli stessi paesi occidentali capitalisti.

Su questi elementi di analisi l'Attivo ha individuato unitariamente, sulla base della relazione, il terreno e l'asse centrale su cui avviare, tenendo conto anche delle diversificazioni, il dibattito pre-congressuale; e questo sarà il contributo che la federazione porterà all'Assemblea Nazionale di Livorno.

Fed. milanese



nazionale dei delegati di D.P.

Campania

Una formula programmatica per Dp: 'alternativa alla sinistra'

I compagni della Campania discutono delle prospettive di una forza politica capace di misurarsi con la dimensione, complessa ma vitale, del conflitto sociale.

Circa 100 compagni hanno discusso appassionatamente nella vecchia sede di via Stella, rimessa a nuovo per l'occasione. Il luogo più tradizionale della sinistra napoletana è stato assiepato domenica scorsa di militanti e quadri politici di una regione variamente composita: delegati della federazione di Salerno e di alcune zone di un'immensa e travagliata provincia; i compagni di Caserta, alle prese con la tendenza modernizzante della Dc e con un tessuto industriale complesso, i compagni di Benevento, Avellino e Lioni che portano nel dibattito i temi di fondo del terremoto un anno dopo; infine i compagni di Napoli e dell'area metropolitana con le loro esperienze di lotta e di confronto con un tessuto metropolitano tra i più combattivi del paese.

Quasi a far da riscontro ad una realtà campana largamente squilibrata, si è assistito a un dibattito omogeneo di un'organizzazione che, sia pure con limiti grossi, è diffusa su tutto il territorio regionale. Questa realtà ha ricevuto dall'impegno e dalla necessità di lotta dei giorni del dopo sisma un significativo impulso di crescita. Su questa composizione materiale e culturale si innestano i temi di discussione generale aperti, oggi, all'interno del corpo politico dell'organizzazione.

È necessario cogliere con più scaltrezza politica i temi della tattica istituzionale e del governo, o riannodare, come esperienza centrale, le fila di un discorso di massa che vede per altro Dp largamento al di sotto delle necessità? Per i compagni della Campania la scelta è chiara, e, sia pure senza alimentare il referendum pro e contro la proposta di alternativa di sinistra, passa per un rapporto tra i temi generali e la contraddizione meridionale. Il dopo terremoto mostra come la grande vitalità sociale delle figure emerse nel soccorso e nel volontariato non sia bastata ad innescare reali fenomeni di controtendenza nei meccanismi del sistema di potere tradizionale. Il protagonismo, i bisogni, la lotta del popolo terremotato, dopo un anno vengono mortificati e attaccati dalla tendenza al ricompattarsi del sistema politico, istituzionale e dal ricomporsi di elementi di potere preesistente. Da questo punto di vista la sinistra non ha le carte in regola per un discorso serio: pratica politica e gestione istituzionale del Pci e Psi nelle zone interne dell'area metropolitana di Napoli, accettano di fatto una ricostruzione a misura dei padroni, accettano il rilancio dei vecchi progetti di ristrutturazione del territorio, già del vecchio sisma. Quegli stessi progetti impediti ad esempio dall'opposizione del proletariato napoletano che oggi si tenta di fiaccare anche con fenomeni gravi di criminalizzazione di ogni tendenza alla battaglia sociale radicale. Tutto chiuso dunque? Evidentemente no, per i compagni campani di Dp e il 'popolo delle lotte', cioè tutto quell'insieme di figure proletarie e spurie che si muove nella fase del post terremoto, a rappresentare il soggetto collettivo che può essere il protagonista di una tendenza alla ricostruzione che inneschi al tempo stesso meccanismi di rottura della stabilità del potere. È alla luce di quest'analisi che i compagni campani valutano le proposte politiche generali. Poco credibile appare l'ipotesi di dotare il partito di una proposta politica di fase qual'è l'alternativa di sinistra: i rapporti tra le masse e lo stato nel mezzogiorno, la tendenza, certo nazionale, ma pesantemente peggiorativa al sud, del Psi a sostituirsi meccanicamente al sistema di potere dominante assumendone tutte le caratteristiche morali, culturali e politiche, la stessa scarsa credibilità del Pci ad un ruolo di opposizione reale a tale tessuto di potere ed anzi la sua sostanziale cogestione in taluni processi di ristrutturazione capitalistica, rendono improponibile in Campania la formula dell'alternativa di sinistra.

«Alternativa alla sinistra», questa è la battuta usata da alcuni compagni per definire il necessario percorso per una pratica politica di classe capace nel Mezzogiorno di misurarsi con la dimensione spuria e fortemente corporativizzata, ma vitale, del conflitto sociale. Sulla stessa analisi dei temi politici più generali si pone, nella quasi totalità degli interventi, nella relazione e nella mozione per punti approvata all'unanimità, con qualche astensione, un problema di rivedere alcuni giudizi e opzioni politiche suggerite dal documento del coordinamento nazionale. L'identità politica programmatica di Dp viene concepita in Campania come necessità di una sintesi tra quegli elementi originari e originali di Dp, che n hanno definito la dimensione politica in questi anni e l'urgenza di riadeguare l'organizzazione non tanto e non solo ad un rapporto con le altre forze della sinistra e con i nodi della dimensione istituzionale, ma soprattutto di ricollocare l'organizzazione, i suoi militanti, le sue battaglie, le sue parole d'ordine (a tale proposito fortemente rilanciata è 'lavorare meno lavorare tutti' ed anche proposte di salario sociale ai disoccupati) sulla lunghezza d'onda dei settori più combattivi della classe operaia che si oppongono allo smantellamento definitivo, complice il sindacato, di una cultura operaia alternativa e dei settori di nuova conflittualità di classe. Quei settori che soprattutto nelle grandi metropoli urbane, ma anche in parte nel movimento per la pace si sono espressi e rappresentano con le loro lotte di pressione sulla spesa pubblica l'argine più significativo alla politica economica reganiana dei tagli delle spese sociali e di smantellamento del welfare state. Sulla stessa Polonia è stato espresso il rifiuto delle compatibilità dei generali come in occidente quelle dei padroni, questa è per i compagni campani la vera bandiera per la ricostruzione del nuovo internazionalismo proletario.

Sulla tattica elettorale e sui rapporti con la sinistra l'assemblea è stata esplicita: si tratta di affrontare questo ordine di problemi conservando l'ispirazione di chi non alza barricate nel confronto con ciò che si muove, anche in termini di contraddizioni, nella sinistra di tipo storico,ma deve essere portato avanti un comportamento politico ispirato da grande duttilità tattica che però non si appiattisce sui sommovimenti della sinistra. A questi sommovimenti, alla Lega dei Socialisti, a Boato e Pinto, al Pdup, eccetera non vanno fatte balenare ipotesi di ricadute elettorali unitarie, ma va proposto un lavoro politico unitario, dai nostri due referendum, alla lotta contro la svendita della scala mobile, contro la ristrutturazione capitalistica del territorio, dell'apparato industriale, alla battaglia per "lavorare meno" "lavorare tutti", tutti gli altri temi sui quali si definisce l'identità programmatica di Dp.

Non va fatta nessuna concessione all'ipotesi di cartelli o aggregazioni elettorali, l'unica strada per avere anche dei risultati elettorali, i compagni hanno sostenuto, è quella di collegarci di più e meglio al conflitto sociale, definendoci al tempo stesso come componente originale non omologabile al Pdup o al Pr che già sostengono, con più coerenza di noi, la linea dell'alternativa di sinistra.

La mozione politica approvata all'unanimità, con qualche astensione, e su cui è stato detto no a un gruppo dirigente regionale, si chiude con l'esplicito impegno per Dp ad andare, nel caso di elezioni anticipate, ad uno scontro elettorale col proprio simbolo, la propria identità politica e soprattutto la propria alterità di lotta.

Vito Nocera

Bologna

Una battaglia culturale e politica contro le tendenze stataliste nella classe operaia

Franchezza nel dibattito e nel confronto politico: solo così si supera il 'terzo modo di discussione interna', cioè le scissioni

Non è stata una discussione improvvisata quella dell'assemblea di Bologna. Mille rivoli di riflessione soprattutto al di fuori delle strutture ufficiali, nelle osterie e nel saloncino, dopo una riunione o un volantinaggio, sospinti da una crescente richiesta di qualificazione politica della nostra linea, avevano alimentato negli scorsi mesi il dibattito che tendeva ad uscire dai livelli angusti della tattica locale quotidiana per spaziare nel cielo della politica e interrogarsi sui destini di Dp, sulla qualificazione strategica e tattica della nostra organizzazione.

Preparazione lunga e positiva, e lo si è visto in tre lunghe giornate, con l'alta partecipazione e attenzione al dibattito.

Sono così emersi spunti di analisi interessanti, posti dalla relazione, approvata all'unanimità, del compagno Marco Pezzi, e ripresi ed approfonditi da molti interventi.

Le caratteristiche nuove dell'organizzazione del potere nella società dell'informatica e del rapido sviluppo dei mass-media, sono state affrontate portando alla conclusione che sbagliato sarebbe oggi porre la questione del governo, mentre è necessario sviluppare una battaglia culturale ideologica e politica contro le tendenze stataliste di una parte consistente della classe operaia, emerse con chiarezza nelle vicende legate ai fatti polacchi.

Craxi, si è detto, lo ha capito bene, e la sua strategia definita, con alcuni compagni che dissentivano, ad 'alta pericolosità', è basata proprio, oltre che sullo sviluppo di un senso comune laico-moderato, sull'occupazione di posti chiave del potere reale (apparati dello stato, giornali, direzioni di aziende pubbliche), e sulla assunzione di rappresentanza di ceti sociali creati dalla terza rivoluzione industriale.

In molti interventi, dopo la preoccupazione per l'arretratezza dell'analisi sui processi di informatizzazione della società (e non solo delle tecnologie produttive) è stata posta all'attenzione dell'assemblea, la proposta di tattica politica del coordinamento dell'esecutivo nazionale. È stata illustrata da un lungo intervento del compagno Vinci, con il quale il confronto è stato franco e serrato da parte di molti compagni che, pur condividendo largamente la parte di analisi del documento dell'esecutivo, sottolineavano la necessità di parole d'ordine di opposizione per meglio incidere nelle contraddizioni del partito comunista.

Proprio questa necessità nella franchezza del dibattito e del confronto politico è stata sottolineata quasi da tutti come unica possibilità per uscire da un periodo di tatticismi e mediazioni che hanno atrofizzato la discussione interna, nella convinzione che Democrazia Proletaria può oggi superare veramente quello che un compagno ha definito 'il terzo modo di discussione interna': nel Pci c'è il centralismo democratico, nel Psi le correnti, nella sinistra rivoluzionaria le scissioni.

Nella terza giornata oltre alle questioni nazionali si è parlato un po' di Bologna, concludendo con l'impegno di convocare il 4 aprile un convegno cittadino di analisi della situazione bolognese e di definizione di una tattica locale per varare quella che è stata definita «una proposta per la città».

Fabio Alberti

E il QdL chiederà che questo elenco si misuri a metri

Di Corato L.	Roma	35.000	Tomassini S.	Roma	35.000
Montagnana E.	Verona	35.000	Moscheni Z.	Carate B. (Mi)	35.000
Radio C. Camp.	Fermo (Ap)		Sanvito D.	Carate B. (Mi)	35.000
Facchetti S.	Rivolta d'Ad.(Cr)	35.000	Villa D.	Triuggio (Mi)	35.000
Missiaggia S.	S.S.Giovanni (Mi)	35.000	Mazzoli P. N.	Chiavari (Ge)	35.000
Monticone B. M.	Torino	35.000	Atzei P.	Musei (Ca)	35.000
Frangione N.	Monza (Mi)	35.000	Togni S.	Cesena (Fo)	35.000
Favini C.	Corsico (Mi)	35.000	Peiré F.	Genova	35.000
Sala A.	Vailate (Cr)	35.000	Maffei S.	Gazzaniga (Bg)	35.000
Quintero A.	Cittad. Capo (Cs)	35.000	Pandolfi N.	Pagani (Sa)	35.000
Mignaco Adriano	Milano	35.000	Monti F.P.	Forio (Va)	35.000
Plutino L.	Seveso (Mi)	35.000	Fondazione Basso	Roma	35.000
Ducceschi A.	S.S.Giovanni (Mi)	35.000	Maffioletti G.B.	Azzanos.Paolo (Bg)	35.000
Orezzi L.	Milano	35.000	Casella C.	Milano	35.000
Maestri E.	Milano	35.000	Vesentini G.	Caprini (Vr)	35.000
Bibl. Rion. Affori	Milano	35.000	Paccagnella C.	Gazoldo (Mn)	35.000
Bibl. Rion.Baggio	Milano	35.000	Perticone P.	Università Roma	35.000
Tarditi P.	Aosta	35.000	Fini Rita	Allerona Scalo (Tr)	35.000
Sanna D.	Alghero (Ss)	35.000	Cavalli P.	Lodi (Mi)	35.000
Guerra M.	Treviso	35.000	De Santi M.	Caprino V. (Vr)	35.000
Farneti R.	Roma	35.000	Zappoli A.	Induno Olona (Vr)	35.000
Boraso P.	Roma	35.000	Spano R.	Corigliano C. (Cs)	40.000
Bently R.	Legnago (Vr)	35.000	Gianni M.	Chioggia (Ve)	40.000
Gaeta A.	Priverno (Lt)	35.000	Molinari A.	Lodi (Mi)	40.000
Grazian L.	Padova	35.000	Ariano E.	Lodi (Mi)	40.000
Lorelli A.	Amantea (Cs)	35.000	Consales R.	Cassino (Fr)	50.000
Ferricchio G.	Vaprio d'Adda (Mi)	35.000	Costagli P.F.	Fucecchio (Fi)	50.000
Ottolini L.	Milano	35.000	Brambilla G.	Milano	50.000
Capecchi G.	Candeglia (Pt)	35.000	La Spada G.	Chieti	50.000
Bassini M.	Milano	35.000	Vertova G.G.	Bergamo	50.000
Mentella A.	Cassini (Fr)	35.000	Giandini N.	Lodi (Mi)	100.000
Marino M.	Verzuolo (Cn)	35.000	Com.Lotta Casa	Roma	50.000
Colaprico M.	Conversano (Ba)	35.000	Carlini G.	Frosinone	25.000
Mancini R.	Rimini (Fo)	35.000	Cocco G.	Busachi (Or)	20.000
Brunato G.	Limbiate (Mi)	35.000	Belvedere L.	Bari	20.000
La Salvia G.	Venosa (Pz)	35.000	Geraci A.	Palermo	20.000
Pedotti D.	Varese	35.000	Dalle rispettive Sezioni sindacali CGIL due abbonamenti per tre sedi dell'Istituto professionale Gobetti di		
Mensa Az. Falck	Vobarno (Bs)	35.000			
Movalli A.	Baveno (No)	35.000			
Roccato G.	Noviglio (Mi)	35.000	via dei Castani		35.000
Zulli B.	Francav. Mare (Ch)	35.000	via Cassia		20.000
Galbiati B.	Perosa Arg. (To)	35.000	Dalla rispettiva Sezione sindacale abbonamento per l'Istituto Magistrale		
Filt GGIL	Rimini (Fo)	35.000			
De Marco S.	Cava Tirreni(Sa)	35.000	Carducci		20.000
Borsoni P.	Padova	35.000	Solarino S.	Roma	35.000
Pizzi A.	Soriano Cimino(Vt)	35.000			
Brocchi G.	Castiglion F. (Ar)	35.000	**Abbonamenti**		3.135.000

Torino

Venerdì 15, ore 21, al cinema Massimo, via Montebello 8, dibattito sul tema: «I popoli dell'Europa contro i seguaci della guerra e della repressione». Incontro con Diego Novelli, Mario Capanna, Alberto Tridente e Gianni Baget Bozzo. L'iniziativa è indetta dalla federazione torinese di Democrazia Proletaria per far crescere la solidarietà e la mobilitazione a fianco dei lavoratori polacchi, di Solidarnosc e di tutti i popoli che vogliono diventare padroni del proprio destino, per sviluppare la lotta contro l'istallazione di nuovi arsenali di morte sul nostro territorio e per costruire un collegamento di movimenti di massa per la pace e il disarmo del resto d'Europa.
Il dibattito sarà presieduto da Bruno Canu e introdotto da Guido Ragame della segreteria torinese di DP.

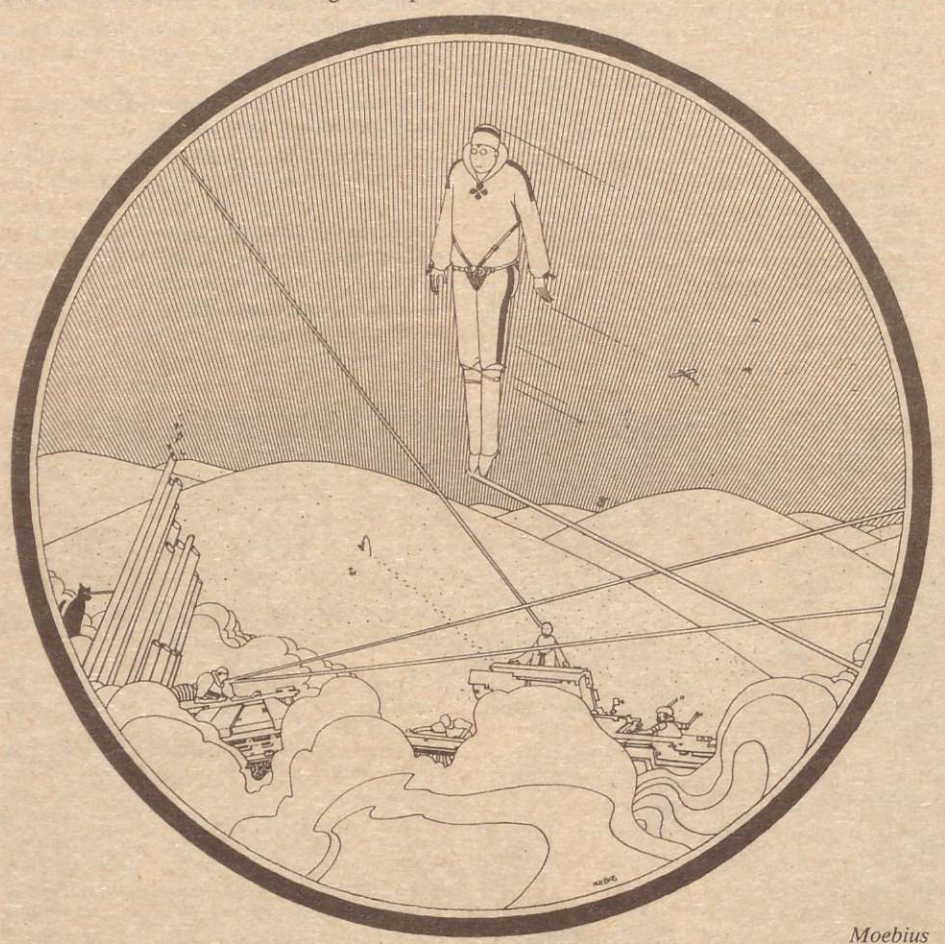
La «morte della famiglia» è lontana...

La psichiatria è ancora all'età della pietra. L'uomo è al 98% simile allo scimpanzè Il resto è merda...

a cura di Umberto Lacatena

Breve sondaggio delle opinioni di David Cooper, psichiatra dal passato eversivo. Al momento attuale c'è da discutere... Le sue opinioni sul movimento antipsichiatrico, sulla Polonia, sulle B.R. È tempo di riporre i santoni in soffitta...

La sala era un budello contorto di persone. Accanto ai molti curiosi, nomadi di tutti i convegni di ogni genere, c'era chi, realmente interessato al discorso di Cooper, ha denunciato una situazione paradossale: quella della biblioteca provinciale - un edificio di cinque piani - che sebbene abbia il personale al completo continua a rimanere chiusa al pubblico. Il motivo? I vigili del fuoco non hanno concesso l'agibilità perchè non è stata costruita con le misure antisismiche.



Moebius

Ma veniamo al dibattito. A porgere le prime quattro domande a Cooper è stato Antonio Oddati del coordinamento nazionale di Psichiatria Democratica. (Oddati fa anche parte del Centro Studi, diretto da Sergio Piro a Napoli, di critica epistemologica).

«Qual'è il giudizio che tu, Cooper, esprimi in relazione alla differenza che esiste tra il movimento antipsichiatrico internazionale ed il movimento psichiatrico alternativo italiano? Come ben sai le differenze fondamentali sono in relazione al problema della negazione della malattia mentale. Il movimento alternativo psichiatrico italiano anche se ha messo in discussione il carattere di malattia somatica della cosiddetta malattia mentale, non ha mai negato l'esistenza del disagio psichico. Perciò ti chiedo: qual'è il tuo giudizio su Basaglia e sul movimento alternativo psichiatrico italiano»?

A questa lunga domanda Cooper, aiutato dalla interprete, ha risposto sottolineando il *«carattere significativo delle lotte in Italia negli anni '60 e '70. L'unico limite che avevano queste critiche alle istituzioni era quello di rinchiudere il proprio intervento all'interno dell'istituzione manicomiale senza allargarlo all'esterno, cosa che è però avvenuta negli anni immediatamente successivi».*

«Il movimento alternativo italiano e quello internazionale avevano un carattere in comune: erano la critica pratica delle istituzioni e del sapere. Ma questi strumenti metodologici hanno ormai mostrato la loro insufficienza di fronte alla complessità del presente, cioè della ricomposizione modernistica della psichiatria e delle cosiddette scienze dell'uomo. Qual'è la tua posizione rispetto a questo cambiamento d'orizzonte»?

«Il problema essenziale è la necessità di raffinare gli strumenti di critica; quest'ultima non può più essere dialettica ma critica epistemologica: c'è insomma la necessità di una dissezione dei momenti costitutivi della scienza».

Semplificando e volgarizzando il discorso, Cooper vuol dire che la critica va rivolta al modo con cui si organizzano sul piano del metodo le cosiddette scienze dell'uomo ed in particolare la psichiatria.

Oddati: «Laing, un nome che spesso si è accompagnato a quello di Cooper, spesso si è fatto riferimento al loro comune legame con la tradizione fenomenologica - esistenzialista. Che cosa pensi oggi di Laing e dello sviluppo da lui proposto di quelle tematiche fenomenologiche che qualcuno ha definito generiche ed ingenue? E che cosa è rimasto di quegli anni e delle ipotesi che furono avanzate?

«Con Laing mi trovo d'accordo quando si tratta di esprimere un giudizio sulla soggettività e sulla condizione umana; le strade divergono quando si tratta di fare un'analisi più generale della realtà sociale»

«Cooper, qual'è la direzione del tuo lavoro di ricerca»?

«È fondamentale un lavoro di ricostruzione della storia sia personale che collettiva dei soggetti che compongono delle piccole comunità, come quartieri e piccoli paesi. A partire da ciò è infatti possibile ricostruire l'identità e la storia non solo di quella comunità ma di tutte le comunità nazionali. Per conto del C.N.R. francese sto facendo un lavoro di ricerca - in collaborazione col gruppo del Centro di Medicina Sociale di Giuliano di Napoli - proprio sulle esperienze dello sviluppo della medicina di base in una comunità locale. Un confronto sulla questione dei bisogni espressi sia dall'individuo che dalla comunità è da tempo in corso, e tu lo sai perchè ne fai parte, con il Centro Studi diretto da Piro. È un'analisi che mette in luce il carattere doxico della parola bisogno (quale carattere, cioè, proprio della parola bisogno comunemente intesa, n.d.r.) e che spinge verso un tipo di approfondimento scientifico che sorpassi nettamente le ultime formulazioni di stampo più o meno positivistico, evitando dunque i rischi di ideologizzazione o di psicologizzazione dei bisogni stessi»

Cooper, rispondendo alle domande del pubblico, ha molto insistito sia sulla necessità che *«il lavoro di gruppo perda il suo carattere di interdisciplinarietà e diventi transdisciplinarietà»* sia sulla situazione politica in Francia. *«L'ascesa inaspettata delle sinistre al governo del paese ha aperto agli intellettuali la possibilità di un rapporto diverso col potere politico e coi mass media»*

È utile - secondo Cooper, - in una situazione come quella attuale *«lavorare in collegamento con i sindacati e con i grandi partiti della sinsitra»*. Ora, rispetto agli anni sessanta, *«ci troviamo in una situazione ben diversa: allora ci preoccupavamo degli emarginati da emarginati».*

Rispetto al passato *«la psichiatria tradizionale ha abbandonato generalmente i vecchi sistemi - letti di contenzione ed elettrochoc - mirando ad un controllo a livello molecolare degli individui, come ad esempio con i neurolettici»*

Come si comporterebbe Cooper rispetto ad un depresso grave che minacciasse il suicidio? *«... non sarei contrario a dargli un antidepressivo purchè l'uso di una simile sostanza avvenga sotto il controllo degli altri pazienti, della gente».*

Cooper ha precisato di non essere *«contro la famiglia - ciò sarebbe puerile - ma di essere contro la familiarizzazione della società, contro l'affermarsi di nuove figure matriarcali e patriarcali».*

«In un loro recente documento - ha detto uno dei presenti - le Brigate Rosse per portare avanti le loro tesi si sono rifatti a suoi scritti. Ciò non la imbarazza?»

«Non ne vedo il motivo. Chi legge opera, si sa, una riscrittura. Perciò lo stesso testo può essere 'utilizzabile' da chi fa scelte estreme o da chi milita nel partito comunista»

Ad un «padre di famiglia» che vedendo i propri figli sempre più terrorizzati dalle cose che «potrebbero accadere», gli chiedeva come poteva fare per combattere queste nevrosi, Cooper ha risposto: *«Cosa vuole che mi importi della alienazione della gente? Noi, come ci insegna lo studio delle basi molecolari della filogenesi, siamo per il 98% identici agli scimpanzè il 2% di differenza lo sa a cosa ci è servito? A produrre merde».*

Sulla Polonia: *«Io non conosco molto bene ciò che sta accadendo in Polonia. So che negli anni trenta un gruppo di studiosi polacchi raccolse le biografie di molti contadini polacchi residenti in Polonia ed in America. Ciò ha senz'altro favorito la crescita di una identità nazionale...»*

Al termine del dibattito ho «bloccato» Cooper e gli ho chiesto: «Non credi che sia pericoloso fare affermazioni del tipo che la psichiatria e la psicanalisi dal punto di vista scientifico siano delle discipline ferme all'età della pietra? Non credi che affermazioni così categoriche possano alimentare un certo qualunquismo soprattutto tra coloro che hanno una conoscenza approssimativa di queste discipline?»

«Il rischio di non essere del tutto compresi esiste. Il rimedio? Fare meno conferenze e scrivere di più ed in un modo più chiaro. Comunque chiarisco: l'uso strumentale che viene fatto della psichiatria e della psicanalisi li porta ad essere strumenti di reazione e quindi di regresso culturale».

«Può servire a qualcosa uno psichiatra?»

«Solo nel caso che sappia ascoltare... ciò di cui ha bisogno un individuo è di raccontare la propria storia, di recuperarla. In questi mesi, in Francia, la sera verso le otto vi è una trasmissione televisiva in cui la gente ricostruisce attraverso le proprie storie personali la storia della Francia».

«Cosa ne pensi della riduzione a spettacolo dell'attività politica? Non credi che il successo di certi leaders del passato ed anche del presente nasca dal far leva sull'irrazionalismo dell'ascoltatore con l'utilizzazione sapiente di 'richiami emotivi' - uso variegato delle gamme vocali, improvvise digressioni vaghissime ed 'esaltanti' all'interno di un discorso di fondo molto elementare accattivante e semplificatore dei processi reali, adeguato sfruttamento di giochi mimici, etc.?»

«Sono d'accordo con te: c'è al riguardo l'esempio di Giscard D'Estaing che puntava molto sulla mimica facciale... Con Mitterrand per fortuna la situazione è differente».

Cinema: intervista a Goffredo Fofi

I giovani registi hanno perso il tram E il loro occhio è al di qua del «buco»

a cura di Antonio Fabozzi
e Lucio Gambacorta

Gli «enfant prodige» del nostro cinema all'esame di un nostro critico che viene da lontano (ormai): ovvero l'ombra rossa di Fofi.

Goffredo Fofi è al Centro Culturale Giovanile di Napoli per presentare il secondo volume della sua «Avventurosa storia del cinema italiano» «raccontata dai suoi protagonisti» curato in collaborazione con Franca Faldini e che raccoglie testimonianze degli anni 1960-1969. Ne approfittiamo per chidergli del cinema italiano di oggi. Sorvoliamo sui «giovani comici», sui quali è stato detto tutto, sull'ultimo Ferreri, per non rattristarci troppo e ci concentriamo sui «magnifici» (!?) quattro di Venezia.

Nanni Moretti: il suo «Sogni d'oro» è una vera schifezza, il premio di Venezia gli è stato conferito per sostenere gli 800 milioni spesi dalla Gaumont: quindi una partecipazione statale ad un'impresa artistica nettamente fallimentare. La cosa non ci ha troppo meravigliato, non quanto la sua cogestione da parte di un settore della critica, con in testa Tullio Kezich...

Farei una breve premessa: tutti questi fenomeni si spiegano tenendo presente la profonda crisi in cui versa il cinema italino, per motivi, credo, sufficientemente noti. Questo comporta una difficoltà estrema, non solo per i giovani, ma anche per registi affermati, a riuscire a realizzare i propri film. Il primo problema è che non esiste più la figura del produttore: esiste il «pacchetto». In che consiste? Il regista deve riuscire a tirar fuori uno che sganci una prima quota di denaro, che gli faccia da organizzatore, da «producer» all'americana; poi deve trovare il distributore, che è fondamentale, ma prima ancora una, due o tre partecipazioni di rete telvisive anche straniere, perché oramai nessuno finanzia un film per intero. Ogni regista, cioè, diventa un po' manager di se stesso, cosa verificatasi in passato per alcuni registi, come Ferreri, che ha sempre montato da sé i propri film, ma il produttore ce l'aveva. I giovani, pur potendo avere dallo Stato gli 80 milioni del famoso art. 28, non possono ritirarli se non dopo aver montato, appunto, il «pacchetto». D'altronde, con 80 milioni non fai un film e, se non hai il giovane comico o il nome di richiamo, gli altri soldi nessuno te li trova.

Una situazione di frustrazione generale: so per certo che era venuta fuori l'idea di fare un film di Fellini con tutti i giovani comici, molti dei quali, tra cui Alvaro Vitali, sono stati scoperti da lui. Ebbene: nessun produttore ne ha voluto sentir parlare, perché incassano di più con un film di un solo comico, che non mettendone trenta assieme in un film d'autore.

In questa situazione è ovvio che la Gaumont, questa multinazionale, con un grosso capitale finanziario e, suppongo (dato che nessuno dispone di dati precisi) interessata non solo al settore del cinema, ma con altri tipi di legami nella realtà economica italiana, che fa un cinema «di qualità» (compreso quest'ultimo successo di Sordi, che rientra in pieno nei canoni Gaumont: Tre fratelli, La pelle etc...) faccia pesare una sorta di ricatto sulla critica, tendente a corresponsabilizzarla. Il fatto che in questo momento il cinema italiano faccia blocco per difendere quelle poche iniziative industriali, commerciali decenti è spiegabile. Tuttavia il problema è politico, nella sostanza: cosa fare di fronte alla crisi? La soluzione, secondo me, si pone in termini abbastanza semplici: lo Stato assistenziale è una realtà: bisogna gestirlo in modo che finanzi in modo intelligente sia a livello centrale che di Enti locali; iniziative serie, gestite da operatori adeguati, contrariamente a ciò che avviene di solito.

In questo discorso rientra la questione del futuro della legge sul cinema: supponiamo che al posto degli attuali 80 milioni accordati teoricamente a tutti, si scelgano invece 10 registi all'anno, all'interno della corporazione, ma su un piano di professionalità e non clientelare, come è accaduto per l'Italnoleggio, e gli si diano 300 milioni, una cifra che sia comunque sufficiente per permettere un debutto.

Giordana: hai scritto di lui, sul secondo numero de «L'illustrazione italiana» che si tratta di un regista «mediocre e piuttosto volgare», giudizio che condividiamo. Ci sembra che Giordana si basi poco sul piano visuale e molto sui testi, facendo del pessimo cinema, alla ricerca di un impossibile letteratura filosofica...

Ognuno dei giovani registi rappresenta, a suo modo, un'eccezione: Giordana è riuscito a fare il primo film, credo, per ragioni di amicizie e, in qualche modo, per coinvolgimento di persone private nell'iniziativa; Piscicelli, oltre che per il buon successo del primo film, grazie alla sua abilità nel muoversi nella giungla del cinema. Altri giovani sono meno abili, ed i loro film non vengono fuori. Moretti «Ecce bombo» se l'era fatto da sé, con i suoi soldi e così ha potuto fare quest'operazione un po' scandalosa, sprecando un mare di soldi; ha avuto tempo a disposizione, ha cambiato tre produttori nel corso del film, ha scelto gli attori come li voleva, ha avuto una libertà eccezionale, dal punto di vista dei sistemi produttivi attuali e ne ha tirato fuori questa cosarella, diciamo, superflua, che non mi suscita né amori né odi...

Tornando a Giordana, «Maledetti vi amerò» è un film abbastanza brutto, ma che almeno stimola delle riflessioni...

A parte «Ecce bombo» ed i film di Piscicelli, che in assoluto non mi piacciono molto, ma mi sembrano operazioni culturalmente e linguisticamente interessanti, questi altri film mi sembrano molto «di riporto», come del resto quelli dei «big». C'è oggi una incapacità collettiva, dei registi, come dei giornalisti, degli scrittori, di tutti gli intellettuali, di capire la società italiana, i suoi assetti di classe, le logiche che ci sono dietro. Si cerca di uscire da questo, e il discorso vale sia per «Tre fratelli» che per «Maledetti vi amerò», un po' sul piano della superficialità giornalistica, che nel caso di Rosi è sorretta, nelle parti belle del film, dal fatto che è un ottimo regista, mentre, quando entra nel merito del contingente, del «politico», è un disastro. Come è un disastro «Maledetti vi amerò», per la sua superficialità nel raccontare cose conosciute di terza o quarta mano. In realtà le fonti di informazione dei registi sono l'Espresso, la Repubblica e quando va bene, il Manifesto e LC, che sono assolutamente poco attendibili... cioè, non ci sono inchieste in Italia, pensa all'ultimo film di Murgia o, che so, Cristiana F.: affrontano problemi enormi, risolvendoli sul piano della violenza documentaria di tipo televisivo, che ti fa vedere il buco in primissimo piano, ma non va oltre, per cui vedo il buco, e magari mi chocca, ma non mi aiuta in niente a capirne le ragioni. La mescolanza tra riflessione artistica e giornalismo, un tempo in Italia estremamente produttiva, non riesce a colmare la perdita di contatto con la società. Come diceva Zavattini *«i registi italiani hanno cominciato a non capire più molto da quando hanno smesso di andare in tram e cominciato ad andare in seicento»*, ma non solo i registi...

A questo proposito, hai dato ultimamente un giudizio positivo de «La tragedia di un uomo ridicolo» di Bertolucci, che è passato alquanto in sordina...

Sì, il fim non mi ha entusiasmato, ma ha un atteggiamento onesto: esplicita il fatto che si può parlare bene solo di ciò che si conosce. L'industrialotto di sinistra, expartigiano, emiliano, è un personaggio straordinario, tra i pochi, vivi, balzacchiani del nostro cinema, molto più dei tre fratelli di Rosi, che sono degli schemini senza sostanza.

Salvatore Piscicelli ci sembra l'unico davvero originale, anche se con qualche ingenuità. Percorrere a metà le strade del cinema tedesco significa forse non avere il coraggio di continuare un discorso iniziato. Ma nei suoi film Napoli perde l'oleografia, diventa metropoli planetaria: sullo sfondo, il sottosviluppo, l'arte d'arrangiarsi diventano tessuto connettivo dell'area metropolitana in generale, e non più caratteristica esclusiva della città partenopea...

Credo che il limite più forte di Piscicelli sia in una specie di predeterminazione ideologica molto forte. Fa i film dopo averci talmente ragionato sul piano teorico...; lui teorizza, ad esempio, il melodramma freddo, ma i suoi film corrono fortemente il rischio dell'inerzia. Io credo che il melodramma freddo tedesco non esista: gli italiani si fanno delle idee ridicole sugli Inglesi o sui Tedeschi, pensano che non siano esseri passionali, mentre sono la gente più passionale che esista, proprio perché le nascondono sono capaci di passioni tremende. Quindi, il modello tedesco non mi pare così probante, anche perché vi avverto questa tensione fortissima, che nei film di Salvatore non c'è molto, quasi come se si vergognasse di un tipo di tradizione di passionalità, di gestualità, di cose che fanno parte della nostra tradizione, per timore di cadere in schemi triti.

E su Napoli metropoli planetaria?

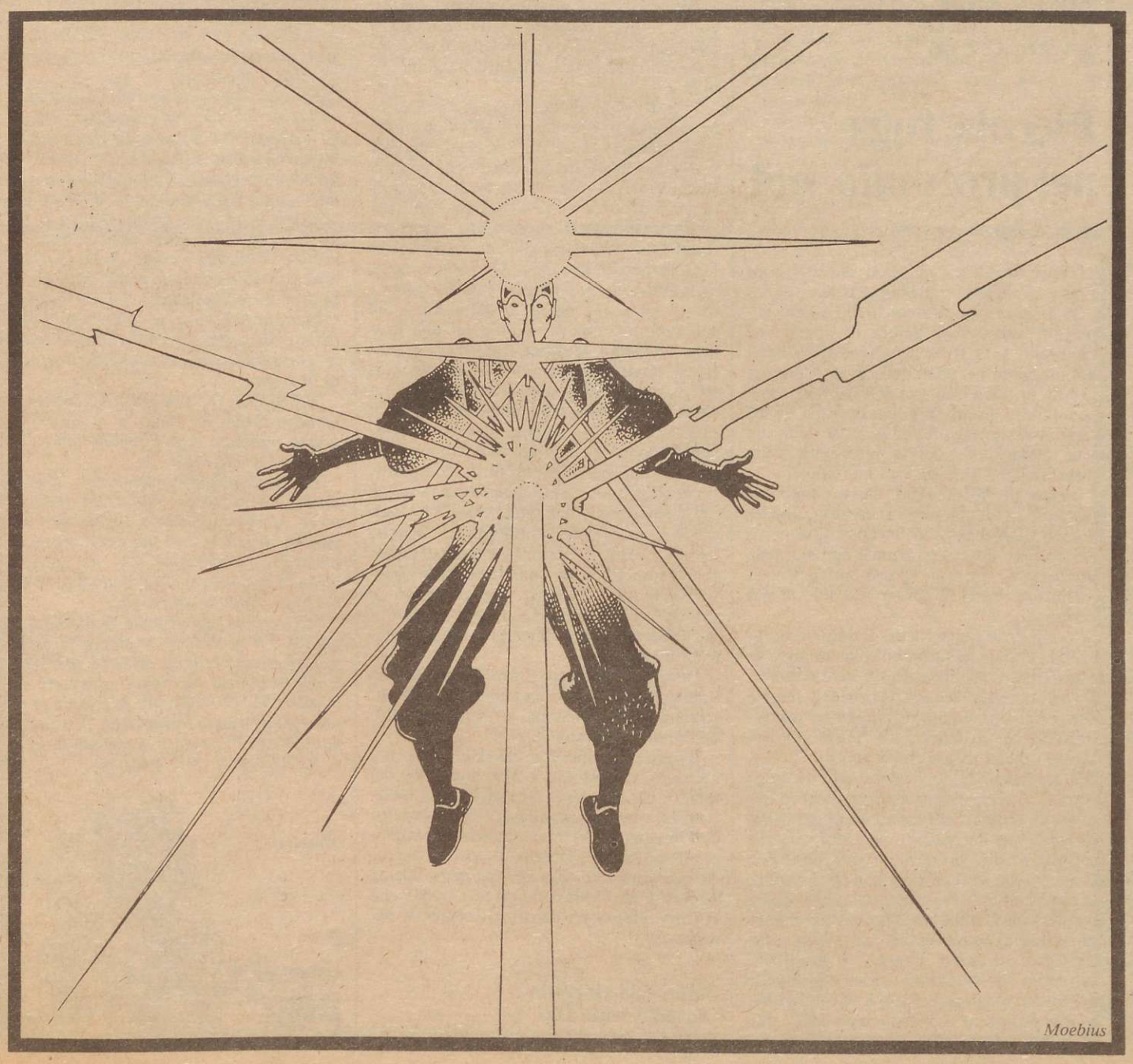
Su questo sono abbastanza d'accordo, anche se non condivido il modo di raccontarla. Tuttavia, credo che Napoli sia l'unica metropoli italiana, insieme a Milano, per quanto città del sottosviluppo, dello Stato assistenziale, mediterranea... Al fondo, i problemi delle periferie urbane sono gli stessi a Londra, Francoforte, Milano, qui e perfino in certe città di provincia, per cui c'è un certo humus, che fa sì che Battiato, Pino Daniele o Troisi siano godibili a Milano tale e quale che a Napoli. Tra l'altro, pare che gli americani abbiano comprato la sceneggiatura di «Ricomincio da tre» per riprenderlo in ambiente americano, con attori comici americani, il che può farci pensare ad un tipo di sradicamento sociale comune.

Del Monte. Sceneggiatura non propria, copione collaudato, favola moderna che dice le cose con una possibilità di impatto notevole.

Del Monte è anche Clementelli (Gaumont) e Zapponi, che è uno degli sceneggiatori più colti del cinema italiano... Del Monte è uno che ha fatto in passato del cinema cinephile e come tanti di quella generazione, che hanno tentato di fare una nouvelle vague anche sul piano teorico (Aprà, Cinema e Film, etc.), è oggi un po' su di un piano autocritico, nel senso che questo loro arroccarsi nell'amore per il cinema poi gli ha anche impedito di fare i film, a causa del loro non tener conto dei condizionamenti commerciali del cinema. Mentre, ad esempio, Wim Wenders, prima ancora di fare i film, fonda la società di produzione, tratta con le televisioni, trova i finanziamenti, è molto più astuto e intelligente.

Ci sarà un cinema italiano degli anni '80, di cui valga la pena scrivere la storia?

Certo, a patto che si faccia più intelligente dal punto di vista politico e organizzativo, seguendo magari l'esempio del cinema tedesco, invece di andare incontro, in ordine sparso, a sconfitte inevitabili.



Moebius

Fughe ripetute. Il fascino indiscreto del mitteleuropeismo

Tre libri mitteleuropei sulla fuga e l'evasione: Hesse, Schnitzler,Von Horvath. Tre libri a prezzo modico, accessibili ai più per aiutare a capire come e perchè (e dove) si fugge.

La meta del viaggio è la morte

A.A.

Le tenebre della follia in cui cerca di fuggire il protagonista, vengono scandagliate con sguardo clinico dal medico-scrittore Arthur Schnitzler, in un racconto che oltre ad essere un esempio egregio di libro breve, può essere considerato anche un testo canonico della letteratura scientifica sul sorgere della malattia mentale.

Pubblicato nel '31, poco prima della morte di Schnitzler, quando l'autore (incupito dal suicidio della figlia e dalla tragica fine dell'amico Hoffmannsthal) era sempre più ossessionato dal pensiero della morte, questo racconto è il diario dell'insinuarsi e dell'esplodere di un delirio nella psiche di un funzionario ministeriale di Vienna, Robert. Il presentimento della malattia si rivela già dalle prime pagine al protagonista stesso attraverso una serie di piccole manie e ossessioni quotidiane, da cui egli tenta va-

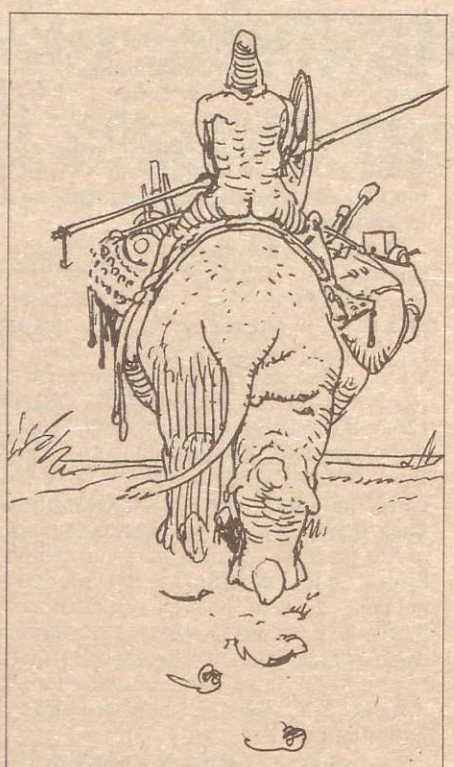
Moebius

namente di liberarsi: la paura di essere pedinato, il terrore di una paralisi progressiva, lo spettro dell'omicidio come possibile azione di catarsi. Ogni approccio alla vita è segnato dal marchio di una morbosità di fondo.

I viaggi improvvisi e senza meta sono un presagio di quello che sarà il viaggio ultimo, nella pazzia e nella morte; ne costituiscono quasi la prova generale. Infatti Robert spia le reazioni dei conoscenti alle sue assenze e ai suoi improvvisi ritorni, temendo di scorgere negli altri irritazione, delusione, disinteresse.

Anche il suo rapporto con le donne è tormentato e tormentante, fatto di ingiustificati fidanzamenti e di altrettanto immotivate rotture. Ma ciò che soprattutto rivela la maniacalità del suo sentire è la relazione che lo lega al fratello maggiore, Otto, apprezzato medico della borghesia viennese, con una solida formazione positivista ed una laica visione della vita.

Robert, ossessionato dall'idea di una sua prossima e inevitabile pazzia, costringe il fratello ad impegnarsi con una lettera sottoscritta ad eliminarlo fisicamente nel momento in cui egli non fosse più padrone dei suoi pensieri.



Moebius

Il fratello medico accetta il patto come una stravaganza, ma quella lettera diventa pian piano per Robert da strumento di difesa uno strumento di offesa, minaccia, sentenza di morte.

Il fratello Otto si trasforma nella sua fantasia malata in giustiziere sadico, e in un'allucinazione persecutoria egli se ne libera finalmente sparandogli al cuore e poi buttandosi in un burrone, scegliendo le tenebre della notte e del baratro in cui si getta, dopo aver già accettato la cecità di quelle mentali.

Arthur Schnitzler
Fuga nelle Tenebre
Adelphi, L. 4.500

Piccola fuga nel profondo sud

Alida Airaghi

Federico Klein, «il buon diavolaccio», fugge, o più propriamente, evade.

A 40 anni, sposato con figli, solerte impiegato «vissuto all'ombra di doveri che l'avevano protetto», scappa dopo essersi impossessato dei soldi della ditta. Con una pistola in tasca e un passaporto falso, sale su un treno diretto in Italia, deciso a riscattarsi «dal servaggio e dal grigiore della sua vita coniugale», dall'inespressività della maschera che il destino gli ha imposto.

Perseguitato dal suo stesso cognome («Klein», cioè piccolo, meschino, inadeguato; anche bambino, incapace), se ne va per tornare ad essere grande almeno nelle aspirazioni, troppo spesso soffocate, e «adulto», libero di guidare da solo la sua esistenza.

Verso dove fugge Klein? Il treno lo porta al Sud, e già la meta simboleggia un mondo nuovo, dove gli sia concesso vivere in accordo coi propri sensi, concedersi le felicità che per anni si era negato: ma fugge soprattutto nel suo inconscio, prima rifiutato. Nel silenzio, nella riflessione di sé.

Da questo viaggio nel profondo riemerge con la consapevolezza di un se stesso oscuramente attratto dal male, morbosamente ossessionato dal delitto. Si scopre dentro affinità di pensieri con un assassino, tale Wagner, che anni prima aveva fatto parlare la cronaca per aver inspiegabilmente ucciso moglie e figli. Ma d'altra parte ritrova pure una zona di sè più nobile, anch'essa sotto l'insegna del nome Wagner - il musicista, suo idolo adolescenziale -, piena di slanci e ardente di religiosità. Klein è scisso tra questi due poli opposti, inferno e paradiso, due Wagner che gli propongono in maniera diversa un uguale annullamento, un uguale precipitarsi verso la fine.

La sua fuga è un alternarsi di esaltazione e angoscia, utopia e consapevolezza: sa di non poter fuggire da se stesso e tuttavia spera almeno di riuscire a cambiare pelle. Andarsene, chiudersi al passato, gli procura «furia ed ebbrezza» wagneriane, insieme a borghesissimi rimorsi kleiniani.

Egli incontra in questa sua corsa verso l'oblio, verso la dimenticanza di sè nella morte, degli ostacoli che lo trattengono (una ballerina dai capelli fulvi, dolce avida eterna innamorata del lusso e della fisicità; la natura calda del sud che tenta di ancorarlo ai suoi prati, al suo cielo) e spinte che lo esortano ad affrettare la fine: «C'era un nemico in lui che gli vietava il paradiso».

Il suicidio è la tranquilla conclusione di questo perpetuo fuggire e fuggirsi: nel SICH FALLEN LASSEN, nel lasciarsi cadere - scivolare nell'acqua del lago, trova infine la conciliazione, l'accordo con l'universo. Filo d'erba, soffio emesso dalle labbra divine, Federico Klein si annega nella natura da cui si sentiva respinto. E fuggendo dal suo cognome, trova nel nome la risposta di cui aveva bisogno: Federico, ricco di pace.

Herman Hesse
Klein e Wagner
Mondadori, L. 3.000

Non c'è più posto a Berlino.

A.A.

Von Horvarth ha conosciuto in quest'ultimo decennio un'improvvisa impennata di interesse ed entusiasmo come autore teatrale.

Sono state rappresentate numerose sue opere (da «*Notte italiana*» a «*Storie del bosco viennese*») in cui sullo sfondo sociale e politico dell'Europa weimariana si muovono febbrilmente personaggi-simboli di una follia collettiva, in apocalittiche allucinazioni che sfiorano il comico per approdare al tragico.

Interprete inquieto delle tensioni culturali mitteleuropee durante il trionfo del nazismo, critico impietoso della stupidità massificata dei costumi e delle coscienze, sarcastico profeta della catastrofe bellica, Horvath fu costretto all'esilio dopo aver conosciuto il successo più esaltante.

Nel 1937, poco prima di morire, pubblicò un breve romanzo, **«Gioventù senza Dio»**, che venne subito tradotto in otto lingue e incontrò riconoscimento di pubblico e di critica.

In esso, la parabola privata di un istitutore costretto all'isolamento e all'emigrazione dalla violenza cieca della società, diventa storia esemplare del «diverso» che paga la sua diversità di fronte a una massa appiattita nel conformismo e nell'idiozia. Un trentenne professore di scuola media viene contestato da una classe di ragazzi nazisti in pectore perchè ha osato perorare la causa delle sotto-razze. Gratificato del soprannome di «negro», assiste al deteriorarsi del suo rapporto con gli alunni, ad una progressiva incomprensione reciproca che presto si trasforma in odio e disprezzo. Costretto ad accompagnare la classe ad un campo di esercitazioni militari, si accorge di una serie di micro violenze, di ricatti e ottusità che man mano dividono i compagni e li rendono nemici. Scopre furti, complotti, rapporti sessuali vissuti nella totale irrisione della tenerezza e dell'amicizia. Tace, avallando in qualche modo l'omertà di alcuni e i soprusi di altri. Trova il coraggio di parlare e denunciare solo quando succede l'irreparabile: un ragazzo viene ucciso e dell'omicidio è accusato un altro allievo, a inchiodare il quale convergono indizi e testimonianze.

Durante il processo il professore assume la sua parte di responsabilità nell'accaduto, sfidando la condanna e il perbenismo dell'opinione pubblica.

Il vero assassino è in realtà l'alunno più allineato al costume e alla mentalità del tempo: ha ucciso per curiosità e con indifferenza, ma perseguitato dal sospetto dell'insegnante, si autodenuncia e si impicca. Il professore, perduto il posto e la faccia nell'ambiente della Berlino bene, decide di partire per l'Africa, a cercare quello che la razza bianca ha perso. «Il negro va dai negri».

Odon Von Horvath
Gioventù senza Dio
Bompiani, L. 2000

Il dopo-bomba. Guida alle mutazioni genetiche

Pietro Gorini

Come diceva Eraclito «Non entreremo mai 2 volte nello stesso fiume... specialmente se contaminato».

Le radiazioni atomiche generano mutazioni genetiche, è un dato di fatto. Ad esempio c'è chi alla sera è operaio, e al mattino si risveglia disoccupato.

Per aiutarvi a diventare qualsiasi cosa, e a sopportarvi, la Casa Editrice 'MENDEL & SON' (Editori Fusi) nella collana «Prima il dovere, poi per piacere», ha pubblicato 5 libri da comprare, o da farvi leggere, se la guerra atomica vi avrà fatto perdere la vista.

1) UNA VITA DA MERDA (di Sam Butler, ieri asfaltatore, oggi asfaltato).

È il diario di un uomo che in seguito a radiazioni atomiche è diventato un escremento, e ora vive in un gabinetto per signore. Da qui il tono da commedia degli equivoci e la vergogna. Disponibile anche in edizione alla lavanda e al gelsomino.

2) MUTATIS MUTANTIS (di Rono, attualmente oceano pensante nella vasca di casa).

È un saggio sconvolgente sulle conseguenze che un attacco nucleare produrrebbe nelle menti degli schizofrenici e paranoici all'ultimo stadio.

ESSI GUARIREBBERO!

Ma siccome il mondo verrebbe distrutto, questi poveri schizofrenici si troverebbero a vivere con una mente SANA in un mondo SCONVOLTO, in cui, manco a dirlo, ironia della sorte, non potrebbero minimamente reinserirsi.

3) SARÒ SCARAFAGGIO. (di Anonimo, impossibile stabilire chi. In seguito a radiazioni nucleari ha ora 456 personalità diverse, in continua crescita esponenziale).

Diventare scarafaggio è la mutazione più frequente. La guida vi aiuta a costruirvi in casa un missile atomico misto del tipo XLV (Raggi X + Lana Vergine) in modo che, una volta fatto esplodere in camera da letto, le radiazioni trasformano il soggetto in larva completa di bozzolo, cosicchè la successiva trasformazione in scarafaggio sarà più sopportabile, perchè naturale.

4) SENZA MANI, CON I PIEDI (di Miguel, una radiazione Gamma gli ha staccato di netto il cognome).

È una favola moderna. Cenerentola, all'uscita dal ballo reale a mezzanotte, perde la scarpetta e il piede che ci era infilato. Grande è il dolore del principe quando scopre che, in seguito alla mutazione genetica dovuta allo scoppio di una bomba all'idrogeno che stava come premio dentro un bubble gum, tutte le ragazze della città sono diventate somiglianti come gocce d'acqua e tutte si sono tagliate un piede, nella speranza di sposare Sua Maestà. Il principe quindi sposerà tutte le ragazze, ma vivrà lo stesso triste e disperato, perchè un duello nucleare, con successiva radiazione, lo trasformerà in rospo.

5) ESSERE O NON ESSERE (della Cooperativa Super Io, l'autore è più noto al grosso pubblico con lo pseudonimo di Inconscio Collettivo).

Disponibile solo in remainders. È la storia di una donna che radiazioni miste (Laser + Margarina) hanno trasformato in un panetto di burro, con successivi grossi problemi di conservazione. Che ella ha risolto vivendo in coma, e attaccando una spina a un frigo portatile da pic nic.

Ma siccome non dispone di doppie spine, questo è il problema: se stacca la propria spina e attacca la spina della TV (per sentire le ultime notizie dal mondo sconvolto dalla bomba) SI SQUAGLIA. Se attacca la propria spina e stacca quella della TV, non può guardare la TV, e si trova tagliata fuori dalla REALTÀ. Il resto è silenzio.

Moebius

La casa a Roma

Ma le occupazioni, no

a cura di Maurizio Zandri

Le occupazioni di case sono corporative. La requisizione è un regalo ai costruttori. Intervista a Della Seta, assessore alla casa del Comune di Roma, ex occupatore fautore della linea dura contro il movimento di occupazione delle case sfitte.

Quando ti ho chiesto l'intervista mi hai risposto al telefono che non volevi avere più nulla a che fare con il movimento di occupazione delle case e quasi non volevi incontrarmi. Come mai?

Io ho impiegato il grosso del mio tempo, in questi mesi, ad incontrare i vari rappresentanti del movimento d'occupazione. Penso di avere sbagliato. Sono fermamente contrario alle occupazioni di case perchè esse invece di unificare la gente che ha bisogno di case in un unico grande movimento, tendono a dividerla.

Come sarebbe a dire...?

Certo. Si tratta di episodi di lotta comprensibili ma profondamente corporativi perchè rivendicano la casa solo per chi occupa ed è totalmente inaccettabile che lavoratori che da anni aspettano di averne una siano scavalcati nelle priorità d'assegnazione da altri solo perchè questi se le sono prese con la politica del fatto compiuto.

Ma non credi che la situazione sia talmente drammatica che ormai sia sempre più difficile stare fermi ad aspettare che arrivino le assegnazioni? E poi perchè singole lotte operaie su obbiettivi rivendicativi giusti ma parziali sono considerate «stimoli» alla lotta, «esempi» da seguire, «proposta» per l'intero movimento e duemila famiglie che occupano chiedendo di colpire gli speculatori che tengono sfitte le case e di requisirgli gli appartamenti sono invece corporativi?

Innanzitutto credo che non sia valida nessuna lotta operaia che non si ponga il problema della generalizzazione della lotta e dei suoi obbiettivi. Insomma anche nella classe operaia sarebbe inconcepibile una linea che chieda aumenti per sè e basta. Voglio prevenire una tua possibile domanda; tu dirai: ma anche il PCI ha fatto occupazioni e allora? Bene, questo non vuol dire niente. Noi oggi ci siamo resi conto che quella forma di lotta era sbagliata e impariamo dal passato.

E va bene, impariamo dal passato. Nel 1974 ci fu a Roma il più grande movimento di occupazione della nostra città. Più di tremila famiglie entrarono negli stabili sfitti della speculazione privata; quel movimento fu duramente represso ma lasciò un segno indelebile: qualche mese dopo il Sunia occupò la piazza del Campidoglio a lungo e da quell'anno data il lancio del più vasto piano di edilizia popolare che Roma abbia mai conosciuto. Secondo te ha avuto o no un ruolo, in questo, il movimento di lotta per la casa?

Certamente. Tutto il movimento di lotta per la casa...

Dunque anche le occupazioni...?

No, le occupazioni no. Esse hanno rappresentato un elemento negativo di quel movimento proprio perchè si rivendicava la casa per chi occupava. Questo in uno Stato di diritto è inconcepibile.

Senti, voi dite che una grande città non si governa senza la «partecipazione» delle masse. Ma pensi che in una metropoli moderna esiste una partecipazione senza conflitto? Come è possibile volere la «partecipazione» e poi negare la validità di momenti organizzativi autonomi che nei loro obbiettivi, anche se con contrasti e radicalità, avanzano una domanda sociale, dei bisogni?

Ci risiamo. Io sono per la conflittualità, ma nego che le occupazioni siano una conflittualità utile. E poi voglio dirti un'altra cosa: non sono io a scoprire che spesso dietro queste iniziative ci sono gli stessi costruttori che ambiscono a farsi comprare le case dal Comune. Anche in queste occupazioni in corso le cose non sono molto chiare...

Come, come... vorresti dire che avete prove che ci sono gli speculatori dietro i comitati che occupano le case? Vorresti dire che, ad esempio, le famiglie che rivendicano l'assegnazione del patrimonio Caltagirone siano manovrate dalle banche per alzare il prezzo del loro acquisto?

No, non abbiamo prove, ma vedremo... e poi non farmi dire cose che non ho detto. So anch'io che c'è una differenza tra chi occupa le case del patrimonio Caltagirone e chi entra in alloggi popolari già assegnati, ma questo è un fatto nuovo, solo dell'ultimo mese e comunque anche questa è una esperienza sbagliata per le ragioni che dicevo prima. Il nostro atteggiamento è differenziato come dimostra la posizione che io stesso ho preso contro gli arresti, operati dalla polizia, di chi stava presidiando gli alloggi Caltagirone di Verde Rocca. Ma permettimi di aggiungere che c'è un'altra cosa assai strana e cioè che mentre le Amministrazioni di sinistra stanno subendo un duro attacco da parte del Governo centrale e nonostante non abbiano alcuna competenza diretta sugli investimenti edilizi questo movimento di occupazione ha preso il Campidoglio a controparte. Come mai?

Veramente a me sembra che il movimento abbia assai chiare le responsabilità governative, solo che vorrebbe trovare in una Giunta, che si dice di sinistra, un alleato, un utile strumento di mediazione mentre invece voi rispolverate continuamente questo problema delle compatibilità, della necessità di avere pazienza, di rispettare i tempi. Perchè, ad esempio, non considerate questo movimento come un alleato utile a dare maggiore forza alle rivendicazioni che avanzate a livello nazionale?

Non siamo proprio d'accordo. La realtà è che non ho ancora visto una manifestazione che si concludesse davanti a qualche altra sede che non fosse il Campidoglio. Del resto questi comitati di occupazione chiedono la requisizione delle case, vorrebbero imporre al Comune di dare soldi ai proprietari, perchè (ti sfido a dimostrarmi il contrario) lo strumento della requisizione non può significare altro e quindi su questa linea essi non rafforzano le nostre rivendicazioni a livello nazionale. Ti giuro che finchè ci sarò io in questo assessorato le requisizioni non si faranno.

E che si farà allora, vista la drammaticità e l'emergenza del problema casa?

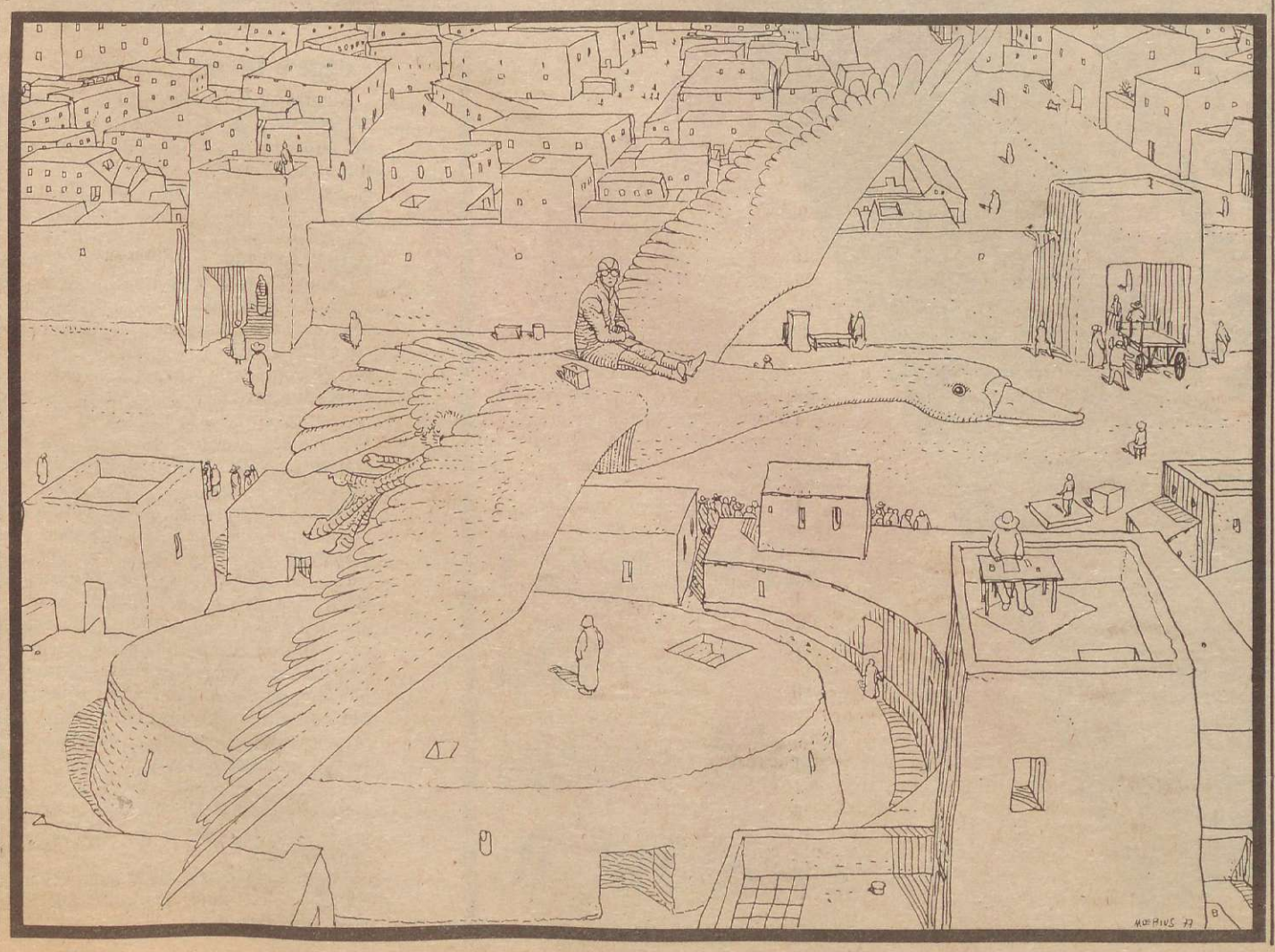
Far passare una legge sull'obbligo a locare mi sembra una buona risposta.

Ma forse non basta, a meno che non si voglia considerare come «emergenza» solo quella riguardante gli sfrattati, mentre coabitazioni, nuove coppie, giovani in cerca di alloggio sarebbero da vedere in un secondo momento. Voglio dire che il problema dei tempi è decisivo...

Sono totalmente contrario a considerare l'emergenza come una condizione riguardante solamente gli sfrattati. La requisizione è però uno strumento sbagliato, quindi accanto al rilancio della edilizia abitativa nella nostra città, su cui questa giunta si sta impegnando a fondo, non esiste altra soluzione che quella che ti indicavo.

Forse i soldi per le requisizioni potrebbero essere reperiti facendo pagare solertemente agli stessi costruttori le penali sull'abusivismo ricco e poi non credo che ad essi faccia molto piacere vedersi togliere oggi un patrimonio il cui valore crescerà col passare degli anni. Comunque se mi permetti volevo farti un'ultima domanda. Se fossero dei giovani ad occupare degli stabili sfitti per rivendicare dei centri sociali in tutta la città, se insomma avanzassero una piattaforma generalizzabile all'insieme della condizione giovanile, quale sarebbe la tua posizione?

Mi sembrerebbe una buona rivendicazione, molto giusta. Ma perchè portarla avanti con le occupazioni? Non hai visto come era bello quel grande corteo unitario per la pace?



La casa a Roma

E invece, sì...

Comitato di lotta per la casa di Cinecittà

«Io con gli occupanti di case non ci parlo. Ma voi chi siete?» Questa è stata la provocatoria accoglienza che l'assessore alla casa del Comune di Roma Piero Della Seta (Pci), e il vice-sindaco Severi (Psi), hanno riservato al Comitato di lotta per la casa di Via Contardo Ferrini 49, che da due mesi occupa lo stabile dei fratelli Caltagirone, costruito al 50%.

La vicenda politica e giudiziaria degli speculatori Caltagirone è ormai ben nota: sono 1500 gli appartamenti, non ultimati, abbandonati da anni. In questa situazione, vero e proprio oltraggio politico per tutti coloro che hanno bisogno di casa, si è inserito il Movimento di lotta, che rivendicando l'acquisizione di tutto il patrimonio, di fatto l'ha già iniziata, occupando da mesi circa 500 appartamenti in vari quartieri della città (Verde Rocca, Mostacciano, Cortina d'Ampezzo, Cinecittà). La proposta del Comitato di lotta per la casa di Via Contardo Ferrini (lo stabile nel suo complesso conta circa 140 appartamenti), è in sintesi questa: gli occupanti si costituiscono in cooperativa di abitazione con diritto d'uso dello stabile, stabilendo una convenzione con il Comune in cui tale diritto viene concesso per 99 anni; il Comune si impegna a reperire i soldi necessari per terminare la

costruzione e ad affidarli sotto forma di mutuo alla cooperativa in conto affitti per tutto il periodo della durata del mutuo. Successivamente la Cooperativa si impegna a corrispondere al Comune un canone d'uso. Per reperire i soldi il Comune avrebbe molte strade: utilizzare i soldi non spesi della legge 25/480 e destinati all'acquisto di case sfitte e non vendute; oppure tramite un prestito agevolato della Cassa Depositi e prestiti; oppure tramite il reperimento sul mercato di un mutuo con la fideiussione da parte del Comune in favore della cooperativa, che preveda la copertura degli interessi per abbassare la rata d'ammortamento.

Le strade chiaramente possono essere tante, nonostante le «ironie» con le quali le istituzioni (compresa la X circ.) hanno accolto la nostra proposta, non entrando minimamente nel merito della stessa, ma tentando di dividere il movimento, contrapponendo le liste comunali degli sfrattati a chi si è organizzato. E questo è un punto decisivo, sia rispetto al Comune, sia per chi, come noi, è seriamente impegnato alla costruzione di un movimento cittadino di massa. Oggi a Roma, infatti, il bisogno casa non investe soltanto lo sfrattato, anche se, in questo caso, questo bisogno assume dimensioni a volte drammatiche; costruire un movimento di massa oggi significa organizzare nei comitati di lotta le «figure emergenti» del bisogno casa: i coabitanti, le giovani coppie, i giovani, coloro che vivono in case malsane, insieme allo sfrattato, senza contrapposizione e guerra tra bisogni. Questa intuizione è fermamente presente nella nostra occupazione: infatti il comitato di via Ferrini investe la totalità delle figure sociali che hanno bisogno della casa: sfrattati, giovani, giovani coppie, coabitanti, ecc., e crediamo fermamente che a Roma se non ci si pone questo problema (ci sono nuove figure sociali investite dal dramma casa?), non ci sarà un movimento di dimensioni di massa.

Comunque, nonostante le orecchie da mercante di marca istituzionale e le provocazioni delle Br (uno striscione e due volantini nel giro di 10 giorni), le attività del Comitato continuano: dopo gli utili incontri con le sezioni locali del Pci e del Psi, che finora non mostrano un atteggiamento di netta contrapposizione, abbiamo iniziato una colletta-sottoscrizione nel quartiere per reperire i fondi per costruire una ventina di appartamenti per coloro che hanno bisogni immediati (gli sfrattati, coloro che vivono «in massa» in una sola stanza, giovani con difficili rapporti in famiglia): il risultato è di circa 4 milioni, piuttosto incoraggiante per andare avanti.

La Loggia P2 e la Rizzoli

Vecchia verità, nuove conferme: la stampa feudalizzata

a cura di Marco Mele

Intervista a Famiano Crucianelli, deputato del Pdup, componente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2.

Tu hai sottolineato un aspetto sottovalutato del caso Tassan Din-Gelli e cioè l'emergere di un totale disprezzo per qualsiasi norma o morale, a nostro avviso non individuale ma generalizzato, oggi, nel mondo degli affari e della politica...

L'aspetto più grave, e poco discusso nonostante tutti parlino di «questione morale» è proprio questo: un grosso editore proprietario o quasi, oggi sappiamo quasi assoluto, del più importante organo di stampa nazionale, che ha un ruolo di enorme valore sociale, ha intrattenuto per un mese rapporti con un latitante, imputato di associazione segreta, e, come dimostra la stessa trasmissione messa in onda nella rete Pin di Rizzoli «La Loggia di Stato», coinvolto nelle trame più losche, finanziarie o terroristiche, un personaggio che potrebbe essere imputato di associazione sovversiva o di banda armata. Non si trattava certo di un rapporto d'affetto: come si può leggere su tutti i giornali, in quelle telefonate si discuteva di affari tutt'altro che secondari e cioè del destino del Corriere della Sera e del gruppo editoriale più potente del nostro paese. Il che dimostra ulteriormente, tra l'altro, che la P2 è tutt'altro che sciolta.

Lo sarebbe stata per decreto, pare...

La faccenda dello scioglimento per decreto ha aspetti farseschi. Ed è smentita non solo dal «fatto» Tassan Din-Gelli ma anche dalle denunce di De Benedetti rispetto alle minacce ricevute dopo la sua entrata in società con Calvi al Banco Ambrosiano, con i «dossier su di te» preannunciatigli dal suo nuovo socio. Ma anche il licenziamento di Mimmo Scarano dalla TV di Rizzoli, è un altro piccolo tassello che dimostra quanto la P2 sia forte e viva. Del resto potrebbe essere altrimenti, quando gli stessi partiti che hanno votato il decreto di scioglimento della Loggia, lasciano conservare posti di responsabilità ad autorevoli personaggi perlomeno «coinvolti» nella P2 stessa?

Partendo dalle ultime novità del caso, quali considerazioni si possono trarre sul rapporto stampa-industria editoriale-potere politico-economico?

Emerge con brutalità una verità banale, che nella nuova sinistra avevamo affermato, ma che poi abbiamo talvolta rimosso o dimenticato ed è che la stampa è *assolutamente feudalizzata*; i giornali si comportano spesso, in realtà, come burattini in mano a burattinai. Spero che la commissione parlamentare d'indagine sulla P2 possa sentire qualcuno del Corriere che riferisca dei rapporti reali tra Gelli e il Corriere della Sera, al di là di Tassan Din. Altro che neutralità od obiettività dell'informazione! Almeno i giornali di partito dichiarano al lettore di essere tali. Ma la cosa inaudita è che giornali d'opinione, «indipendenti», vengano tranquillamente comprati, in sostanza, dai partiti.

Un giudizio, rispetto al merito di questa vicenda, su Psi, Pci e sindacato alla Rizzoli...

Cabassi è il cavallo da corsa del Psi; e le motivazioni risiedono nel rapporto contraddittorio instauratosi tra settori di nuova imprenditorialità e DC, con conseguente avvicinamento a Craxi. Ma siamo sempre a livello del mercato delle vacche, anziché di giornali. Il Pci non è in gioco come possibile acquirente, e vede con più favore una soluzione con una feudalizzazione meno esplicita e ha così dato il suo discreto avallo, discreto però, al tentativo Visentini-De Benedetti, che, secondo me, è compromesso ma non caduto. Per quanto riguarda il sindacato, sia esso dei giornalisti o dei poligrafici: la esplicitazione e la brutalità di questa balcanizzazione della situazione distrugge ogni loro possibile iniziativa. Che può avere spazio e dignità solo se è uno strumento con un minimo di autonomia.

Ma quali possono essere gli interessi di Gelli?

Gelli può fare due cose: tentare di compromettere più persone possibili intorno al suo nome. E utilizzare il suo potere sul Corriere della Sera come merce di scambio.

E rispetto all'intera vicenda P2, puoi dare qualche breve opinione?

È una vicenda enorme che andrebbe seguita con molta più attenzione dai giornali della nuova sinistra; non lo dico per demagogia ma veramente siamo di fronte ad una ragnatela in cui entra tutta la vita politica italiana. Se riuscissimo ad avere, ed è scandaloso che non ci si riesca, i documenti che il governo uruguayano ha sequestrato a Gelli e Ortolani, avremmo una radiografia del potere in questi anni; potere finanziario, politico, editoriale, il terrorismo. Tutti i fatti che decidono la vita di un popolo sono dentro la P2, che era un governo senza crisi, funzionante ininterrottamente. Per questo temo che la commissione d'indagine diventi una commissione sul Corriere anziché sulla P2, una commissione magari strumento per fare giochi di potere sul Corriere, ma non funzionante per fare inchiesta sulla P2. Questo sarebbe un grave errore: pensiamo solo al fatto che, ne sono convinto, il terrorismo nero e fascista sia strettamente intrecciato con alcuni settori della P2 e che questo sia documentabile. Un'altra cosa che occorrerebbe appurare è il ruolo della Massoneria; ci sono dei settori che perseguono dei fini nobili: ma non dimentichiamo mai che Gelli è cresciuto sotto l'ombrello della Massoneria, la quale è un fenomeno di proporzioni inaudite. Prima di quest'affare pensavo fosse un ferro vecchio del passato. Invece, solo in USA, ha otto milioni di iscritti...

Un'ultima domanda: sono circolate varie «voci», spesso interessate, sulla presenza in Commissione P2 di alcuni deputati che hanno avuto dei rapporti con uomini legati alla Loggia. Cosa ne pensi?

Sono convinto che tutti quelli che hanno avuto un rapporto di qualsiasi tipo con la materia in questione avrebbero fatto bene ad evitare di stare in una commissione di questo tipo. Ma ora questa Commissione c'è e non vorrei diventasse la Commissione sui Commissari anziché sulla P2. È sballato il metodo di composizione, la sostanza stessa di queste commissioni, formate da quaranta persone. Mi ha detto una persona che non voglio nominare, ma molto in alto, addentro a queste cose: «*Se fuori c'è il marcio è impossibile che questo non si ritrovi all'interno*».

Che succede nella stampa?

L'impero del consenso: logge, lobby e catene, difficili da spezzare

Gandalf

Battiam, battiam le mani, arriva la Riforma della stampa. Una volta, anche nei giornali, si battevano le mani all'arrivo del direttore. Ora i direttori o vengono cacciati ad ogni sbadiglio dei padroni (come Piazzesi de «*La Nazione*») o si dimettono perchè si licenzia (Giuseppe Fiori a «*Paese Sera*», quotidiano romano più filo - PCI dell'Unità: dopo aver riportato l'ordine nel Paese - il precedente direttore Arturo Gismondi aveva la pessima abitudine di pubblicare lettere ed interventi di militanti del PCI - se la squaglia per non assistere «all'allontanamento» del 37% dei dipendenti. Lo sostituirà Andrea Barbato, ma dopo i licenziamenti. Uomini di buon cuore..) o vengono cacciati e basta (Beppe Lopez dei quodidiani di Lecce, Brindisi e Taranto).

Applausi alla grande Riforma, quindi. Arrivano i soldi (per Repubblica, ad esempio, saranno più di tre miliardi) e i mangiasoldi. Nascono nuovi giornali (tipo «*L'italiano nuovo*», tabloid democristiano-qualunquista a 200 lire, sul modello «*Giornale d'Italia*», lanciato dal barone DC Luigi D'Amato: tanta agenzia, tanto sfruttamento, pochi contratti, chili di demagogia e tante copie vendute, a dimostrazione che il prezzo conta), o rilanciati, pare con ambizioni, come «*Il Globo*» che sarà diretto da Michele Tito, già al «*Secolo XIX*». Un quotidiano economico specializzato, in concorrenza al «*Sole 24 ore*», con gusti... Di Donna, visto che lo sponsor è proprio lui, il Leonardo dell'ENI.

Craxi porta pazienza

E con Di Donna siamo già al centro dell'impero della *stampa* (che, per qualcuno rimasto indietro, non ha niente a che vedere con i problemi dell'*informazione*. La stampa ormai parla a chi *fa* informazione, è una scuola - quadri per umanoidi della RAI e delle private, è una Cassa senza nè Mezzogiorno nè fondo).

Cioè siamo all'araba fenice della P2, all'affare ENI - Petromin, per i quali gli arabi hanno perdonato e Dio Partito... anche, legato probabilmente a filo doppio con l'attuale guerra nell'impero Rizzoli. Premettendo che, di tutta la vicenda, nessuno che legga la stampa ne capisce alcunchè (appunto) nè pensa che se ne possa capire, proviamo a delineare alcune ipotesi o sistemazioni:

Disegno di Natalia Lombardo

La Rizzoli è sempre il più grosso gruppo editoriale italiano, il Corriere ha perso più di centomila copie ma potrebbe recuperarle, con la Riforma sono in arrivo piroscafi di soldi: la guerra è da tempo dichiarata. Rizzoli pare muoia dalla voglia di cedere il suo 40%. Tassan Din dice che «*Angelo* (Rizzoli) *è stanco*». Gelli dice a Tassan Din che Angelo ne uscirà fuori «bene», avrà un terzo in contanti, un terzo in immobili e un terzo in titoli. Cabassi, pretendente finanziere, dice che ha offerto ad Angelo un terzo in contanti ecc. Cabassi è probabilmente una pedina di quella «alleanza socialista» di cui si parla molto. È cattolico di centro, ma non fa niente. Del resto dell'alleanza - che ha come nemico principale, ora, il «fratello» Tassan Din, probabile pentito per sete di potere - fa parte anche tal Pazienza, che come «*Repubblica*» di domenica ci ha spiegato usando un' intera pagina, vota PSI, è cresciuto all'ombra del gen. Sansovito, ex - capo del Sismi (ovviamente nella lista P2), conosce Haig e Reagan (anche lui! È un vizio per gli italiani negli USA) e soprattutto è un mediatore verso il Medio Oriente, tramite quel Vicino Grande Oriente che sono i nostri servizi segreti. E, sempre soprattutto, i servizi segreti israeliani. Fuori la P2 dalla Rizzoli. Dentro la P2 nella Rizzoli... Ma non è così semplice.

Piccoli Uomini. Morale...

La DC non sta con le mani in mano. Tanto è un gioco senza morale il loro. L'ha detto anche Cavallari, onesto direttore del Corriere «*Bruno Tassan Din avrà anche dei problemi che riguardano la legislazione vigente. Ma come tutti gli uomini d'affari non pretendo abbia un codice morale*». Con chi sta la DC? Forse sta con tutti e due: Gelli dice, in una cassetta che gira per mezza Italia (tanto che non ci stupiremo di vederla, magari clandestinamente, riprodotta e venduta su qualche bancarella tra Baglioni e Claudio Villa), che Piccoli è d'accordo con Lui: Tassan Din e Rizzoli, sporchi piduisti, fuori dai cosiddetti. Dentro Cabassi e tutti i suoi «partiti». Ma forse la DC gioca su tanti tavoli: dove i giocatori sembrano molto nervosi, e in cerca di alleanze che salvino le nozze e assicurino protezioni. E chi c'è dietro la resistenza di Tassan Din, l'altro giocatore che non vuole cedere il suo 10,2% di azioni, decisivo per il controllo del gruppo, che si propone come «garante dell'autonomia del Corriere dall'ingerenza dei partiti» davanti ai partiti?

Se il PSI è all'offensiva su tutti i fronti, è anche ricattabile forse più della DC, proprio sul fronte ENI - Gelli - Stampa.

Logge e Lobby

Mentre su Rizzoli è in corso la battaglia di Solferino, gli altri gruppi dell'industria del consenso si rafforzano. Si intrecciano finanziarie e banche, industrie e case editrici. La lobby Mondadori - Caracciolo - Scalfari, forse la più forte, ha segnato la «*Rete Quattro*», catena di 23 emittenti sparse su tutto il territorio. A Roma ha unificato RTI e Uomo TV con segnale raddoppiato. Rusconi da parte sua, oltre a pregustare un eventuale smembramento di Rizzoli («*Sorrisi e Canzoni TV*» fa gola...) butta in campo «*Italia Uno*», altra catena nazionale. Rusconi è uno che può, anche perchè ha come concessionaria la SIPRA (PCI - PSI - DC: ma è un governo di alternativa democratica!). Nella lobby Mondadori poi a complicare le cose, è entrato Fabbri, il «re della carta», con il 30% delle azioni e una possibilità notevole di condizionare i concorrenti e le forze politiche. E le novità editoriali di questa équipe («*L'Airone*» illustratissima rivista per turisti di lusso o sognatori di lusso e «*Ad*» rivista di architettura, anch'essa curatissima nella veste grafico - editoriale. Ormai i giornali vendono, come sempre più anche i libri, l'immagine. Ma non più la «propria immagine». L'immagine e basta: patinata, colorata, seducente), pare vadano più che bene. Tornando a Rusconi, il suo «network», «*Italia Uno*» comprende 18 emittenti, a Roma c'è la storica Quinta Rete, già ai vertici dell'ascolto.

Ma non chiedetevi chi sta dietro Rusconi o Caracciolo o simili. Lo sapete già. Provate ad indovinare.